

A close-up portrait of an elderly man with glasses, wearing a dark blue jacket with a white fur collar over a light blue shirt and a striped tie. A religious medal is visible on a chain around his neck. The background is a textured wall of straw or reeds.

**Comunità salesiana
di Nave**

Dante Dossi

**Mio fratello è in carcere
e io l'ho visitato**

CENTRO SALESIANO
SAN DOMENICO SAVIO
EDITORE

Comunità salesiana di Nave

I Salesiani di Don Bosco sono presenti a Nave dall'ottobre del 1938, fin dagli inizi come casa di formazione. In settant'anni di attività sono innumerevoli i confratelli che si sono formati raggiungendo le opere salesiane in tutta Italia e in tante missioni sparse nel mondo. Nel 1981, al precedente servizio realizzato con la conduzione di un liceo classico e di corsi magistrali, è subentrata l'istituzione di un Centro Studi di postnoviziato con un biennio universitario affiliato alla Facoltà di Filosofia dell'Università Pontificia Salesiana di Roma. A tutt'oggi sono 518 i salesiani studenti provenienti da varie regioni d'Italia, dal Medio Oriente e dall'Europa dell'Est, che sono stati accolti a Nave dove Dante Dossi visse i suoi ultimi quarant'anni di vita.

Dante Dossi

Una figura originale di salesiano
che ha saputo vivere la sua vocazione
in comunità e «nel carcere»
dove ha visitato i suoi «fratelli»,
portando in dono la Speranza
che nasce dal Vangelo.

Dopo 11 anni nel Centro salesiano
San Domenico Savio di Arese
che accoglie giovani in difficoltà,
ha vissuto fino alla morte
a Nave in una casa di formazione
per giovani salesiani;

da lì partiva per le carceri d'Italia
prima, di Brescia e Bergamo
poi come assistente volontario,
rivivendo il Don Bosco,
che entrava nelle carceri di Torino,
dove trasse l'ispirazione
per fondare i suoi oratori
che divennero luogo di prevenzione
per tanti giovani della strada.

Dante Dossi nella Congregazione salesiana
un fratello laico, un Coadiutore,
una splendida invenzione
del Santo dei giovani.



ISBN 978-88-86769-28-0



9 788886 769280 >

**Comunità salesiana
di Nave**

Dante Dossi

**Mio fratello è in carcere
e io l'ho visitato**

CENTRO SALESIANO
SAN DOMENICO SAVIO
EDITORE

Centro salesiano San Domenico Savio Editore
20020 Arese (Milano)

Via Don Francesco Della Torre 2

telefono e telefax 02.938.46.97

eMail: aresegra@tin.it

Realizzazione tecnica:

Scuola grafica Giuseppe Pellitteri

del Centro salesiano di Arese (MI)

Stampa: La Cartolitografica, Arese, Novembre 2008

© Copyright 2008

ISBN 978-88-86769-28-0



Dante Dossi

Mio fratello è in carcere e io l'ho visitato

INTRODUZIONE

*Mi sono trovato tra le mani più di cento fogli,
pieni di affetto e di gratitudine,
scritti dal nipote Bruno sullo zio Dante:
erano i «primi appunti» stesi con lui
«che incalzavo nel desiderio di non smarrire
la memoria di una vita così ricca di fede e di carità.
Mi diceva che non aveva tempo,
che ci avrebbero pensato altri dopo la sua morte».
Li ho letti con l'emozione e lo stupore
di chi si imbatte in aspetti nuovi, insoliti,
di una persona che non era nuova per me,
avendo condiviso con lui l'esperienza di Arese.*

*Li ho letti con l'occhio critico di chi,
«smagato» nella comunicazione sia verbale che scritta,
sa che deve contenere le emozioni, evitando di fare santo
chi «santo» lo è davvero anche solo per essere parte
della Chiesa, in forza del Battesimo che ha ricevuto.
Li ho letti e, mentre li scorrevo, mi sono detto:
è bene non perdere la memoria
di un Confratello salesiano, che ha saputo coniugare
la sua vita di religioso, all'interno della comunità,
con quella carismatica, che lo ha portato
spesso «fuori» da essa.*

*Non una fuga dalla vita comunitaria, con le sue regole,
i suoi ritmi, ma una risposta ad una vocazione,
ricevuta dal buon Dio e autenticata dai Superiori,
di rivivere il Don Bosco del carcere,*

*quello della «Generala» di Torino,
portando all'interno di una istituzione, emarginante
per sua natura, quel soffio di umanità,
di cui ogni «fratello in carcere» ha bisogno
per continuare a vivere e dare speranza
ai suoi giorni nel «dopo», quando uscendo
rischia di trovarsi solo, senza nessuno pronto ad accoglierlo.*

*Dante Dossi lo ricordo soprattutto per questa beatitudine
che caratterizza chi va a trovare Cristo, oltre le sbarre,
varcando una barriera, a molti insormontabile,
che divide «il giusto» dal «cattivo»,
la «mela sana» dalla marcia, facendo «imbufalire»,
per usare un termine giovanile, il nostro Dante,
che si sentiva fratello di chi era a San Vittore di Milano
o a Rebibbia o all'Ucciardone di Palermo o a Bergamo
o nel carcere, a lui più familiare, di Brescia.*

*Per introdurmi, ho ripreso la lettura
del libro Mio fratello è in carcere,
l'opuscolo di 48 pagine, da lui scritto e fatto stampare
dalla Scuola grafica del Centro salesiano San Domenico
Savio di Arese (Milano). È datato Luglio 1970.
Ad esso ho attinto abbondantemente
per dire il suo animo «in prima persona»:
lui che parla e racconta le sue esperienze
con la semplicità e l'ingenuità, che lo ha sempre
caratterizzato. Forse lo stile risente degli anni,
ma rimane intatta la freschezza del suo fare
e del suo parlare, del suo agire in prima persona,
che faceva supporre un'indipendenza e un'autonomia
nel gestire tempo e denaro, che ad altri in Comunità
non era permesso.*

*Si giustificava, sorridendo: «Non lo faccio per me,
ma per gli altri!». Capiva di trovarsi «solo»*

*in questo cammino, di non avere un «gruppo»
o tanti «gruppi» alle spalle, per cui la croce
doveva portarsela senza l'aiuto di altri,
in avanti, al fianco o dietro.*

*Il Capitolo Generale 26, salesiano, sembra tuttavia
giustificare «la solitudine» di Dante,
notando «una certa resistenza» nei confratelli
a rinnovare, riqualificare, convertire la propria mentalità:
«Talvolta poi il nostro impegno educativo
non riesce a raggiungere chi sta fuori del nostro ambiente.
Per rispondere alle nuove povertà, le ispettorie talora,
si sono affidate all'intraprendenza
di qualche confratello sensibile e non hanno posto in atto
iniziative programmate insieme» (CG 26, n. 101).*

*Quando Dante si trovava al Centro di Arese,
lo si ammirava per la sua pietà,
per la sua delicatezza nel seguire i «barabitt» ammalati,
che spesso lo imbrogliavano con il racconto
dei loro malanni. E lui si lasciava imbrogliare
perché quando erano in infermeria,
gli era facile parlare loro, dialogare, ascoltare, confortare,
medicare le ferite dell'anima più di quelle del corpo.
Erano occasioni d'oro per quella «parolina all'orecchio»,
di cui era un campione Don Bosco,
che, seminata con affetto, diventava memoria per la vita.*

*Lo si ammirava, lo si stimava in comunità
per la sua fedeltà a questo impegno oneroso:
nel 1955 erano più di trecento i «barabitt»
e la loro salute non era tra le migliori,
provata da fughe, botte, fame, povertà.
Erano ragazzi e giovani che provenivano
da ogni parte d'Italia: in castigo, chiusi via
perché mele marce, frutti guasti da punire,
da reprimere, da isolare...*

*Almeno così pensavano, prima che arrivassero i Salesiani,
una parte di coloro che gestivano la Casa
di Rieducazione, intestata in modo contraddittorio
a Cesare Beccaria, che invocava invece la ragionevolezza
delle pene e l'umanità del carcere.*

*Dante lo vediamo raffigurato, in ginocchio,
nella fotografia scattata al mattino, nello studio
dell'arcivescovo Montini, il 29 settembre 1955,
prima di entrare al pomeriggio nel Centro di Arese,
a prendere possesso nel nome di Don Bosco,
il santo dei giovani, che aveva inventato il sistema preventivo,
che si basava sul linguaggio del cuore, con una formula,
«non matematica», di grande efficacia:
ragione, religione, amorevolezza.*

*«Qui in dodici anni il Dossi (dal 1955 al 1967),
– scriveva Don Remo Zagnoli primo successore
di Don Della Torre ad Arese –,
ha avuto modo di operare in un campo e con soggetti,
che sotto qualche profilo, hanno più di un contatto
con la vita psicologica del carcerato.
Non è forse il caratteriale «grave» colui che popola
le case di pena? Il prolungato contatto,
la fraterna dedizione, la intuizione di attese profonde
e di non meno profonde delusioni,
sapute interpretare e leggere nel cuore di tanti giovani
che a lui si aprivano in piena fiducia e speranza,
ha naturalmente sensibilizzato il suo animo a quella
problematica. Aggiungi una umanità schietta e vibrante,
una apertura sull'altrui soffrire decisamente fattiva e
dinamica, e ti rendi conto di come possa nascere,
svilupparsi e riempire una vita,
questa vocazione al fratello in carcere».*

**Dossi, l'infermiere che, misurandoti la febbre,
ti iniettava la devozione alla Madonna.**

*Così lo ha definito padre Hugo De Censi, fondatore
dell'Operazione Mato Grosso, che ha condiviso
con lui la fondazione della Casa di Arese:*

*«Credo e con me altri salesiani, che fosse la caratteristica
più evidente di Dante Dossi, prima e dopo Arese,
nel carcere, dove il suo lasciapassare nel cuore
dei suoi fratelli era il Rosario, la sua devozione
a Maria, madre di Gesù».*

*Devozione attinta in famiglia, costruita
nei giorni di esperienze al monastero di Montecassino,
nel tempo più tipicamente salesiana,
più spoglia di orpelli, pur mantenendo la sua tenerezza
e confidenza filiale nei confronti della Madonna,
alla quale osava chiedere miracoli,
spingendosi sempre più in là con le sue «pretese»
di carismatico della carità, di «figlio di Don Bosco»,
che del Rosario aveva fatto la sua «arma» preferita.*

*Lo afferma il primo articolo delle Costituzioni
della Società salesiana:*

*«Per contribuire alla salvezza della gioventù,
“questa porzione la più delicata e la più preziosa
dell'umana società”, lo Spirito Santo suscitò
con l'intervento materno di Maria, san Giovanni Bosco.
Formò in lui un cuore di padre e di maestro,
capace di una dedizione totale:
“Ho promesso a Dio che fin l'ultimo mio respiro
sarebbe stato per i nostri giovani”».*

*Maria, invocata teneramente lungo la giornata,
ha formato in Dante quella paternità trasparente, cordiale,
che gli ha permesso di essere accolto*

dal «fratello in carcere», che non ha avuto timore a rivelargli la propria vita, spesso intessuta di male, perché sapeva che Dante non era un operatore sociale, ma un testimone della carità.

Contro l'indifferenza, su e giù per l'Italia.

Mio fratello è in carcere potrebbe sembrare il titolo di un romanzo di appendice. È invece l'espressione cristiana di chi ha donato se stesso ad una attività tra le più altamente sociali cui si possa dedicare una persona.

«Non dovrebbe essere così – è sempre don Zagnoli che scrive –, ma quando la porta del carcere si chiude alle spalle di qualcuno di questi infelici, la dimenticanza, l'indifferenza, la freddezza spesso, quando non ancora il disprezzo, prelude alla rottura di ogni rapporto e di ogni possibilità di ripresa, sono il triste appannaggio che aggrava la tragica angoscia che già sta avvelenando gli animi».

Si recava alle carceri delle varie città d'Italia, che Dante ha visitato, come la Vergine Maria dalla cugina Elisabetta.

La strada era irta di ostacoli, pericolosa, ma questa giovane ragazza, non esitava ad affrontare il viaggio che la portava alla casa della cugina, avanti negli anni, incinta e in attesa di un figlio «inatteso», Giovanni il Battista, colui che preparerà le strade al figlio suo, Gesù.

Non è facile entrare, in carcere, incontrare la disperazione, la solitudine, trovare le giuste parole per consolare, per «inseguire» il fratello aspirante «suicida».

Ad una mamma, incontrata in un carcere in Toscana, che gli chiedeva se anche lui avesse un figlio

*dietro le sbarre, Dante rispondeva:
«No, signora, non ho un figlio, ma tanti figli,
tutti giovani che non hanno più una mamma.
Mi sforzo di comprenderli nella loro debolezza,
di amarli e cercare ciò che di buono vi è nel loro animo.
E di bontà ne trovo tanta! Basta saperla scoprire».*

Messaggero di Speranza.

*Un cuore materno quello di Dante, che ogni giorno
negli anni passati al Centro di Arese, s'imbatteva
con la stupenda statua in marmo bianco di Carrara,
che Don Della Torre aveva voluto nel cortile principale
all'ingresso di una Casa che da riformatorio
era diventata uno spazio di fraternità, di amicizia,
di speranza.
Sul piedistallo era incisa una scritta: «Senza una mamma,
la vita non ha scopo». I ragazzi oggi al Centro
aggiungono in un canto a Lei dedicato: «Senza amore
la vita non ha scopo».*

*Dinanzi a quella statua l'arcivescovo Montini
aveva tenuto nel 1960 ai ragazzi del Centro,
un vibrante discorso, pieno di affetto e di tenerezza,
che Dante non dimenticherà mai più nella sua vita,
parole che diverranno in lui motivo di una Speranza
insolita, incredibile solo per chi non ha cuore mariano:*

*«Adesso che siete qui, io vorrei dirvi: guardate
che la speranza non la dovete cercare soltanto
nelle mura che vi circondano, nelle officine e nelle scuole
che sono aperte a voi, nei bei locali che vi ospitano,
nell'andamento ordinato di questa casa,
nella bontà educatrice dei vostri maestri,
nell'interesse di tanti Benefattori e di tante Autorità.
Sapete: la speranza la dovete cercare nel vostro cuore,*

*anche dentro di voi. La speranza è questa:
che voi siete bravi, che voi siete buoni, che voi siete...
Se non bastano le parole, se non bastano i visi
che vi circondano, se non bastano neanche quella scintilla
di buona volontà che certo vi scoppia nel cuore,
guardate là, la Madonna, che abbiamo messo qui
in mezzo a voi.*

*Sapete com'è la preghiera che noi le rivolgiamo?
Spes nostra. Un latino facile, che vuol dire:
speranza nostra. Io ho letto là sotto: "Senza una mamma,
la vita non ha scopo". La mamma di solito resta dietro
di noi, ci precede, ci ha dato la vita, invecchia,
e noi passiamo, andiamo avanti per il nostro sentiero...
ma la Mamma che avete davanti,
è una Mamma davvero che ci ha dato
la grande vita cristiana, che è quella che ci fa abili
al bene, contenti, ma anche una Mamma che ci aspetta.
È la Mamma davanti, la Mamma che ci guida,
la Mamma che ci chiama, la Madre che ci insegna
il sentiero: è davvero la Madre della Speranza».
«Un uomo libero è un segno di speranza
e d'incoraggiamento per quanti sono tuttora prigionieri».*

*La mia introduzione è in comunione di pensiero
con quanto il nipote Bruno ha voluto scrivere sullo zio Dante:
scritti da lui raccolti che vogliono narrare una vita
ricca di opere d'amore che Dante ha seminato facendosi
portatore della Parola del Signore e della sua speranza,
a quanti incontrava.*

*Bruno ci teneva e ci tengono i suoi parenti
a conservare le memorie dello zio Dante,
glielo aveva chiesto avendo come risposta:
«Non ho tempo, qualcuno ci penserà dopo la mia morte».
Dante si accontentava di vivere di Fede in Dio:*

«Un dono di Dio, diceva quasi per scusarsi della sua fede, per minimizzare le cose che faceva, la carità che viveva, e un dono va chiesto e accolto».

Da qui lo spirito di preghiera, le visite al Signore Gesù nel Tabernacolo della chiesa di Nave, che un pittore di fede come Bogani aveva affrescato di «Paradiso».

«Sui passi di Don Bosco, il fondatore dei Salesiani, scrive Bruno, Dante pregava e amava, perdonava e aiutava in maniera concreta.

Fece di questa opera di misericordia il fulcro del suo apostolato», svelandoci che anche dietro le sbarre si può incontrare Cristo:

«Ero carcerato e siete venuti a trovarmi.

Allora i giusti gli risponderanno:

Signore, quando mai ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti?...

In verità vi dico: ogni volta che avete fatto questo a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (cfr Mt 25, 31 ss).

«Nessuno può toglierti la libertà e nessuno può dartela», diceva Dante in tono tenero e fermo ai detenuti che andava a visitare...

«Le sbarre ti tolgono solo la possibilità di andare dove ti piacerebbe, ma la libertà fisica è solo un aspetto della vita interiore ben più grande, quella che in Gesù Cristo tutti possono trovare, anche dietro le mura di un carcere».

È un libro voluto dai parenti ma anche dagli amici, dai suoi confratelli salesiani.

Conservare la memoria vuol dire tenere viva la persona cara, che ami e ti ha fatto del bene, che non ha vissuto inutilmente, dando senso al suo vivere come dono per gli altri:

*in famiglia, nella comunità civile o religiosa,
nel servizio gratuito, disinteressato al povero,
in una comunità di accoglienza, in una scuola,
per Dante nella casa di formazione dei salesiani
e tra i fratelli in carcere.*

*La memoria è testimonianza, parola che
venendo molto usata, rischia di perdere di valore,
di essere svigorita.*

*Giuseppe Angelini scrive che il testimone
«è chi non presume di insegnare, non si affida alle parole,
ma soltanto opera; attraverso le forme pratiche
della propria vita offre un segno della verità del Vangelo;
in particolare attraverso le forme della solidarietà
con chi è nel bisogno».*

*Il fine teologo della Chiesa ambrosiana non è tuttavia
soddisfatto di questa sua definizione e aggiunge altri tratti
interessanti: l'appello dell'altro alla conversione,
il rinascere dall'alto, il conflitto che essa crea:*

*«Comparirete davanti ai governatori e ai re a causa mia,
per rendere testimonianza davanti a loro» (Mc 13, 9),
l'importanza dell'essere pronti a rendere conto
della speranza che è in noi, come suggerisce Pietro.*

*Dante è stato un buon testimone ante e post Concilio:
con semplicità ha cercato di comunicare agli altri
quello in cui credeva, che lo portava a donarsi
senza mai tirarsi indietro,
convinto che ogni uomo è figlio di Dio, suo fratello,
che la vita vale la pena di essere vissuta.*

don Vittorio Chiari

Arese, 15 agosto 2008.

Solennità dell'Assunzione di Maria SS. al Cielo.

*«Ogni membro
della vostra grande
Famiglia religiosa
è chiamato
a rendere presente Don Bosco
per i giovani
del nostro tempo».*

Benedetto XVI

Dante era molto legato ai suoi familiari. Nella foto è con i fratelli Italo, Franco, Eletta e Anselmo.



UNA SOLA PASSIONE: «DA MIHI ANIMAS, CETERA TOLLE»

Santità, parola che spaventa ed affascina.

«Siate santi!». Quando ci vengono rivolte queste parole, ci spaventiamo. Colleghiamo la parola santità alla penitenza, al sacrificio, al disprezzo della vita, del proprio corpo, della bellezza!

Niente di tutto questo: il santo triste è un tristo santo, affermava san Francesco di Sales.

Don Bosco, che ne ha imitato la dolcezza, diceva che la santità consisteva nello stare allegri.

A Domenico Savio, suo allievo, poi Santo, suggeriva la gioia del cuore e l'adempimento dei propri doveri.

È falsa la devozione che fa ritenere che Dio disapprovi i suoi figli che sorridono.

Il santo salesiano dà sempre di sé un'immagine gioiosa e piena d'amore.

Chi era in Piazza San Pietro, la domenica 14 aprile 2002, giorno della beatificazione di Artemide Zatti, coadiutore salesiano come Dante, ha potuto ammirare il suo sorriso, che illuminava di sereno ottimismo il suo ritratto esposto sulla facciata della Basilica.

«Poiché annuncia la Buona Novella, [il salesiano] è sempre lieto. Diffonde questa gioia e sa educare alla letizia della vita cristiana e al senso della festa: “Serviamo il Signore in santa allegria”». Così recita l'art. 17 delle Costituzioni.

In questo clima salesiano è cresciuto Dante Dossi,
che ha vissuto un vita spesa nell'amore, lasciando
in chi l'ha conosciuto tanta nostalgia.

Dante ha concluso i suoi giorni il 30 dicembre 2006
nella casa salesiana di Nave:
non c'erano i suoi giovani salesiani,
al momento del trapasso,
ma noi amiamo pensare che ci fosse la Madre di Gesù,
da lui invocata nel rosario, recitando quell'Ave Maria,
che è stato il ritornello della sua esistenza:
«Adesso e nell'ora della morte».

Il Rosario era preghiera costante della sua vita,
la devozione alla madre di Dio era dolce e amorevole,
necessario equilibrio correttivo ad un cristianesimo
che altrimenti sarebbe stato pesantemente maschilista.

Togliete dal Vangelo l'immagine di Maria,
delle Donne alle quali Gesù si rivolge,
guarisce, perdona, indica la fede, l'amore,
cosa vi rimane?

Dio ha posto la Donna nel cuore della creazione,
perché l'uomo fosse meno solo.

Dio l'ha posta al culmine della creazione.

È con la Donna che la creazione fa un salto in avanti.

Senza la Donna, sembra che anche Dio sia triste!

Venendo tra noi, Cristo è nato da una Donna,

il fiore più bello germinato dal cuore

e dalla fantasia di Dio, che l'umanità credente invoca,
che il nostro Dante

invocava «Adesso» e nell'ora della morte!

L'«Adesso» di Dante è stata la sua vita

al servizio dei fratelli nella virtù teologale della carità,
via privilegiata alla santità.

La scelta della carità verso i fratelli in carcere

è stata la sua risposta all'invocazione di Gesù:
«Sono in carcere, aspetto che tu venga a visitarmi!». Aveva raccolto con gioia l'episodio della vita di Mamma Santina, la mamma di Don Pietro Gianola, che un giorno aveva chiesto al Direttore dei Salesiani di Sondrio di aiutarla ad incontrare un carcerato:
«Non vorrei che Gesù, alla mia morte, mi rimproverasse di non averlo fatto».

Visitare i carcerati è considerata opera di misericordia corporale!

Dante l'ha vissuta intensamente incontrando, nel fratello in carcere, nella famiglia che visitava, colui che aveva fame, era forestiero, senza casa, nudo, imprigionato, il Cristo crocefisso oggi. Lo ha amato con amore indiviso nella castità, in spirito di obbedienza e di povertà, nel servizio volontario, disinteressato, gratuito, a cuore aperto a 360 gradi.

Scriva il nipote Bruno:

Dante parlava sovente della Vergine Maria e delle molteplici grazie ricevute, dell'aiuto e il sostegno che gli dava nei momenti più angusti e sofferti. Negli ultimi tre anni di vita ebbi l'opportunità di andare spesso a trovarlo per dei miei problemi di salute; m'accompagnava da un medico specialista di cui era amico. In tali occasioni ebbi modo di conoscere più in profondità lo zio Dante, respirando tanti suoi dolorosissimi pesi. Riceveva telefonate di persone in gravi difficoltà che invocavano aiuto. Dante condivideva il dolore e piangeva con loro, dicendo di portare pazienza e che pregava giorno e notte per la loro situazione. Maria gli tornava spesso sulle labbra e lui sentiva il suo sostegno.

Un giorno Dante mi raccontò un episodio accaduto durante gli anni trascorsi ad Arese. Un ragazzo ospite del Centro tutte le notti recitava le tre Ave Maria prima di dormire. I suoi

compagni gli chiedevano per quale motivo pregasse, proprio lui che non credeva molto alle cose di religione.

E lui rispondeva: «Perché voglio mantenere la parola che promisi a mia madre prima che morisse di recitare tutti i giorni tre Ave Maria alla Vergine». Una notte, alle due, andò a cercare il sacerdote e gli disse: «Padre, ho il presentimento che sto per morire e voglio confessarmi». Si confessò e con la coscienza tranquilla tornò a dormire. Il giorno seguente spirò improvvisamente. Sua madre terrena dal cielo vegliava per lui e la Madre celeste lo ha accompagnato in Cielo.

Lo zio Dante ricorda un sacerdote amico, che diceva di non avere tempo per la preghiera, affaccendato in tante cose della parrocchia. «Non prego ma lavoro per il Signore e parlo di lui a tanta gente».

La preghiera non è un atto devozionale, è respirare di Dio, leggere la vita e la storia con i suoi occhi, è dialogo con Lui. Senza preghiera non si va avanti e quel prete un giorno si trovò nell'aridità dello spirito. Coltivava il desiderio di lasciare tutto, il sacerdozio per lui era diventato una gabbia. Una notte, in sogno, gli venne rivelato il suo stato d'animo: gli sembrava di affogare nelle acque profonde del mare quando gli apparve su una barca la figura di una Donna, della Vergine Maria.

Si aggrappò alla sua mano e fu salvo. Al risveglio, una pace interiore lo aveva avvolto. Ritrovò la gioia della preghiera: «A volte, durante l'orazione, mi addormentavo, però non m'importava, perché adempivo al mio impegno di far compagnia a Gesù... Ringrazio Gesù, la sua e mia madre Maria, di aver salvato il mio sacerdozio».

In qualche modo, in tutta la vicenda, possiamo pensare che non sia mancato l'intervento di Dante con il suo consiglio, la sua amicizia. Amava il sacerdozio, lo stimava Mistero affascinante, senza il quale la vita dell'uomo sarebbe stata mutila.

Per capire Dante occorre tornare alle sorgenti della vita.

Per capire una persona, bisogna risalire, in qualche modo, alle origini, alle radici della sua vita, alle sorgenti.

Bisogna ricercare le sorgenti del vivere di ogni persona.

Perché uno nasce, perché vive, come e per chi.

Per questo non c'è bisogno di essere uno psicologo:

anche una mamma di altri tempi, che aveva frequentato solo la quarta elementare, che la inseriva a pieno titolo, nella categoria di quelli che avevano studiato, era solita dire che uno cresce bene, se ha delle buone fondamenta.

Non si costruisce una casa partendo dal tetto.

Il grande Platone affermava che l'uomo

è un albero divino che, come tutti gli altri alberi, si sviluppa e cresce per l'azione delle sue radici.

Per comprendere Dante, dobbiamo quindi risalire alle sue radici, alle sue origini bergamasche!

Bergamo era considerata la «Vandea bianca», terra di grande passione religiosa,

di famiglie, che consideravano una fortuna l'avere un figlio o una figlia chiamati alla vita religiosa.

Non ritenevano disgrazia la vocazione alla vita consacrata ma una fortuna e un onore!

La vita della famiglia e del paese era scandita dal suono delle campane e nel paese non esisteva chi si vantava di essere l'ateo o se c'era, era quasi guardato a vista.

Dante è nato a Viadanica, un paesino alle spalle di Sarnico. Il portale del Lago d'Iseo racconta che è un antichissimo centro agricolo posto alla sinistra del torrente Guerna, in posizione quasi nascosta ed isolata nella bella e verdeggiante valletta di Adrara.

L'abitato non ha un vero e proprio centro,
è un insieme di piccolissime frazioni,
ognuna delle quali conserva antichi edifici rustici
e resti di strutture di età medievale.

In contrada Capra, la principale,
vi sono strette viuzze in pendenza
che si snodano brevemente, quasi nascoste
ed inaccessibili, attraverso passaggi e porticati
con sbocco sulla strada.

Qui sorge la secentesca Parrocchiale dedicata
ai Santi Antonio Abate e Giovanni Battista,
al cui interno sono conservate una grande pala firmata
da Palma il Giovane raffigurante la «Presentazione
di Gesù al tempio» e due interessanti statue lignee
di Andrea Fantoni databili al 1787.

In questa chiesa è stato battezzato Dante,
nato il 13 settembre 1924, da Santo
e da Elisabetta Vicini, «famiglia, la sua,
priva di tradizioni prestigiose, dove regnava
una severa onestà, una fede incrollabile,
un'operosità senza pari».

Le famiglie bergamasche consideravano nobiltà
coltivare nei figli l'onestà, la fede e il lavoro:
era l'eredità che lasciavano ai figli,
per i genitori, motivo di fierezza e di dignità.
Senza tante parole questa civiltà da piccolo paese,
di una comunità fraternamente unita dal comune sentire,
veniva trasmessa ai figli.

Non solo a Dante, il primogenito
ma anche a chi è venuto dopo di lui
ad arricchire e «impoverire» il bilancio domestico,
i fratelli Italo, nato nel 1925, Franco nel 1927,
Eletta nel 1935 e Anselmo nel 1938.

Scrive il nipote Bruno:

Erano tempi duri, tempi dove il sacrificio era all'ordine del giorno. Suo padre, tempra all'antica, nel 1919 subito dopo la guerra, studiò per conseguire il diploma di insegnante ma non riuscì a concludere gli studi.

Esercitò lavori nel campo impiegatizio, si trasferì per un certo periodo a Bolzano dove fu capo cantiere e contabile in una ditta edile. Papà Santo era conosciuto da tutti a Viadanica come un tipo laborioso e dedito alla sua famiglia: occupò per un lungo periodo la mansione di segretario comunale, aprì un'agenzia d'assicurazione.

L'ultimo suo lavoro fu allo stabilimento della Dalmine di Bergamo come impiegato contabile. Dopo la Seconda Guerra divenne presidente dei combattenti.

Papà Santo era della «razza» dei papà bergamaschi, disposti ad emigrare, a sopportare una vita di stenti e sacrifici, a volte umiliazioni, per mandare avanti la famiglia, fare studiare i figli.

Se era assente da casa, se lasciava alla moglie

il compito di educare i figli in casa,

non era per disinteresse o per una fuga

dalla famiglia, dagli impegni, che essa comportava.

La moglie Elisabetta lo sapeva e giustificava agli occhi dei figli l'assenza del padre che era «per loro amore!».

I figli non erano orfani di padre vivente

e la moglie non si considerava «vedova bianca».

La mamma era donna della Bibbia, quella descritta

nel libro del Siracide, al capo 26, 1-2

che dice parole bellissime, consolanti e impegnative:

«Una brava moglie è la gioia del marito,
questi trascorrerà gli anni in pace.

Una donna virtuosa è una buona sorte,
viene assegnata a chi teme il Signore».

Scriva Bruno:

Mamma Elisabetta, figura anch'essa robusta, formata alla scuola del dovere e del sacrificio, fu una donna esemplare. Durante il primo conflitto mondiale compì gli studi magistrali presso le Figlie di Maria Ausiliatrice a Nizza Monferrato. È la casa dove muore Santa Domenica Maria Mazzarello il 14 maggio 1881, che con Don Bosco fondò la Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

È qui che ella si radica in una fede solida, caratteristica particolare per tutta la sua lunga esistenza. A Nizza conosce e s'immersedesima dello spirito salesiano che saprà poi far respirare alla sua famiglia.

Era molto dedicata all'insegnamento e alla educazione dei figli per crescerli robusti e vigorosi nello spirito; amava la soda pietà che si manifestava nel contare esclusivamente sulla forza del Signore.

Un giorno il cardinale Ratzinger, poi papa Benedetto XVI, in una visita ai Salesiani di Roma ha esclamato:

«Cosa aspettate a fare santa quella donna?».

Parlava della mamma di Don Bosco,
di mamma Margherita!

Credo che tutte le mamme di un religioso
o di una religiosa, di un sacerdote,
meriterebbero di sentirsi onorate dalla frase del Cardinale,
noto teologo ed esperto di Chiesa.

Basta comunque essere mamme e papà per meritare,
se non una Commenda o un Cavalierato
della Repubblica, almeno la Croce di San Silvestro,
che il Vaticano rilascia ai benefattori della Chiesa!

I primi benefattori della Chiesa sono
proprio loro, i genitori, che collaborano con il Creatore
ad arricchire l'umanità e la Chiesa di figli e figlie!

Dante ha sempre ricordato i suoi genitori,

non solo nella preghiera, ma rivivendone
i tratti caratteristici, gli insegnamenti semplici, umili
di persone coscienti del loro compito
che non era quello di generare figli,
ma di educarli e di aprirne il cuore a Dio.
Dante ricordava bene la frase di S. F., un ragazzo di Arese,
pronunciata alla nascita del sedicesimo fratello:
«Mio papà mette al mondo figli come conigli
e poi li manda tutti in istituto a farsi mantenere dallo Stato!».

Di sua mamma, invece così ha scritto Dante:

Era primogenita di dodici fratelli, i genitori erano semplici e profondamente cristiani, come era un tempo la gente della terra bergamasca. Nata ad Adrara nel 1898, dieci anni dopo la morte di Don Bosco, studiò dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, le suore salesiane.

Diventata maestra, ebbe la gioia di vedere suoi allievi di Collepiano, di Viadanica e di altri paesi, dove insegnò, diventare sacerdoti, missionari e suore.

La sua fede trovava alimento robusto nella devozione alla Madonna, nutrita dalla quotidiana recita del Santo Rosario che le diede la capacità di accettare e offrire le dure prove della vita: l'improvvisa morte del marito, la sua lunga malattia che l'ha portata alla completa cecità.

Questa le è costata moltissimo: non poter più leggere... Si è rifugiata nella preghiera del Santo Rosario e nella meditazione dei Misteri, abbandonata nelle mani materne della Madonna.

All'alba del giorno della Risurrezione del Signore, confortata dai Sacramenti, si è spenta a questa vita ed è nata con Cristo a nuova vita.

Nel suo Testamento spirituale ha lasciato scritto: Anzitutto lascio ai miei figli la mia fede, che anch'io ho ricevuto dai miei genitori. Alimentatela costantemente. Essa vi conforterà e vi sorreggerà nei momenti difficili della vita.

Parlando della madre, gli occhi di Dante
s'illuminavano: «Mia madre, sì, mia madre.
Vorrei starle più a lungo accanto. Ma è lei per prima
a condividere i miei sentimenti.
Dante, mi dice, io ho tanti nipotini,
ho già tanto affetto, ma i tuoi ragazzi non hanno che te,
vai da loro che ti aspettano».

*Il carisma di Don Bosco
è un dono dello Spirito Santo
per l'intero Popolo di Dio.*

Benedetto XVI

«Io per voi sono disposto a dare la vita». Dante tra i ragazzi di Arese durante un'escursione in Val Formazza.



SALESIANO A SERVIZIO DEI GIOVANI

Lo ha trovato vivo nell'amore.

Per capire Dante siamo andati alle origini della vita.
Non vi sembri strano, ma avremmo preferito iniziare
il racconto dal punto di arrivo: dalla morte.
Dovrebbe essere naturale partire da lì,
per rileggere tutto quello che lo ha preparato
all'incontro con il Signore, varcando la soglia della morte.

Scriva Don Bosco nei ricordi ai Soci salesiani.
«In ogni nostro ufficio, in ogni nostro lavoro,
pena o dispiacere, non dimentichiamo mai che,
essendo consacrati a Dio, per Lui solo dobbiamo faticare,
e da Lui soltanto attendere la nostra mercede.
Egli tiene minutissimo conto di ogni più piccola cosa
fatta per il suo santo nome, ed è di fede,
che a suo tempo ci compenserà con abbondante misura.
In fine di vita, quando ci presenteremo
al suo divino tribunale, mirandoci con volto amorevole,
Egli ci dirà: "Bene sta, servo buono e fedele,
perché nel poco sei stato fedele, ti farò padrone del molto;
entra nel gaudio eterno"».

Padre Remo Prandini, uno dei suoi giovani salesiani,
morto il giorno di Natale in Bolivia 22 anni fa a 44 anni,
scriveva che la morte è il momento dell'incontro, faccia
a faccia, con il Signore e con tutta la gente,
con la quale si è condivisa la fede.
E il servo di Dio, Attilio Giordani, aveva scritto:
«la morte deve trovarci vivi».

In fin di vita, diceva Don Bosco, raccoglieremo quello che abbiamo seminato.

«Bisogna scegliere tra due strade – è sempre Don Remo che annota nel suo Diario –: Vendere o donarsi».

Tutta la nostra vita è scelta tra vita e morte.

È la lezione della *Didachè*, il primo libro

dei Padri della Chiesa: «Due sono le vie;

Una è della vita; l'altra è della morte.

Quella della vita è amare Dio

e amare il prossimo come se stessi».

Dante ha scelto la via del dono, del bene, dell'amare Dio e il prossimo.

È stato «pane spezzato», pane buono

per tanti ragazzi di Arese, quelli in carcere,

i suoi giovani salesiani, la sua famiglia.

La dannazione è scoprire, dopo la morte,

l'inutilità della propria vita.

E Dante la morte l'ha preparata alla lontana,

da buon salesiano con l'Esercizio della Buona Morte,

oggi chiamato Ritiro spirituale, ma che Don Bosco

chiamava in quel modo perché voleva che i suoi ragazzi,

meditando la morte, amassero la vita

e si preparassero all'incontro con il Padre,

senza aver paura di «sora Morte»,

cantata da Francesco d'Assisi come una sorella.

Così si legge nella Lettera che annuncia la morte di Dante Dossi:

Dante è morto a Brescia, all'Ospedale Civile, il 30 dicembre 2006 alle ore 23.15. Nessuno poteva prevedere una morte così improvvisa. A dispetto dell'età, era in forze, si muoveva autonomamente; su e giù per gli autobus andava in città ad ogni ora, con la calura di agosto o con il freddo e la neve in inverno. Il 27 dicembre si era messo a letto, anzi in poltrona, per una

banale influenza che lo ha sfiancato e in tre giorni l'ha portato al ricovero in ospedale: scompensi gastrointestinali e respiratori. Uomo di forte temperamento sapeva accompagnare la propria salute con determinazione e attenzioni di competenza. Parlava della morte senza angoscia: «La vita è vivere in modo da non temere la morte, né ogni altra cosa al mondo» (Santa Teresa d'Avila).

Nella cappella ardente, subito un affollarsi di persone.
Dante era conosciuto per la sua opera,
per la disponibilità a rispondere subito, se possibile,
ad una richiesta di consiglio o di aiuto,
per la sua gentilezza, anche quando era di turno in portineria.
Qualcuno sottovoce ha sussurrato:
«È stato troppo imprudente
con la salute ma anche nel fare il bene».
«Ha rischiato troppo!».
«C'è chi l'ha imbrogliato e di molto».

Se il Signore Gesù fosse stato «prudente»
sarebbe arrivato a cento anni di età,
non sarebbe stato messo in croce,
non l'avremmo amato come il Figlio di Dio
che ha dato la sua vita «fino all'ultimo respiro»
per gli amici che amava.
Se Don Bosco fosse stato «prudente»,
oggi non ci sarebbe la Famiglia Salesiana.
Così San Benedetto, San Francesco d'Assisi,
Santa Teresa d'Avila e, in tempi più vicini,
Santa Maria Mazzarello, Madre Teresa, i nostri Martiri.
Possiamo tranquillamente scrivere che tutti i santi
hanno avuto «un rametto di follia»,
anche Dante che, pur senza essere santo
da altare, più volte ha detto:
«Non contano gli anni che si vivono.
Conta come si vivono!» e tra i suoi rametti

aveva i fratelli in carcere da amare,
senza distinzione, anche quando erano dei profittatori:
«Il Signore ha sempre rischiato con l'uomo.
Basti leggere la Storia della salvezza!».

Non era il «il rametto» segno di onnipotenza
ma il desiderio di diventare, come Gesù e con Gesù,
misericordia per i fratelli, tenerezza infinita che sa donare
ai mille volti, che si incontrano, la dignità
di essere persone, figli amati da Dio.

Le sue giornate pienissime hanno avuto
il respiro dell'amore; il suo infinito orizzonte
si è chiamato compassione.

È l'orizzonte di Dio.

Scriva Agnese nella lettera di condoglianze:

«Parlavi al cuore dei giovani: questo è preghiera.

Grazie Dante».

Struggente il ricordo della nipote Elisabetta:

*Caro zio Dante, non posso ancora credere che te ne sei andato
così improvvisamente e senza poterci salutare, ma purtroppo è
successo e per questo il dolore è ancora più grande ed incol-
mabile.*

*...Le tue visite a casa non bastavano mai, ma ci ripetevi
sempre: «Vedrete, torno presto», ma i tuoi impegni erano
davvero tanti.*

*I nostri incontri sono sempre stati molto intensi e ci lascia-
vamo sempre qualcosa su cui riflettere. Quanti racconti di
persone bisognose a cui avevi dato una mano, studenti, carce-
rati, famiglie in difficoltà; ad ognuna di loro hai regalato il
tuo affetto incondizionatamente. Ti sei sempre completamente
donato agli altri e chi ha avuto la fortuna di incontrarti
anche una sola volta nella vita, ha capito quanto straordi-
nario tu fossi. Quante persone ti portano nel cuore, poiché a
Dante non si poteva non voler bene e le molteplici dimo-
strazioni di affetto e di gratitudine lo confermano.*

È sempre stato una gioia vederti ed ascoltare le tante cose che ci raccontavi, ad ogni persona che incontravi era legata una storia a volte difficile e tu non ti scoraggiavi mai. Ti avremmo voluto più a lungo con noi, il tempo non ci bastava mai, ma tu non eri solo lo zio speciale che amavamo, dovevamo dividerci con gli altri, perché troppe persone avevano bisogno di te, del tuo aiuto, e del tuo conforto.

Noi familiari siamo sempre stati molto orgogliosi di te, della tua missione che portavi avanti instancabilmente negli anni con amore, fervore e fiducia nel prossimo, ma ora non ci sei più ed abituarci alla tua assenza sarà difficile e doloroso.

...Ti prego stacci sempre accanto come hai sempre fatto! Con infinito affetto – Elisabetta.

A 82 anni Dante era sempre «sulla breccia»: buttava il passato dietro le spalle a piene mani, in modo di averle pronte, aperte e libere per afferrare il presente.

Teneva i ricordi del passato per rispondere all'oggi della carità. Sant'Agostino dice che l'amore è «il grido che non tace mai».

Quando si ama, non si ama un po' sì e un po' no, si ama e basta.

Quando una vita è posseduta da un grande amore, che è come un fuoco che brucia dentro, allora tutto spontaneamente viene ridotto a questo centro di interesse.

Ciò che è staccato da questo centro vitale si sfoca, perde mordente, cade il suo interesse.

L'avventuroso tempo degli studi.

Cresciuto in famiglia, anche Dante conobbe l'istituto!

Non come rifiuto dei genitori a seguirlo,

ma perché il Signore aveva guardato

«con benevolenza» mamma Elisabetta,

chiamando il primogenito alla vita religiosa
tra i salesiani di Don Bosco.

Nel 1938 da Chiari, il 16 aprile, scriveva alla mamma:

«Carissima mamma, io sto bene come spero di voi.

Mi diverto e sono molto contento di studiare
e finora vado bene.

Noi di prima ginnasiale stiamo preparando
delle grandi cose per maggio
e stiamo facendo la gara di condotta.

Io voglio farmi Santo, io non ho fretta,
un po' alla volta mi farò Santo, se Dio vorrà».

Scriva Bruno:

*Dante faceva il suo ingresso nel ginnasio deciso a educare
mente ed animo per essere apostolo di Cristo. Dante era il
compagno buono a cui non si ricorreva mai invano per un
consiglio, per un aiuto, per una parola; era l'amico col quale
si fraternizzava facilmente per il suo carattere franco e leale
illuminato spesso da quel caratteristico sorriso che conservò
per sempre, dagli occhi pieni di vivacità che rivelavano in lui
una precoce maturità.*

*Ma erano tempi di guerra, dovette scappare da Cassino dove
studiava perché la città fu bombardata dagli aerei tedeschi.*

Giorni bui, i giorni della guerra: a Cassino,
dove si ergeva il solenne Monastero benedettino,
la guerra è stata oltremodo crudele.

In guerra non c'è rispetto per le persone
ma neppure per la storia, per monumenti bellissimi,
costruiti nel tempo a salvaguardia di valori
che la violenza ha sempre cercato di abbattere.

Ciò che non riuscirono a fare gli eserciti
che hanno invaso l'Italia più volte,
in pochi mesi lo hanno fatto i bombardamenti aerei,
distruggendo una delle abbazie più ricche di storia
di tutti i tempi: il Monastero di Montecassino!

Dante era stato a Cassino dai Benedettini per studiare, dopo un'esperienza in noviziato a Montodine dai Salesiani, che aveva lasciato nel 1942:

Ritornò a casa dove trovò la famiglia radunata e trascorse mesi di paura e di ansia per un conflitto mondiale che proseguiva mietendo vittime e seminando crudeltà. In famiglia si pregava il rosario, si studiavano i libri di testo, si giocava con i fratellini Anselmo ed Eletta.

Una curiosità rintracciata in alcuni documenti riporta che in quello stesso anno ci fu un'ordinanza che imponeva ai parroci di molti paesi e città, Viadanica compresa, di consegnare le campane, al fine di utilizzarne il bronzo per la costruzione di armi. Non più concerti a festa che riempivano l'anima di gioia, quel bronzo non avrebbe più lodato il Signore e comunicato alla gente lo scandire del tempo.

Interrompiamo la citazione, perché non vorremmo che si perdesse la commovente annotazione del nipote Bruno, che esprime un desiderio, che forse era il desiderio non solo degli abitanti di Viadanica, ma di tutti coloro che amano la pace:

*Mi piace pensare che quelle bombe fuse col bronzo delle campane siano rimaste inesplose.
Quel bronzo era benedetto: non poteva uccidere!*

Era bronzo benedetto, le campane erano la storia del paese. Hanno cercato di farle tacere per anni, in tanti paesi d'Europa: in Albania la gente cristiana le aveva sepolte sotto terra, per non farsele rubare, dissotterrandole solo quando i vari muri, costruiti da mano d'uomo, vennero abbattuti. Tremenda la guerra, che non risparmia piccoli e grandi, paesi di montagna o grandi città:

Quasi tutte le famiglie avevano qualcuno al fronte: in Albania, in Sicilia, in Russia, in Germania. Se non era il

padre, erano i figli o i fratelli. Una mattina il postino portò una lettera che fece rimanere tutti pietrificati, la chiamata alle armi di Dante.

Fu mandato a Bolzano, quarto reggimento Genio, svolgendo la mansione d'infermiere, ma non ci rimase molto. La visita medica gli riscontrò un torace troppo piccolo e fu mandato all'ospedale militare di Baggio (MI) dove rimase per accertamenti. Negli spostamenti doveva indossare la divisa militare. Fu ben presto scartato e la cosa fu letta come una vera Grazia. Poté così proseguire gli studi.

Nel 1943, a soli sedici anni, il fratello Franco entrò volontario per mancanza di lavoro nelle G.N.R. (Guardie Nazionali Repubblicane). La carenza di lavoro e di cibo che la guerra comportava era alla base di decisione sbrigative. Italo venne chiamato alle armi nel 1944 come alpino sciatore, venne catturato e portato nei campi di concentramento di Stromboli in Sicilia dove rimase per otto mesi senza fornire alcuna notizia. La famiglia, che non smise di pregare per il rientro dei propri cari, li poté riabbracciare sani e salvi a fine guerra.

La famiglia di Dante non venne risparmiata dal dolore, grande maestro di vita, letto con gli occhi della Fede coraggiosa, che non è mai stata come una papalina stinta appesa a un chiodo dietro l'uscio di casa, ma come fiaccola luminosa accesa nel momento del turbine e delle tenebre della guerra. È stato un tempo arduo, che la famiglia Dossi come tante altre famiglie di credenti potevano vivere eroicamente o vilmente o mediocrementemente.

Sottoposta a prova, ne è uscita vittoriosa, contando sulla presenza di Dio, che ha donato il meglio delle sue grazie quando il Maligno ha cercato di spremere tutto il suo potere contro di Lui, contro i credenti.

I primi passi nella vita salesiana da «Coadiutore».

Dopo Cassino, Dante ha vissuto alcuni mesi da militare, per provare poi dai Camilliani la sua vocazione.

Era la Congregazione che aveva «sposato» i malati.
Il Signore aveva altri sogni su di lui:
dopo averlo fatto vagabondare da Don Bosco
a San Benedetto a San Camillo, lo ha riportato
a Montodine dai Salesiani, da Don Bosco.
Dante sarà un salesiano coadiutore: come tale vivrà,
con fedeltà alla chiamata del Signore.

Ma chi sono questi Coadiutori? Salesiani di serie B?
Don Bosco non li ha pensati così,
ma alla pari con i sacerdoti.

«Una comunità salesiana è comunità di Don Bosco,
se formata da sacerdoti e da coadiutori»,
ripeteva spesso il Rettor Maggiore Don Egidio Viganò,
VII successore di Don Bosco.

Nelle Costituzioni salesiane il Coadiutore, che è religioso
con i tre voti di obbedienza, povertà e castità,
viene così descritto all'art. 45: «Il salesiano coadiutore
porta in tutti i campi educativi e pastorali il valore proprio
della sua laicità, che lo rende in modo specifico
testimone del Regno di Dio nel mondo,
vicino ai giovani e alla realtà del lavoro»
e conclude riaffermando quanto dichiarava don Viganò:
«La presenza significativa e complementare
di salesiani chierici e laici nella comunità,
costituisce un elemento essenziale della sua fisionomia
e completezza apostolica».

Il Senatore Giovanni Spadolini, Presidente del Senato,
commemorando nel 1988 Don Bosco
al Teatro alla Scala di Milano,
ricordava che «una delle più geniali intuizioni
del santo contadino» è la creazione del salesiano coadiutore:
«figura completamente nuova nella storia
degli ordini religiosi.
Il coadiutore salesiano, quest'uomo di fiducia,
che veste abiti secolari e non di rado

ha responsabilità, sia come insegnante e come manager, è la prova più evidente delle capacità organizzative e imprenditoriali di Don Bosco, il quale è il primo ad intuire verso la metà dell'800, le enormi possibilità di persuasione della carta stampata».

Il coadiutore è una novità dirompente nella Famiglia salesiana.

Don Pascual Chàvez, IX Successore di Don Bosco, ha affermato recentemente che la sua figura «non è un'invenzione di Don Bosco, ma un dono dello Spirito Santo», citando poi le parole del santo che diceva ai suoi coadiutori: «Ho bisogno di voi, vi necessito numerosi e pieni di virtù», e ha aggiunto che anche oggi continua a essere così.

Secondo don Chàvez ci sono due parole che definiscono e caratterizzano il coadiutore: «laicità e consacrazione».

Infatti «la dimensione laicale suppone un riconoscimento dell'ordine temporale del mondo nel quale viviamo, poiché interviene in ambiti come quello della cultura, dell'economia, delle arti». Ha inoltre sottolineato che «la laicità è un valore positivo nella mente di Dio e presuppone una ricchezza per la Congregazione salesiana».

Altro elemento messo in evidenza da don Chàvez, nel suo intervento, è stato quello del lavoro che per il coadiutore salesiano riveste un'importanza speciale.

È infatti «una attività che sviluppa valori. Essere laicale è anche impegnarsi nelle realtà del mondo. Qualsiasi attività realizzi il coadiutore salesiano è missione salesiana», ha concluso, affermando che il coadiutore «è una chiamata permanente che Dio continua a fare ancora oggi».

Per don Chàvez «la consacrazione non è un momento della vita, è un dono continuo, un cammino da percorrere, la consacrazione è sempre in crescita».

Il mondo ha bisogno del consacrato laico.
Dante Dossi è stato chiamato a vivere questa straordinaria vocazione religiosa laicale: l'ha sentita un onore e ad essa è stato fedele fino alla morte. Dopo il Noviziato, concluso a Montodine (Cremona) con la prima professione religiosa il 16 agosto 1948 e dopo una breve presenza a Bologna, nello stesso anno, troviamo Dante nella comunità salesiana di Ferrara.

I Salesiani a Ferrara c'erano dal 1896.
Il Borgo, dove risiedevano, non era dei più fortunati: la mancanza e la precarietà dei posti di lavoro aveva reso il quartiere uno dei più poveri della città. Le difficoltà economiche pesavano sulla serenità delle famiglie, i ragazzi soffrivano per situazioni di abbandono educativo, reso ancora più pesante dalle carenze affettive. I genitori erano troppo preoccupati dei loro problemi per potere attendere ai loro figli.

I Salesiani per questo hanno aperto l'Oratorio.
Anima della parrocchia era un grande parroco, uomo colto, artista, musicista, estroso, originale, «un duro», che proveniva dal Piemonte. Si chiamava don Michele Gregorio, una voce libera e liberatrice, scomoda, per nulla tranquillante e rassicurante.

Dante arriva a questa Comunità ferita dalla guerra. Il suo Tempio dedicato a San Benedetto, era stato bombardato «a morte» come quello di Cassino:

«...da ricostruire, diceva il coraggioso parroco,
dov'era e com'era».

Quel giorno, 28 gennaio 1944,

Don Gregorio aveva scritto nel libro dei defunti,
che si conserva negli archivi parrocchiali:

Dies magna, amara valde, giorno grande e amaro molto.

Tutto era dolore: regnava sovrana la morte,
di fronte alle rovine del Tempio.

La guerra si rivelava più amara delle inondazioni
del fiume Po, che bagnava la città.

Sembrava che la speranza non avesse più voce,
l'umanità del quartiere appariva crocifissa.

Don Gregorio era il prete dell'Inno a Don Bosco,

«Giù dai colli», il più noto nel mondo salesiano,

scritto in occasione della sua beatificazione

in San Pietro a Roma da parte del papa Pio XI.

Era uomo di grande ottimismo, uno che non si arrende.

Ha lottato con tutte le forze, con la sua intelligenza,

per ridare vita ad un Tempio che parlava

di San Benedetto, che era stato visitato

da San Carlo Borromeo e continuava la storia

dei Benedettini di Pomposa.

Il Tempio aveva ospitato la tomba dell'Ariosto,

era pieno di arte nei suoi quadri, negli affreschi;

era sopravvissuto all'invasione dei soldati francesi

al seguito di Napoleone ma non a quella

dei bombardamenti dei, cosiddetti, Alleati.

Dante arriva in questo periodo della ricostruzione.

Gode della stima di don Gregorio: è giovane,

ha voglia di fare. Nei quartieri più poveri della città

dove non andavano né preti, né polizia,

Dante incontra i giovani e vede in quelli messi

al margine un bisogno d'amore e delle potenzialità

che non riuscivano ad emergere.

Vi si butta con coraggio, indica la strada dell'Oratorio,

quella che Don Bosco indicava ai suoi ragazzi di strada:
«Vieni a Valdocco!».

San Benedetto è la Valdocco di Ferrara; don Gregorio,
il carisma di Don Bosco che continua.

Il 16 agosto emette la Professione religiosa perpetua,
a Montodine. È il suo sì definitivo a Don Bosco
nella Congregazione dei Salesiani.

Aveva scritto al suo Direttore il 24 maggio 1954,
nel giorno di Maria Ausliatrice, una lettera in cui chiedeva
di essere ammesso alla Professione con queste parole:

«Sono passati sei anni dalla prima professione temporanea
e ho avuto modo di studiare meglio

la mia vocazione e la vita religiosa salesiana.

Mi pare di avere lavorato per permeare il mio spirito
della bontà di Don Bosco, per fare mio il grido angoscioso
del nostro Santo, di cercare anime da dare a Dio, mediante
prima la mia santificazione personale».

Prima di lasciare Ferrara, dove don Ilario Bussoletti
aveva sostituito don Gregorio ammalato,
il giovane Dante ha potuto partecipare il 21 marzo 1954,
al grande avvenimento della «resurrezione del Tempio»,
che aveva coinvolto tutta la città ed ha avuto
l'onore di avervi celebrante il Beato Cardinale Schuster,
che festeggiava nell'occasione il suo Cinquantesimo
di sacerdozio e il Venticinquesimo di episcopato.

Il Cardinale Schuster era stato accolto da una grande folla
e si diceva commosso di essere stato invitato
ai festeggiamenti di «quel monumento di storia e di fede»
che era San Benedetto, «lieto di trovarsi
in questa generosa terra ferrarese
che ha dato grandi figure alla storia e alla Chiesa,
come Beatrice d'Este e Girolamo Savonarola».

Mentre il Cardinale esortava i ferraresi
a preservare e accrescere il loro patrimonio di fede,

ai salesiani rivolgeva queste parole,
che sono risuonate nel cuore di Dante come augurio
per la nuova obbedienza,
che lo porterà al Centro salesiano di Arese:
«Miei cari figli di Don Bosco, continuate così la vostra
missione. Ovunque è una casa di Don Bosco è un giardino
che opera. Mantenete lo spirito del vostro Fondatore
e il Signore vi assisterà».

Non è mai facile per un religioso lasciare la Casa
dove ha lavorato, soprattutto nei primi anni
di vita pastorale. Ma quando avviene,
diventa un momento di rinnovamento,
di un'esperienza, che orienterà tutta la vita di Dante:
da Ferrara ad Arese, non sarà solo un cambio di casa,
ma un nuovo *incipit*, che lo farà sentire più contento
di essere salesiano di Don Bosco.

*«Se voi educate i ragazzi buoni,
sono buoni tutti, più o meno.
Ma bisogna che vi misuriate
con quelli meno bravi,
con quelli ribelli,
con quelli pericolosi, con quelli
con i quali gli altri non riescono».*

Mons. Giovanni Battista Montini

*Incontro con Paolo VI a Castel Gandolfo il 18 agosto 1969.
Fu il Card. Montini che da Arcivescovo di Milano chiamò i Salesiani
ad Arese nel 1955. Dante fece parte di quella prima spedizione.*



DA FERRARA AD ARESE TRA I GIOVANI PREDILETTI DI DON BOSCO

**Segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani,
specialmente ai più poveri.**

L'articolo 2 delle Costituzioni affida un compito ai Salesiani: «essere nella Chiesa i segni e i portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri».

Sono loro i prediletti di Don Bosco: «Il Signore ha indicato a Don Bosco i giovani, specialmente i più poveri, come primi e principali destinatari della sua missione».

È l'articolo 26 al quale fa seguito il 27, che li indica come destinatari dei Salesiani:

«I giovani degli ambienti popolari che si avviano al lavoro e i giovani lavoratori spesso incontrano difficoltà e sono facilmente esposti ad ingiustizie.

Imitando la sollecitudine di Don Bosco, ci rivolgiamo ad essi per renderli idonei ad occupare con dignità il loro posto nella società e nella Chiesa e a prendere coscienza del loro ruolo in vista della trasformazione cristiana della vita sociale».

L'esperienza di Dante tra giovani abbandonati di Ferrara prosegue nell'Opera salesiana di Arese, dove arriva nel 1955.

Assieme ad altri diciassette salesiani rileva quello che prima era il carcere minorile.

«Avevo molta paura! – confessa –.

Il Beccaria era il riformatorio più grande d'Italia, uno dei più grandi d'Europa. Aveva un aspetto tetro.

Quando ricevetti la lettera di obbedienza ci pensai sopra, i superiori invece mi dissero: «No, no! Tu devi andare, perché la tua esperienza può essere utile ad altri!». Era fragile di salute: aveva superato prove che lo avevano fiaccato nel fisico a Ferrara, da dove il 13 giugno 1955 scrive alla mamma: «...Ti sarai accorta che in questi mesi scrivo poco, non credere che sia perché io pensi poco a voi. Vi assicuro del mio più che quotidiano ricordo al Signore, del mio pensiero affettuoso e della mia profonda gratitudine. Solo, mamma io dovrei dire a te, come Gesù rispose alla mamma sua, quando lo trovarono dopo tre giorni di ricerca angosciata «Non sai che debbo occuparmi delle cose del Padre mio?». Io dico così a te, mamma, scrivo poco essendo moltissimo impegnato nelle cose che riguardano il Padre nostro, e cioè la salvezza delle anime dei nostri giovani... mi conosci e sai che per aiutare anche solo un giovane, sono disposto a qualsiasi sacrificio, anche la morte se necessario!».

Don Della Torre, chiamato dall'Ispettore don Cesare Aracri, a fondare Arese, ci teneva ad avere i coadiutori tra i confratelli «fondatori».

Non si è sbagliato: la loro opera fedele è stata fondamentale nei laboratori e nella vita della comunità. Senza coadiutori come Dante, Pippo, Dani, Morcelli, Aricci, Arese non sarebbe stata Arese.

Il Centro salesiano San Domenico Savio era nato 52 anni fa, il 29 settembre 1955, quando l'Arcivescovo di Milano, S.E. Monsignor G.B. Montini, poi papa Paolo VI, aveva sostenuto, con la sua autorità morale, le Autorità civili della Città di Milano, il Prefetto della Provincia, nell'invitare i Salesiani a prendere in mano e dirigere la gestione dell'Istituto di rieducazione dell'Associazione Nazionale Beccaria di Milano.

Prima di lui, lo aveva già suggerito il Beato Schuster, suggerendo al Prefetto della Città di Milano, Liuti: «Lo dia ai salesiani, dia retta a me, lo dia ai salesiani!».

Dopo avere scritto pagine innovative nel campo dei minori con problemi di devianza e antisocialità, l'Istituto Beccaria aveva attraversato un periodo delicato e problematico, che ha richiesto l'intervento di altri per rispondere ai problemi dei ragazzi e dei giovani, chiamati «barabitt», che provenivano, allora, in convenzione con il Ministero di Grazia e Giustizia, da tutta Italia (dalla Cronaca della Casa).

Così descrive Don Della Torre, nella *Lettera a Thomas Hall*, l'arrivo dei Salesiani ad Arese il 29 settembre 1955:

Lo sai come avvenne il dialogo tra i giovani e i discepoli di Don Bosco? Supina curiosità da parte dei giovani nell'osservare quel drappello di sacerdoti e laici; trepidazione non piccola nel cuore dei religiosi nell'iniziare un'opera nuova e tanto impegnativa.

Per i minori sembrava ripetersi nella vita la favola del somaro minacciato dai ladroni: «Prenderle da te o dai nuovi padroni son sempre bastonate: è il mio destino».

Nel ricevere le chiavi dell'Istituto, al passaggio di gestione Ente-Salesiani, quel magnifico mezzogiorno di fine settembre, il direttore alla massa degli ospiti di Arese, radunata zoccolante e trasandata sotto il portico, non seppe rivolgere altro che un saluto conciso e commosso; occhi straniati, spalle curve e andare melenso, quasi uomini rassegnati e stanchi.

Non poteva il direttore, basso di statura, restare sprovveduto dall'alto dello sgabello sopra quelle teste tostate alla stessa maniera, ridimensionate per «finche» e in squadre. Rispose perciò al saluto e all'augurio della direzione uscente con accento aperto e ispirato al programma: governo nuovo, metodo nuovo.

«A te – cominciò rivolto ad un monello dall'aria scanzonata con le gambe aperte alla maniera di Atlante e le coulottes che coprivano il tallone nudo affondato nello zoccolo di legno –,

a te questa chiave. Direttore qui Don Bosco, là dentro [nelle celle di punizione] non entrerà più nessuno! ».

Incertezza dell'interpellato, silenzio greve nella massa degli uditori. All'iterato gesto del direttore, il giovane rozzamente allunga la sinistra, prende la pesante chiave e tra l'attesa dell'assemblea, con una non troppo sommessa bestemmia getta il pezzo di ferro nella fogna, mentre i compagni applaudevano, liberati da un incubo che durava da anni e da generazioni.

Dante, che al mattino con i salesiani, era stato ricevuto nella sede dell'Arcivescovado a Milano da Mons. Montini, era là emozionato tra i suoi 17 confratelli, che prendevano il posto di una settantina di dipendenti del Beccaria.

Nell'occasione conosceva e si faceva amico, – un'amicizia che è durata tutta la vita –, quel ragazzino di 9 anni,

Dante Piras, autore del gesto rivoluzionario, che indicava un cambio totale di gestione «educativa».

Lui come altri, Sergio Bordoli, Mauro Matta,

Claudio Corna sono stati i fedelissimi,

che hanno fondato l'Associazione degli Exallievi di Arese.

Piras ne sarà il primo presidente.

Il primo periodo ha segnato il passaggio dalla repressione al metodo di don Bosco, basato sull'educazione che è cosa di cuore», e sul trinomio classico: ragione, religione. e amorevolezza.

All'abbattimento delle celle, di inferriate, di cancelli e altre strutture fatiscenti, al superamento di ogni forma repressiva, dalla divisa alle punizioni corporali al distacco dalle famiglie, all'isolamento nel territorio, segue quello del rinnovamento delle strutture.

Sorgono laboratori moderni, campi sportivi, piscina coperta, il Soggiorno montano per le vacanze estive, invernali dei ragazzi e dei giovani, a Sotto Frua, in Valle Formazza, ai piedi della Cascata del Toce.

Ricevendo i Salesiani a Castelgandolfo, il 18 agosto 1969,
in una udienza particolare alla Comunità salesiana,
il Cardinal Montini, diventato Paolo VI,
ringraziò i Salesiani per avere vinto la sfida
che aveva loro lanciata: «Fu un atto di sfida alle diffidenze
e alla fiducia nelle risorse della vostra pedagogia.
La cosa riuscì. Siamo riusciti. Siete riusciti...
Voi avete rimesso nell'animo del giovane la speranza
nel nome di Cristo e di Don Bosco,
Avete detto ai ragazzi: tu puoi diventare un uomo,
tu puoi diventare un professionista...
Vi ho addossato sulle spalle una croce così grave
che oso dirvi grazie non nel nome mio,
ma nel nome di Cristo e vale tutto».

«In quel momento – scriverà il Rettor Maggiore,
don Pascual Chàvez –, si cominciò ad aprire
la concezione del sistema preventivo,
superando quella di prevenire le esperienze deleterie,
che mettono a rischio la vita, la salute, la maturità.
È qui che s'inserisce per esempio il lavoro
che oggi facciamo con i ragazzi di strada e con quelli
che sono vittime di abusi sessuali:
si tratta di allargare la concezione del sistema preventivo,
si può lavorare anche con quelli che sono stati vittime
di esperienze negative e arginare gli effetti
di quelle esperienze, costruire nuove personalità,
perché questa è la base per uscire dall'emarginazione.
Oggi in tutto il mondo i Salesiani di tutte le Ispettore
si occupano della dimensione dell'emarginazione, non
soltanto dell'educazione, dell'evangelizzazione,
della catechesi, dell'associazionismo».

Qualche Salesiano metteva in dubbio che Don Bosco
avrebbe accettato case come Arese o la prima esperienza
tra gli «sciuscià» di Roma, portata avanti da Don Biavati.

Forse non aveva letto quanto ha scritto Don Bosco, che, un giorno, in una Lettera al Ministro degli Interni, Farini, nel 1860 così si presentava: «Esercito da vent'anni il ministero sacerdotale nelle carceri, negli ospedali, nelle piazze di questa città, raccogliendo ragazzi abbandonati per avviarli alla moralità, al lavoro, secondo l'ingegno, capacità e inclinazione...».

A Parigi, nel 1883, dichiara che l'opera degli oratori è nata frequentando le carceri a Torino: «Fra i carcerati trovavo una folla di giovani, nati da genitori onestissimi. Era evidente che se quei ragazzi avessero ricevuto una buona educazione, non si sarebbero mai abbandonati al male. Orbene io pensai che se, usciti dal carcere, si lasciavano ancora in balia di sé, non potevano non fare una cattiva fine, mentre occupandosi di loro, radunandoli alla domenica, vi era ancora modi di ritirarli dal vizio... Così abbiamo cominciato l'opera del nostro oratorio festivo».

Scrivre Dante:

Nel 1955, quando l'allora Mons. Montini, Arcivescovo di Milano, affidò ai Salesiani la Casa di Rieducazione di Arese, fui tra i primi Salesiani chiamati dai Superiori a svolgere la mia opera in quella casa. Conobbi per la prima volta tanti poveri ragazzi dai 12 ai 20 anni, che la società puniva per i loro sbagli. Erano chiamati «delinquenti», «gioventù bruciata», «ladri»... e invece erano solo poveri ragazzi che nella vita non erano mai stati amati da nessuno.

Mi accorsi subito che la cosa di cui sentivano più urgente bisogno, l'unica che li avrebbe veramente aiutati a redimersi, era la comprensione e l'affetto: divenni così loro amico e confidente. Nei dodici anni vissuti con loro in Arese, ho potuto conoscere i drammi e le sofferenze che li angosciavano e comprendere in tutta la tragica realtà le cause che li avevano portati in Rifor-

matorio. La loro vita è stata tutta una serie di avvenimenti infelici: hanno conosciuto il dolore, l'incomprensione, la tristezza e l'abbandono: sono «maturati» in una maniera violenta. Però ho capito che apprezzavano l'amicizia come nessun altro, proprio per il bisogno fortissimo di quell'affetto che era mancato nella loro infanzia. Alcuni, usciti dal Riformatorio, si sono reinseriti nella vita positivamente, tanto da costruirsi un dignitoso avvenire poggiato su un lavoro economicamente sicuro. Altri invece non ce l'hanno fatta: sono i più poveri, i più sfortunati, quelli che vivono negli ambienti peggiori.

Usciti dalla Casa di Rieducazione non hanno trovato quella comprensione che li avrebbe aiutati a ricostruirsi un'altra vita ...e sono finiti in carcere! Sentii il bisogno di andarli a trovare per riconfermare loro tutto il mio affetto e la mia fiducia proprio quando più che mai ne avevano bisogno!

Fu così che iniziai a favore dei giovani carcerati la mia missione di amore fraterno. Con l'aiuto di questi giovani, ne conobbi altri, ugualmente soli, senza famiglia: casi veramente pietosi. E da un carcere all'altro estesi così la mia opera un po' in tutta Italia. Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio (Lc, 20).

«Un Angelo... in camice bianco».

Il buon Dante entrava in Arese chiamato dall'Ispettore don Cesare Aracri e da don Della Torre, che lo aveva scelto come infermiere.

Aveva un suo ufficio, dove riceveva in camice bianco.

Don Ravarini, uno dei confratelli «fondatori», in una memoria non ancora pubblicata, lo chiama «Un angelo... in camice bianco».

A lui dedica alcune pagine della sua breve storia dei primi anni di Arese.

L'infermiere è sempre stata una figura molto importante nelle Case di Don Bosco.

Nella storia salesiana emergono due figure di infermieri, uno Venerabile, l'altro Beato.

Il Venerabile è Simone Srugi:

nato a Nazareth, entra nei Salesiani e nel 1908

opera nella scuola agricola di Beitgemal.

Nella zona manca il medico, gli ammalati corrono a lui da una cinquantina di villaggi, quasi sempre gente povera.

È come il buon samaritano raccontato da Gesù:

ha pietà per tutti gli sventurati, li ripulisce, li cura,

li tratta con delicatezza, parlando loro di Gesù e di Maria.

I malati dicono: «Gli altri medici non hanno

le mani benedette del signor Srugi,

le sue mani hanno la potenza e la dolcezza di Allah».

È così gentile e delicato, che i mussulmani affermano:

«Dopo Allah, c'è Srugi».

Artemide Zatti invece è Beato.

Emigrato in Patagonia da Boretto, un paese

sulle rive del Po, in provincia di Reggio Emilia,

era diventato il medico dei poveri.

Il suo servizio non si limitava all'ospedale

ma si estendeva a tutta la città, anzi, a due località

situate sulle rive del fiume Negro: Viedma e Patagones.

In caso di necessità si muoveva ad ogni ora del giorno

e della notte, con qualunque tempo, raggiungendo i tuguri della periferia e facendo tutto gratuitamente.

La sua fama d'infermiere santo si diffuse per tutto il Sud

e da tutta la Patagonia gli arrivavano ammalati.

Non era raro il caso di ammalati che preferivano la visita dell'infermiere santo a quella dei medici.

Artemide Zatti amò i suoi ammalati

in modo davvero commovente.

Vedeva in loro Gesù stesso,

a tal punto che quando chiedeva alle suore un vestito

per un nuovo ragazzo arrivato, diceva:

«Sorella, ha un vestito per un Gesù di 12 anni?».

L'attenzione verso i suoi ammalati era tale
che raggiungeva delicate sfumature.

C'è chi ricorda di averlo visto portar via sulle spalle
verso la camera mortuaria il corpo di un ricoverato morto
durante la notte, per sottrarlo alla vista degli altri malati:
e lo faceva recitando il *De profundis*.

Fedele allo spirito salesiano e al motto
lasciato in eredità da Don Bosco ai suoi figli
– «lavoro e temperanza» – egli svolse un'attività prodigiosa
con abituale prontezza d'animo,
con eroico spirito di sacrificio, con distacco assoluto
da ogni soddisfazione personale,
senza mai prendersi vacanze e riposo.

C'è chi ha detto che gli unici cinque giorni di riposo furono
quelli trascorsi... in carcere!

Sì, egli conobbe anche la prigione a causa della fuga
di un carcerato ricoverato in Ospedale,
fuga che si volle attribuire a lui.

Ne uscì assolto e il suo ritorno a casa fu un trionfo.

Fu un uomo di facile rapporto umano,
con una visibile carica di simpatia,
lieto di potersi intrattenere con la gente umile.

Ma fu soprattutto un uomo di Dio.

Egli Lo irraggiava. Un medico dell'Ospedale
piuttosto incredulo, dirà:
«Quando vedevo il signor Zatti, la mia incredulità vacillava».

E un altro: «Credo in Dio da quando conosco il signor Zatti».

Nel 1950 l'infaticabile infermiere cadde da una scala
e fu in quella occasione che si manifestarono i sintomi
di un cancro che egli stesso lucidamente diagnosticò.

Continuò tuttavia ad attendere alla sua missione
ancora per un anno, finchè dopo sofferenze
eroicamente accettate, si spense il 15 marzo 1951,
in piena coscienza, circondato dall'affetto
e dalla gratitudine di un'intera popolazione.

La descrizione fatta non sembri lunga:
essa si attaglia bene al nostro Dante,
che in Simone e in Artemide incontrava
due buoni esempi di Coadiutori infermieri,
testimoni davvero eccezionali come il salesiano
altrettanto Beato, don Variara, che aveva dato vita
ad un lebbrosario, dove anche le ragazze lebbrose
potevano entrare tra le Suore, che lui stesso aveva fondato
per dare loro quello spazio,
negato dalle altre Congregazioni.

Don Arduino Ravarini – musico, dotato di grande
umanità e cultura –, vicino per anni a Dante
negli anni di Arese ed anche dopo,
quando questi da Arese arriverà infermiere
nella casa di formazione di Nave a Brescia,
lo ammirava sinceramente e lo aiutava concretamente,
quando era in strettezze economiche.
Don Arduino era Direttore dell'Aricci,
prestigiosa scuola cattolica di Brescia.

Scrive:

*La vita di Dossi e le sue scelte successive di totale dedizione ai
giovani in difficoltà, verso i carcerati e gli emarginati, hanno
di sicuro messo le radici in quegli anni.*

*Le cronache del bene lo hanno visto spesso protagonista;
basterebbe riscontrare i numerosi riconoscimenti a lui dati a
livello nazionale per rendersene conto. Io lo ricordo giovane
professionalmente preparato, sempre ordinato anche nell'ab-
bigliamento, animato di spirito salesiano radicato in una
profonda religiosità, specialmente «mariana», sempre pronto
e paziente al servizio dei giovani del Centro e della Comunità
religiosa.*

*Il suo lavoro, curando i ragazzi del Centro per i loro malanni
(veri o presunti), per gli incidenti sul lavoro e nel gioco, gli*

permetteva di conoscerli meglio di quanto non rivelassero le cartelle cliniche, per cui sapeva curare con tatto non solo le ferite del corpo ma anche quelle dello spirito.

Convinto che nessun giovane fosse tanto cattivo da non rivelare anche qualche lato positivo, sapeva cogliere le opportunità che la malattia offriva per scoprire e valorizzare quanto di bene c'era nel loro cuore; ciò con una pazienza infinita, messa sovente alla prova, ma anche con fermezza.

I suoi interventi discreti e le sue osservazioni, che esponeva negli incontri periodici di noi educatori, riuscivano a cogliere meglio di tanti esperti in campo medico psicopedagogico, situazioni e rimedi.

Sono certo che a lui molti giovani del Centro siano debitori per non avere commesso passi falsi o per essere riusciti a risollevarsi da situazioni preoccupanti.

La sua professionalità emerse specialmente in occasione dell'epidemia di «asiatica» del '57 che coinvolse i due terzi della popolazione del Centro e durante la lunga fase di degenza del Direttore Don Della Torre, quando fu colpito da infarto. Erano severamente proibite le visite in ospedale. Nonostante questo, un ragazzo, uno dei piccoli di 12/13 anni, che Dante ben ricorda, C.L., finse in modo così efficace un attacco di appendicite acuta da imbrogliare sia l'infermiere che il medico. Fu ricoverato in ospedale e anche in quella sede continuò la sua «recita», facendosi operare e riuscendo così, durante la degenza a visitare il suo Direttore, che ricorda l'episodio in un suo libro, la Lettera a Thomas Hall: «Si era sottoposto a un ricovero e a un intervento, pur di incontrarsi con il superiore, che non vedeva da oltre due mesi».

Sarebbe cosa assai bella se Dante Dossi scrivesse i suoi ricordi dell'esperienza di Arese, proprio nei risvolti ch'essa ha avuto nelle sue scelte di vita; numerosi e illuminanti sarebbero gli episodi proprio sul piano educativo a conferma della validità del metodo educativo salesiano realizzato nella casa di rieducazione... Chissà che non si decida a farlo!

Molte memorie rimangono nascoste agli uomini ma non al buon Dio, che non dimentica il bene che l'uomo, la donna compiono.

Chi lo ricorda nel momento della malattia, chi nei giorni di montagna, quando immortalava con la sua macchina fotografica volti di ragazzi e gli spazi di verde e di nevi della Val Formazza. Era sempre presente tra i ragazzi, «si offendeva» quando non lo si avvisava di qualche attività che si organizzava per loro: fosse un incontro di calcio o un pellegrinaggio o uno spettacolo teatrale. Lo stare con i ragazzi è la misura del suo amore, del suo essere salesiano.

*La misericordia
è la gemma della speranza,
la speranza
è il fiore della redenzione.*

Don Mazzolari

Con la sua parola sapeva toccare i cuori, fu un instancabile e appassionato predicatore. Qui è ritratto mentre predica gli Esercizi spirituali ai salesiani studenti di teologia.



NON SI È FERMATO TRA «I GALANTUOMINI», È ANDATO OLTRE LE SBARRE

Arese e oltre, memoria felice e operosa di Dante.

Si vive di memorie: è triste non averne!
Lo sanno quei ragazzi cresciuti nell'anonimato
degli affetti, in istituto fin dalla nascita.
Educare è seminare memorie.
Crescendo, se non incontrano un amore,
che faccia loro recuperare il deserto in cui hanno vissuto,
incontrano tante difficoltà a tessere rapporti significativi,
a fare amicizia, a costruire famiglia.

Dante era un buon educatore perché aveva buone memorie,
che condivideva volentieri: in infermeria o in cortile
o in un'uscita a passeggio, quando i ragazzi al giovedì
con gli educatori a piedi giravano nei paesi vicini,
talvolta rifiutati dalle persone che li incontravano
per strada, mamme che ritiravano in casa le proprie figlie,
perché passavano «i barabitt».

Dante usciva con loro e li visiterà negli anni,
quando qualcuno finirà in carcere.
Ha iniziato con uno, poi due, poi cento, poi mille
di questi fratelli, con scolpita nel cuore una frase
di stile mazzolariano, che faceva riflettere troppi giusti,
che si sentivano «galantuomini», dimenticando
che «ovunque c'è una sofferenza umana,
il cristiano deve piantare le tende, avendo Cristo,
prima di noi, occupato quel luogo e fattone
un tabernacolo!».

Scrivi Bruno:

«Il cuore di certi giovani in difficoltà può apparire di ghiaccio, in realtà, spesso, noi non comprendiamo la loro situazione. A giudicare duramente sbagliamo. Dobbiamo cercare soltanto di amare, di riattivare quel lucignolo fumigante, che al contatto dell'amore può ancora accendersi... Dio mi ha fatto il dono di poter incontrare questi giovani in un'attività piena di rischi. Cosa potevo fare io, povero salesiano, impreparato e impaurito? Ma poi pensai che aveva incominciato così anche Don Bosco...». Sono parole dello zio, che trovano conferma in alcuni dialoghi che lo ha visto aprirsi alla speranza.

«Dante, so che aspetti da me un cambiamento, un cammino di conversione; ma mi è difficile, sono sempre nel dubbio e nel buio». «Non importa. Permettimi solo di pregare per te. Pregherò tutta la vita se è necessario, ma sappi, Giacomo, che Dante ti vuole bene e continuerà a pregare perché tu arrivi a quella Luce che darà serenità alla tua vita».

«Bisogna guardare al di là del disagio giovanile, al di là della violenza o dell'emarginazione – precisa Dante Dossi –. Quel ragazzo di Arese mi ha ringraziato aggiungendo: “Chi uccide la speranza uccide la vita”». E ricorda la preghiera di un giovane di Udine al funerale di un suo compagno di 19 anni, lasciato morire in mezzo alla strada: «...è morto a causa del nostro egoismo. Dovevamo arrivare prima; prima della droga».

Seguiva un giorno a Brescia il procedimento penale per un giovane che si dichiarava innocente e che, nella disperazione, aveva già tentato tre volte il suicidio. Dante era là e temeva quel che sarebbe accaduto. Appena letta la sentenza, in un baleno, il giovane tirò su la maglietta sul petto e si ferì con una lametta. Fu un fuggi fuggi generale, e sangue che sprizzava fino a terra. Dante si avvicinò di corsa, mentre i carabinieri lo tenevano lontano.

«Dovettero legare quel giovane per paura che facesse chissà cosa», ricorda. Il procuratore generale si avvicinò e gli disse: «Padre, lasci perdere questo giovane, non merita nulla, non perda il suo tempo!». Gli rispose: «Eccellenza, questo giovane ha bisogno di me; ora ne ha più bisogno di prima. Mi perdoni se continuo a interessarmi di lui e a volergli bene; spero di portarglielo davanti un giorno, trasformato». Il procuratore se ne andò senza aggiungere altro. Ma fu proprio lui, il dottor Giustiniani, a scrivere la prefazione al suo primo libro: Mio fratello in carcere.

Dante accompagnò quel giovane con l'ambulanza, gli disse di continuare ad avere fiducia, a non disperare mai, a pregare. Gli scrisse più volte, senza mai ricevere risposta. Dopo molto tempo, gli arrivò una sua lettera: era una preghiera, una preghiera stupenda. Diceva, tra l'altro: «Gesù, fratello mio, tu che hai dato la vita per me, povero ladro, aiutami! Tu che tutto potevi, perché hai fatto nascere il male nel cuore degli uomini? Questo non riuscirò mai a capirlo. Ascolto il mio cuore e ho capito che tu mi ami di un amore infinito. Mi hai fatto tuo fratello e mi hai voluto al tuo fianco. Senza di te ne ho combinate tante da finire in carcere. Anche tu, l'Innocente, conoscesti ingiustamente il carcere, ed è proprio qui, che io ho cominciato a cercarti, ad amarti e a volerti vicino. Da questo luogo inizia la mia rinascita. Desidero solo amarti, amarti sempre, perché tu sei la mia felicità, la mia fonte di salvezza e quella di tutti gli uomini! Senza il tuo amore la vita non ha senso!». «È una testimonianza che mette in ginocchio per la forza con cui Gesù ha inondato l'anima di questo giovane», commenta Dante.

Peter, un giovane straniero, di 20 anni, aveva subito violenza carnale in carcere. Era distrutto. Quando Dante gli parlò, diceva che l'unico pensiero era poter dimenticare tutto, cercare di ricostruire, ma disperava di potercela fare. Gli diede una copia del Vangelo e gli disse: «Leggilo, è un libro che ha illuminato di luce il mondo». Lo incontrò dopo quasi un anno:

«Grazie – gli disse –, grazie Dante. Sono libero anche se sono dietro le sbarre di un carcere». E tiene in mano il Vangelo che gli aveva regalato: sciupato, rovinato dalle lacrime, consumato. «Mi ha ridato la gioia di vivere, perché mi ha dato Gesù Cristo». Dante concludeva: «Consumassimo anche noi il Vangelo così!».

Un'altra volta mandò gli auguri di Buona Pasqua a un giovane rovinato dal vizio, reso vittima del sesso, legato ad azioni vergognose. Era disperato. Anche con lui tentò un cammino lungo, sofferto, per vincere la disperazione. Quando gli mandò gli auguri di Pasqua, gli rispose: «Dante, non devi augurarmi “Buona Pasqua”, ma “Buone Pasque” perché ogni volta che Cristo risorge, per noi è Pasqua, e io che l'ho incontrato, voglio che risorga ogni giorno in me».

Luigi era nel carcere di Brescia. Finì «dentro» perché in una rissa, per difendersi, tirò fuori un coltello, ma uccise un amico. Tentò successivamente anche il suicidio. Dante lo incontrò in carcere, cercò di incoraggiarlo, di dargli fiducia nel giudizio comprensivo dei giudici. Cercò di parlargli anche di Gesù. Il giovane mostrò molto rispetto per le sue attenzioni, ma gli disse di lasciar perdere discorsi religiosi. Dante ebbe un'idea. Gli diede un'immagine della Madonna e gli disse: «Antonio, fammi una promessa: prendila in mano e guardala, poi stracciala pure e buttala via. Ma prima guardala con fiducia». Dante si allontanò da Brescia, ma pregò per quel giovane. Dopo qualche giorno telefonò per avere notizie. Gli dissero che era cambiato, che era irriconoscibile. Lo raggiunse in carcere. «Dante mi hai stregato con quell'immagine! Avevo già preparato la cinghia per impiccarmi. Poi ho voluto mantenere la promessa e guardare l'immagine che mi avevi dato... Non sono più riuscito a staccarmi, mi ha preso qualcosa dentro, sono caduto in ginocchio, l'ho stretta al cuore e ho detto: voglio vivere!». «Maria è il dono grande che Gesù ci ha lasciato dalla croce: una mamma» – proseguiva Dante –.

«Quando non so più cosa fare, dico: mamma, cosa fai in Paradiso? Vedi questi ragazzi, sono tuoi figli! Non si devono perdere. Datti da fare!».

Un giorno a Padova andò a pranzo da Luigi, rilasciato dal carcere dopo vari anni. Ora ha due bei bambini, uno di cinque e uno di tre anni. Pranzando aveva ricordato che gli aveva donato in carcere un'immagine della Madonna e gli aveva insegnato a pregarla ogni sera. «Vedete che c'è speranza! C'è possibilità di recupero! – esclamava Dante – anche se il cammino a volte è molto lungo».

«L'importante è diventare una briciola dell'amore» ha intuito Agostino, morto a sedici anni ad Arese. Nel suo diario delle vacanze in Val Formazza, aveva scritto:

*«Signore, io non sono capace di pregare
mai nessuno me lo ha insegnato.
Anche adesso non so cosa dirti: ma tu esisti?
Se esisti, perché non ti fai vedere da me?
Forse pretendo troppo!*

*Le vette, il mare, i fiori,
tutto il creato parlano di te
ma io non sono capace di scoprirti.
Dicono anche che l'amore
sia una prova della tua esistenza;
forse è per quello
che io non ti ho incontrato:
non sono mai stato amato
in modo da sentire la tua presenza.*

*Signore fammi incontrare un amore
che mi porti a Te,
un amore sincero, disinteressato,
fedele e generoso
che sia un poco l'immagine tua».*

La preghiera l'ha distribuita a migliaia di giovani e adulti che incontrava: raffigurava il volto di Agostino, da lui fotografato, con il volto assorto nella contemplazione di un fiore di rododendro, nel retro la preghiera, che ha commosso tanti giovani e adulti.

A Roma, partecipando a un convegno sul problema della «Nuova cultura penitenziaria», organizzato dal Segretariato enti e assistenti volontari operanti nel carcerario (SEAC), di cui Dante Dossi era consigliere nazionale, i giornalisti gli posero le stesse domande che gli fece Canale 5 nel corso di un'intervista televisiva:

- Signor Dossi, lei ha detto più volte che non esistono ragazzi cattivi, ma solo dei poveri ragazzi che hanno bisogno di amore...
- È così, c'è in questi giovani un gran bisogno di essere amati. Hanno bisogno di essere ascoltati, di trovare qualcuno che pensi a loro. È la prima cosa che chiedono, e io a loro offro semplicemente la mia amicizia. Dico loro: penserò a te, pregherò per te.
- Quale sarebbe la cosa più urgente da fare per vincere la criminalità giovanile?
- Dovremmo arrivare prima. È l'intuizione di Don Bosco e la cultura di oggi lo ha capito. Non si deve aspettare che un giovane arrivi alla criminalità. Dobbiamo pensare alla prevenzione.
- Sig Dossi, non ha mai provato la delusione nel suo lavoro? Non ha mai avuto dei fallimenti?
- Certo, chi non li ha avuti? E provo grande dolore quando vedo un ragazzo che ritorna alla droga, al crimine. Continuo però ad amarlo. Perché forse non sono riuscito ad aiutarlo come avrei voluto. Forse una volta fuori non si è trovato bene. Forse ci vuole più tempo per cambiare dentro. Qualcuno mi dice: «Dante io vorrei fare bene, ma c'è qualcosa in me che mi butta giù». Per questo bisogna andare

piano a giudicare. C'è anche chi pretende e mi minaccia, che mi dice che mi farà la pelle... A qualcuno dà fastidio che si strappi un ragazzo dalla droga, dalla prostituzione... Ma il fallimento non mi spaventa. Anche la Croce di Gesù è stata un fallimento, ma è da lì che è venuta la redenzione. È il Signore che opera in noi...».

Essere uomini di Speranza.

Dante ci invita a vivere la speranza, senza la quale non si può essere né educatori né genitori né sacerdoti.

Don Bosco era il prete della speranza,
il salesiano è seminatore di speranza.

Il tempo della speranza è animato dall'avvenire,
dal futuro, in continuità con il passato e il presente,
che lo precedono.

Per noi educare è costruire futuro,
ma come costruirlo se dimentichiamo il passato
che la Chiesa ci consegna attraverso i suoi santi educatori?
Dobbiamo trovare il tempo per fermarci a riflettere,
perché il tempo fugge troppo velocemente,
rapidamente e non possiamo né fermarlo né dominarlo.

Dante aveva un suo «monte» per ritirarsi a pensare:
la sua comunità salesiana, che dopo Arese
è la casa di formazione dei Salesiani di Nave a Brescia.
È una casa posta nel verde, abitata da giovani studenti
chiamati a vivere la vita consacrata
nello stile di Don Bosco.

Là è personale formativo, testimone del carisma salesiano
della figura del Coadiutore, una delle invenzioni
più caratteristiche di Don Bosco.

È lo spazio dove, vivendo la vita religiosa nella preghiera,
in comunione con i fratelli prende respiro la Speranza.

Sono successi, in questi ultimi 15-20 anni,
eventi storici che sembrano dare ragione ai pessimisti,

quando affermano che le speranze oggi sembrano
di breve durata e non esista più il tempo per sperare.
Già nel 2003 Giovanni Paolo II parlava
di Chiese in Europa tentate da offuscamento
della speranza, tentazione che nasceva
dallo smarrimento della memoria,
dalla paura di affrontare il futuro,
dalla frammentazione dell'esistenza,
dal crescente affievolirsi della solidarietà,
da un'antropologia senza Dio e senza Cristo.

Al credente in Cristo non sono permesse
forme di pessimismo, di scoraggiamento,
che alimentano l'ateismo: mancare di speranza
è come affermare che Dio non esiste
o non è in grado di guidare la storia dell'uomo.
È questa la convinzione maturata da Dante nel tempo,
meditando la vita di Cristo, che diventa
suo punto di forza nell'ora dell'Orto degli Ulivi,
del fallimento educativo.

Un discorso sulla speranza, che Dante ha «predicato» nella sua vita.

A quale speranza noi abbiamo diritto?
Per sperare, scriveva il poeta francese Péguy,
bisogna essere felici, bisogna amare e avere ricevuto
la grande grazia della Risurrezione:
la tomba vuota del Cristo è l'origine della grande Speranza,
che passa tuttavia attraverso la fatica, la sofferenza, la morte.

Cristo ha vinto la morte,
ma non gli è stata risparmiata nessuna miseria umana!
Lo si capisce ripercorrendo la sua vita,
leggendo il suo sguardo triste di fronte
alla cecità dei sacerdoti del tempio e degli scribi;

di fronte a chi lo ricercava perché aveva moltiplicato il pane, non perché portava la salvezza del cuore e proclamava l'amore dei nemici, quando ancora erano nemici!

La sua predicazione era scandalo!

Chiamava beati i poveracci, quelli che piangevano, i miti, i misericordiosi, mangiava con i peccatori.

Lavava loro i piedi, mestiere da schiavi, non da ebrei, che sentivano ferita la loro dignità da un gesto riservato esclusivamente a chi non era padrone della propria vita, della propria libertà.

Cristo che ha vinto la morte è il Dio che cade in avanti con la faccia, nella polvere, portando la croce verso il Calvario.

La Risurrezione l'ha pagata a duro prezzo!

Non l'avesse pagata sarebbe stata vana la fede in Lui, la speranza in una vita che continua oltre il tempo, che salva l'Amore per l'eternità.

Sperare l'incredibile, sperare l'insperabile, per amare il non amabile, per continuare a dare sapore alla vita.

Sperare l'incredibile: è la Risurrezione di Cristo, dell'uomo crocifisso come un brigante,

l'uomo bestemmiatore, l'eretico, colui che si era messo dalla parte della feccia, che non temeva di frequentare samaritani e peccatori, il nemico centurione romano, la donna Cananea, la samaritana, la pubblica peccatrice.

Troppo spesso la ragione è di ostacolo nel nostro rapporto con Dio, cui affidiamo la nostra vita, la nostra morte, ma del quale non riusciamo a dimostrare l'esistenza.

La ragione rende difficile anche il rapporto con le persone che non meritano di essere amate perché scomode, antipatiche, perché ci hanno offeso, non la pensano come noi, appartengono ad un altro partito, vengono da altre culture che, nella nostra supponenza, riteniamo inferiori alla nostra, anche quando hanno alle spalle migliaia di anni di storia.

La ragione rende difficile anche il nostro compito educativo con ragazzi che ci provocano, che a volte ci umiliano con il loro comportamento.

La santità è sperare anche in situazioni disumanizzanti, come Massimiliano Kolbe, Dietrich Bonhoeffer, Edith Stein, Etty Hillesum, il salesiano Giuseppe Kowalski nell'orrore di una prigione nazista; Oscar Romero, in una situazione di povertà e di ingiustizia; Charles de Foucauld, nella solitudine di un deserto o Madre Teresa, nell'inferno dei morenti per le strade di Calcutta.

Sperare contro ogni speranza, come Don Bosco che nella domenica delle Palme si sente solo in un prato, sfrattato con un nugolo di ragazzi che non sa dove radunare nei giorni festivi. Tutti lo rifiutano e lui piange, ma non dispera, si appella a Dio, a Lui grida la sua fiducia e la sua speranza e Dio gli risponde perché era «forte della speranza» che proviene da Cristo.

«La redenzione – scrive Benedetto XVI –, ci è offerta nel senso che ci è stata donata la speranza, una speranza affidabile, in virtù della quale noi possiamo affrontare il nostro presente: il presente, anche un presente faticoso, può essere vissuto ed accettato se conduce verso una meta e se di questa meta noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino».

Per Don Bosco è quel pezzo di Paradiso, che aggiusta tutto, dove nell'incontro con Dio saremo «sopraffatti dalla gioia» che più nessuno potrà rapirci.

*La casa salesiana, una famiglia
quando l'affetto è ricambiato
e tutti, confratelli e giovani
si sentono accolti e responsabili
del bene comune.*

*Il clima di famiglia,
è l'ambiente più efficace
per la scoperta
e l'orientamento delle vocazioni.*

Costituzioni salesiane, art. 16

*«Eucaristia, Maria e il Papa sono i tre amori bianchi di Don Bosco»;
così riporta la tradizione salesiana e Dante visse tale amore
con intensità e devozione. Qui in udienza da Giovanni Paolo II.*



DOPO ARESE, DANTE TROVA CASA A NAVE DI BRESCIA

Chiamato a Nave, nella casa di formazione.

Non basta rispondere alla vocazione religiosa o sacerdotale, è importante formare intelligenza e cuore per essere apostoli dei giovani.

Se poi «Dio deve essere la nostra prima occupazione» e se «è Lui che ci invia e ci affida i giovani», dovremo avere la sua Parola «quotidianamente fra le mani», affinché, apprendendo «la sublime scienza di Gesù Cristo» (Fil 3, 8), camminiamo con i giovani per condurli alla persona del Signore risorto». Così invita a fare il Rettor Maggiore, don Pascual Chávez. Nel mondo occidentale sempre più problematico che rifugge sempre più da Dio, che ha perso il gusto di educare, la formazione è importante per chi, scegliendo di seguire il Signore, vuole costruire la sua casa sulla roccia.

Oggi si ha l'impressione che i giovani non vogliano neppure costruire la casa, mettendo mano a mattoni, cemento, acqua. Non vogliono sporcarsi le mani, progettare un qualcosa che sanno non starà in piedi: a che vale costruire una casa, se attorno trovo solo sabbia? Qualcuno aggiunge: sabbie mobili, che inghiottono tutto in una voragine di morte? Lo dicono i giovani e chi dei giovani cerca di interpretar umori e sentimenti, come il filosofo Galimberti, in una lucida analisi critica: «I giovani, anche se non sempre lo sanno,

stanno male. E non per le solite crisi esistenziali che costellano la giovinezza, ma perché un ospite inquietante, il nichilismo, si aggira tra loro, penetra nei loro sentimenti, confonde i loro pensieri, cancella prospettive e orizzonti. La cultura occidentale sembra non avere più occhi per il continente giovani che «lascia al margine, parcheggiato in spazi vuoti e privi di prospettive, senza farsi sfiorare dal dubbio che forse il sintomo della fine di una civiltà non è da addebitare tanto all'inarrestabilità dei processi migratori o ai gesti disperati dei terroristi, quanto piuttosto al non aver dato senso e identità e quindi avere sprecato le proprie giovani generazioni, la massima forza biologica e ideativa di cui una società dispone».

«Chi crede in Gesù Cristo – afferma il Papa –, ha un ulteriore e più forte motivo per non avere paura: sa infatti che Dio non ci abbandona, che il suo amore ci raggiunge là dove siamo e così come siamo, con le nostre miserie e debolezze, per offrirci una nuova possibilità di bene».

I giovani che arrivano a Nave si portano dietro gli umori e le tristezze, le gioie e le speranze, i drammi e i turbamenti delle nuove generazioni per cui ci vogliono «educatori che sappiano essere testimoni credibili di quelle realtà e di quei valori su cui è possibile costruire sia l'esistenza personale sia progetti di vita comuni e condivisi».

Ecco Dante Dossi, che in Cristo ha trovato motivo per dare senso alla vita, viene inviato a Nave, alla Casa di formazione, dalla quale sono usciti tanti salesiani, sacerdoti, vescovi e arcivescovi.

Se un giorno scriveranno la storia di quella Casa,
nomi come Ignazio Bedini, Tito Solari, Bepi Foralosso,
Gaetano Galbusera, Francesco Panfilo,
Angelo Moreschi, Giovanni Zerbini, Nicola Cotugno
brilleranno come stelle, insieme a quella
di tanti missionari come don Remo Prandini,
don Elio Bonomi, don Tone Bresciani
o professori come don Bruno Roccaro, che a Cuba
è diventato solido riferimento dei Salesiani e dei preti
della diocesi, che accorrono a lui,
come saggio direttore spirituale!

Se arrivando ad Arese, Dante aveva qualche paura,
a Nave è sbarcato volentieri, vivendo da fratello maggiore
in mezzo a giovani, che oggi provengono da tante parti
del mondo.

Fondata nel 1938, la Casa di Nave dedicata
a San Tommaso d'Aquino, è dapprima studentato filosofico
per i giovani salesiani delle Ispettorie Lombarde
e Venete che, nella valle del Garza, all'ombra
del monte Maddalena, del Dragoncello, del Voccia,
dell'Uccia e di Conche, hanno vissuto memorie bellissime,
studiando e preparandosi all'impegno di educatori
presso le varie Case salesiane delle Ispettorie.
Oggi è diventato centro di studi filosofico-pedagogico
affiliato all'Università Pontificia Salesiana di Roma.
Nave, «Nàe» in bresciano, a pochi chilometri da Brescia,
sarà la Casa di Dante fino alla morte.

Come Comunità di Nave abbiamo raccolto le memorie
di Dante in una lunga «Lettera» ai Salesiani,
perché non andasse perduta la sua testimonianza.
L'abbiamo fatto arrestandoci e cogliendo immagini e parole
da collocare nel cuore dei giovani salesiani
e di quanti avrebbero letto la nostra «Lettera».

Nel 1967 i superiori lo hanno chiamato allo Studentato filosofico dei giovani confratelli salesiani di Nave (BS). Il suo servizio nel settore sanitario è stato preciso, puntuale, generoso. I confratelli lo ricordano come persona che non solo si è prodigata per la salute fisica, ma come colui che metteva in pratica l'amorevolezza di Don Bosco, proponendo una vita salesiana fervorosa, alimentata da una vita di preghiera costante.

Seguiva con sacrificio tutte le pratiche legate al permesso di soggiorno dei giovani confratelli non italiani, attendendo il suo turno, in Questura. Pazientemente in coda con gli altri extracomunitari, scambiava parole di pace e di conforto. E Dante diceva: «Io non perdo tempo, prego».

L'Ispettore, don Agostino Sosio, ne traccia un chiaro profilo: «...Era un uomo di fede nella vita quotidiana, nella fedeltà alla preghiera e nell'attività intensa vissuta in unione con Dio. La devozione alla Madonna lo sosteneva nei momenti e nelle situazioni di particolare difficoltà personali, o dei giovani salesiani, o delle persone che gli chiedevano aiuto spirituale o materiale. L'opera di misericordia chiesta da Gesù di visitare i carcerati è diventata la ragione eminente della sua vita. I giovani detenuti occupavano il suo cuore e i suoi pensieri, e non si dava pace fin quando non avesse avuto per loro una parola buona, uno scritto, una visita, un aiuto. È stato un confratello che ha fatto dell'obbedienza uno strumento di santificazione, soprattutto quando gli è stato chiesto di sospendere la sua attività a favore dei carcerati e dei diseredati a causa dell'età e della salute. Gli è costato molto, ma si è affidato...».

Per la salute dei confratelli.

Dante era dedito alla salute dei confratelli con una grande vicinanza umana e spirituale, oltre ad una notevole competenza acquisita in una lunga esperienza di vita. Riferisce un giovane confratello: «Quando ci portava nei vari Ospedali

per le visite mediche, non mancava mai di entrare nella Cappella dell'Ospedale per fare visita a Gesù».

Afferma un giovane salesiano: «Aveva il sorriso nello sguardo, quello che ha radici nel cuore felice e puro».

Scrivo in e-mail Giuseppe Sinopoli sdb dalla Sicilia: «...Dante mi è stato molto vicino nella malattia e non mi ha risparmiato rimproveri; è stato un grande confratello che ha voluto il mio bene». I giovani confratelli salesiani affidavano i propri mali nelle mani di chi erano sicuri che li amava; vivevano uno scambio di attenzioni, in cui la fiducia reciproca generava un senso di stima e di dignità.

Era un compagno di viaggio dei giovani senza possedere le loro persone, ma aiutandole a crescere nella vera libertà; inquietava le loro coscienze proponendo con coraggio i valori del Vangelo, perché dimorassero nel cuore di Cristo pieno di amore e di compassione; condivideva i dolori e le sofferenze di ciascun giovane liberandolo dalla paura e aprendolo a orizzonti di serenità e di pace interiore.

La sua «cattedrale».

Dante aveva una venerazione filiale e forte alla Vergine Maria Ausiliatrice e Immacolata, espressa nelle diverse e molteplici forme della pietà popolare: spesso lo si incontrava con il Rosario in mano; aveva una devozione speciale per le apparizioni della Madonna e i suoi messaggi di preghiera e penitenza, coltivando una predilezione singolare per il santuario di Lourdes che per oltre trent'anni ha visitato guidando pellegrinaggi.

Quando parlava della Madonna trasmetteva efficacemente il suo affetto per la Madre di Dio: «Sembrava che camminasse dandole la mano» commenta un confratello della sua comunità, tanto da scuotere e nel contempo intenerire i cuori lasciandoli nella preghiera».

Come la Vergine Maria, desiderava essere interamente rivestito di Parola di Dio e di farsi trovare sempre nella volontà

di Dio. In portineria aveva posto un calendario, a strappo giornaliero, con delle massime stampate in grande. Il 30 dicembre Dante muore, la scritta recita: «Il mondo passa... Chi fa la volontà di Dio rimane in eterno».

Dante si alzava alle quattro del mattino e s'imbucava nella cappella buia; s'immergeva nel mistero con una preghiera solitaria e prolungata, che lo teneva in continua relazione con Dio, nell'adesione al suo disegno. Amava Gesù presente nell'Eucarestia e sostava in adorazione in modo prolungato e convinto. Parlava a Gesù e alla Madonna Ausiliatrice, passava in rassegna tutte le persone che conosceva e quelle che avrebbe incontrato nella giornata. Lo stile di Dante richiama l'indicazione di san Basilio: «domandare senza aggressività e rispondere senza supponenza».

Della cappella aveva una particolare cura, la chiamava: «la mia cattedrale». Attento all'anno liturgico curava i fiori, le luci, i paramenti sacri e gli addobbi, le diverse celebrazioni. Nella sacrestia aveva la sua cabina di regia. Riferisce un collaboratore:

– Oggi è la festa della Madonna – dice Dante.

– E allora?

– Mettiamo l'incenso di seria A: il meglio che abbiamo.

E tutta la chiesa si profumava di rose e di gelsomino.

Pur essendo di temperamento ansioso, si riscontrava in Dante una diffusa serenità, un equilibrio interiore. La sua tranquillità derivava da un'anima pura e semplice come quella di un bambino che sapeva abbandonarsi nelle mani di sua madre; verso la Madonna viveva un affidamento sincero, vero, incondizionato che aveva maturato in lui una fede incrollabile e profonda. Il direttore della sua comunità, che lo ha assistito nelle ultime ore di vita recitando con lui gli ultimi rosari, confida di aver avuto l'impressione che proprio la Madonna sia venuta dolcemente a prenderlo per portarlo in Cielo, con il gesto delicato e tenero proprio di una mamma.

Nulla per sé.

Dante era diventato signore del tempo. Correva sempre, mai a vuoto, sempre per gli altri. Con gli autobus, coi treni, chiedendo un passaggio in macchina ad amici. Aveva fretta nelle gambe, calmo e sereno il cuore. Il tempo era per lui condizione positiva dell'esperienza, fondamento, insieme con lo spazio, della vivibilità dell'esistenza, e dell'incontro con Dio, con gli altri, con se stesso, con il mondo. Sperimentare il tempo non tanto come sottrazione quanto come durata significa conoscere quella decisiva conversione del cuore che ci sposta esistenzialmente dall'angoscia alla fiducia. Una massima indiana dice: «Se non arrivi a piedi dove vuoi andare, non vedrai quello che vuoi trovare. Guardati attorno dunque; lungo il percorso di avvicinamento, preparati con attenzione all'incontro con le persone».

La persona di Gesù era la luce per Dante. La luce consente di vedere tutte le altre realtà come sono; normalmente non si guarda la sorgente della luce: non si vede la sorgente direttamente, ma attraverso la luce si vede tutto.

Dante ha vissuto questa dedizione per gli altri da povero. La povertà non è una astrazione, è seguire Gesù povero; Dante non ha mai voluto nulla per sé; quanto riceveva, donava. E quando chiedeva era sempre per gli altri. Talvolta è stato avvicinato anche da persone più furbe che bisognose, nell'incertezza donava ugualmente dicendo «per fare del bene ai poveri bisogna anche saper rischiare».

Si è cercato nell'armadio di Dante una giacca un po' decente per vestire la salma: non fu trovata. Un amico gli diede la sua.

Predicatore efficace.

Coltivava lo spirito di comunione che non è qualcosa di ingenuo: è allargare il proprio cuore, è profonda benevolenza, è il sorpasso dei sospetti. Come un chicco di frumento ha vissuto nella zolla fertile e ospitale della comunità salesiana

e civile di Nave le stagioni intermedie fino a consegnarsi spiga matura, turgida di grazia. L'amministrazione comunale lo aveva anche insignito di riconoscimenti pubblici.

Fra i doni che il Signore gli aveva donato c'è stato sicuramente il dono dell'efficacia della parola. Dante ha percorso tutta l'Italia a predicare Giornate di Ritiri e di Esercizi spirituali ai giovani, ai confratelli salesiani, a gruppi i più diversi. La voce normalmente bassa e pacata trovava improvvisi volumi, l'entusiasmo accompagnava un tono coinvolgente, la simpatia e l'attenzione di chi lo ascoltava erano tutte per lui. Dante ha vissuto di relazioni semplici e autentiche e ha dedicato la sua vita alla qualità di vita delle persone; ha vissuto la certezza che il seme che muore porta molto frutto.

L'amorevolezza è inventiva nel tratto, è il sole che tocca il diamante e i colori non finiscono più di risplendere. Anche le corolle più chiuse, sono aperte dal tepore del sole. Nel cuore umano ci sono tanti contenuti, ma prima ci sono i contenuti emotivi. È sempre il cuore la parte più attenta della memoria e Dante ne era un grande conoscitore facendo propria l'indicazione di San Francesco di Sales che «per essere un buon predicatore basta saper amare».

Dante si è fatto attraversare l'anima dalla vita che era attorno a lui. Non ha posto ostacoli, né ha messo argini. Solo la carità era a confine del suo agire. Un margine sempre flessibile. I paletti di recinzione continuamente mobili. «Quando ti metti dentro la carità non sai dove ti porta. E di quanta sofferenza ti farai carico», diceva a chi lo avvicinava cercando di moderarlo nella sua generosità.

*Ho promesso a Dio
che fin l'ultimo respiro
sarebbe stato
per i miei poveri giovani.*

Don Bosco

*Dante ritira a Foggia il 26 Aprile 1997 il Premio nazionale
«Leonardo Murialdo» da parte dell'Associazione Ex-allievi del Murialdo.
La dedica recita: «Una vita per la gioventù».*



TRA IMMAGINI E SANTINI EBBE A CUORE SOLO LE ANIME

**Sull'esempio di Don Bosco, una, cento,
mille lettere.**

Oggi non si scrivono più lettere e neppure cartoline.
Si usano gli SMS, i cellulari; ma la lettera
ha un altro sapore: quasi comunica il respiro
e il profumo di chi l'ha scritta.

La puoi leggere una, due, tre volte,
la puoi mettere via e rileggerla a distanza di anni.

Epistolari celebri sono quelli di Paolo alle sue comunità,
di San Francesco di Sales alle suore visitandine,
alla santa Chantal.

Don Bosco ha scritto migliaia di lettere.
Sul suo esempio don Ugo De Censi, fondatore
dell'Operazione Mato Grosso, movimento molto attivo
nell'America Latina, tra i poveri delle Ande
o delle periferie delle grandi città latino-americane,
per tenere insieme i suoi gruppi di giovani,
le famiglie e gli adulti, i benefattori,
ha scritto pure lui migliaia di lettere,
che vengono conservate preziosamente
perché lettere di un amico, di un grande salesiano,
ricche di umanità e di insegnamenti.

Scriva Dante:

*La corrispondenza è il mezzo col quale riprendo o inizio
un'amicizia sincera e fraterna, che cerco poi di approfondire.*

Mi serve per infondere nel giovane speranza e fiducia, e iniziare con sincerità e coraggio quel dialogo che dovrebbe aiutare il giovane a rientrare in se stesso per fare un esame sulle cause che lo hanno portato a sbagliare. E così, pazientemente, lo aiuto ad incominciare quella lenta riforma interiore che, condotta avanti nel tempo della detenzione, dovrebbe portarlo ad una maturazione umana e sociale.

Ma non basta la corrispondenza: appena posso mi metto in viaggio per fare loro visita nelle carceri.

Questi contatti servono per un rapporto umano più vivo ed immediato che ci mette nella possibilità di conoscerci meglio, di chiarire e puntualizzare situazioni e problemi.

Il giovane riceve una carica di coraggio e di fiducia per la sua riabilitazione, oltre ad un conforto umano. Attraverso questi contatti vivi, si ha la possibilità di cogliere del giovane tutto il dramma dietro al quale si celano, quasi nascoste ma percepibili, le cause ambientali, familiari e sociali che ne hanno facilitato gli sbagli.

È solo mediante questo contatto umano, nel libero dialogo in cui cerco di usare una parola facile, semplice, sincera, carica di affetto, ma non senza chiarezza e fermezza che è possibile mettere una base per un più costruttivo lavoro personale.

Anche l'amico più esacerbato si schiude ad un dialogo umano, con speranza e fiducia, e vi si aggrappa come all'unico mezzo di salvezza per risorgere e riprendere a vivere. Trovandosi questi giovani in varie carceri d'Italia, devo fare lunghi viaggi per andarli a trovare, e non sempre mi è possibile, per impegni imprevisti, restare fedele alle date che ho fissato. È allora che mi accorgo del valore di questo contatto umano, perché subito mi scrivono lettere accorate in cui mi domandano come mai non sono arrivato, se li ho dimenticati...

Quando poi posso finalmente partire e andare a trovarli, gli incontri sono davvero commoventi, e già dal loro sguardo intuisco la gioia che la mia visita ha procurato. Il tempo passa velocissimo e non si riesce mai ad esaurire tutte le cose che si avrebbero da dire.

Da questi incontri traggono forza e coraggio per andare avanti e riempire il vuoto della loro solitudine. Mi ricordo un giorno in cui arrivai tardi ad un Processo a... Il giovane, di 19 anni, era già stato portato nei sotterranei del Palazzo di Giustizia dove vi è la stanza di detenzione.

Chiesi ed ottenni il permesso di poterlo vedere. Mentre mi avvicinavo alla stanza sentivo quel giovane che urlava e piangeva: mi fermai agghiacciato da quelle urla, e tra me pensavo: «Riuscirò a dargli coraggio?».

Entrai e mi avvicinai alla gabbia di ferro nella quale sono rinchiusi i carcerati e lo salutai. Mi prese le mani e me le strinse fortemente. Iniziai a parlare come avrebbe potuto fare un papà o un fratello, e piano piano si calmò. Al termine del colloquio era sereno e accettava con coraggio la sua situazione: è stato uno dei colloqui più impressionanti che abbia mai avuto.

Ma non bastano la corrispondenza e le visite: i carcerati necessitano anche di un aiuto economico. Anzitutto ci sono da soddisfare gli onorari degli Avvocati: e qui, ahimé, viene assorbito quasi tutto il denaro che raccolgo con tanta fatica. Questi miei amici carcerati sono poverissimi, abbandonati o senza famiglia, oppure la famiglia non è in grado di poter soddisfare a queste spese processuali e allora devo rimediare io. D'altra parte come potrei rifiutarmi? Qualche mese fa mi arrivò una lettera dalla mamma di uno di questi giovani. Parlava della sua triste situazione economica e della impossibilità di pagare l'onorario dell'avvocato, che era di 200.000 lire. Mi interessai del caso e constatai veramente la miseria di quella famiglia: mi impegnai così a soddisfare, poco per volta, l'onorario, dopo aver scritto all'Avvocato, che fu comprensivo nei miei riguardi...

Agli Avvocati mi presento sempre come un povero Salesiano che aiuta i poveri, chiedendo tutta la loro esperienza forense e anche un pò di comprensione... economica. Poco tempo fa ero a Milano per un processo: si trattava di un giovane diciannovenne senza famiglia, che conoscevo già da un anno e di

cui ero padrino da una settimana. Aveva ricevuto la cresima nel carcere. Mentre attendevo fuori dell'Aula giudiziaria, arrivò l'Avvocato il quale dopo le abituali presentazioni, mi sparò la cifra... Lo guardai tra il perplesso e il divertito e gli dissi quasi sottovoce: «Io le posso dare solo 20.000 lire perché sono povero ed aiuto i poveri...».

L'Avvocato non capì la mia situazione: gli dissi che ero Salesiano. «Ah! – esclamò – ma io sono un vostro exallievo! ». Gli replicai immediatamente: «Allora ci penserà Don Bosco a darle il resto» e ci demmo la mano con tanta cordialità. Prese a cuore il giovane e lo difese egregiamente.

Immagini e Santini, segno di fede ed amicizia.

Il metodo di Dante era quello dell'amicizia.

Come Don Bosco ne ha fatto il fondamento
del suo modo di essere, di incontrarsi e di procedere:

«Sono un tuo amico»,

era questo la frase con la quale si presentava
anche a gente sconosciuta, che in carcere soffriva
proprio per mancanza di amicizia.

Parlava, dialogava, ascoltava e, allontanandosi,
lasciava una corona del Rosario o un piccolo crocefisso
o un'immaginetta, un santino.

Scriva Bruno:

Un suo modo di presentarsi o di congedarsi per comunicare un messaggio alle persone che incontrava fuori o dentro il carcere, alle sue conferenze, per non farsi dimenticare era un ricordo: un oggetto religioso o immagini di un Santo o della Madonna. Le immagini religiose ci aiutano a metterci in sintonia con le persone che rappresentano, e in questo modo ci aiutano a pregare di più e meglio, diceva Dante. Se si escludono le immagini grottesche o tanto astratte che non dicono nulla, una bella immagine di Gesù o Maria ci inonda il cuore

di pace. Parlare a Gesù attraverso un'immagine è come guardarlo negli occhi e poter così conversare meglio con lui. Le immagini religiose benedette sono di grande aiuto contro il potere del maligno, che fugge da esse. La venerabile Anna Caterina Emerick, alla quale si è ispirato Mel Gibson per il suo film sulla «Passione» di Cristo, affermava che le immagini irradiano luce e benedizioni spirituali, cioè irradiano amore di Dio. Portare con devozione al collo un'immaginetta, o una medaglia, o uno scapolare, è una protezione e una benedizione. Gesù stesso diceva a santa Margherita Maria de Alacoque: «Elargirò abbondanti benedizioni in tutti i luoghi dove l'immagine del mio Sacro Cuore sarà esposta e onorata».

Allo stesso modo Gesù diceva alla beata Faustina Kowalska dell'immagine del Gesù Misericordioso: «Per mezzo di questa immagine concederò molte grazie alle anime». Quante benedizioni riceviamo anche attraverso l'acqua benedetta! La Chiesa ha edito un libro, il Benedizionale, dove sono raccolte le formule liturgiche per la benedizione di persone, case! Santa Teresa di Gesù scrive: «Deve essere grande la virtù dell'acqua benedetta... Spesso esperimento che non vi è cosa come l'acqua benedetta da cui i demoni fuggano per non ritornare; anche dalla croce fuggono, però ritornano. Per me è una consolazione particolare e molto evidente che sente la mia anima quando la prendo».

Don Bosco stesso aveva distribuito in tutta Italia e fuori confine, in Europa, centinaia di migliaia di immagini dell'Ausiliatrice, di medagliette dedicate a Maria.

Le aveva seminato attorno alla Case salesiane su terreni dove edificarle, le consegnava agli ammalati perché le portassero indosso.

Quando Torino fu colpita dalla peste, inviò i suoi ragazzi per le vie della città, per soccorrere gli ammalati, garantendo che non sarebbero stati colpiti dalla peste, se portavano la medaglia della Madonna.

La Congregazione per il Culto divino, su una direttiva del Papa Giovanni Paolo II, ha promulgato l'*Ordo Benedictionum*, al quale è possibile attingere per dare una Benedizione nei vari momenti della vita personale e della Comunità.

Nelle premesse generali, al primo punto scrive:
«Origine e fonte di ogni benedizione è Dio, benedetto nei secoli, che è al di sopra di tutte le cose; lui solo è buono e ha fatto bene ogni cosa per colmare di benedizioni tutte le sue creature, e sempre, anche dopo la caduta dell'uomo, ha continuato ad effonderle in segno del suo amore misericordioso».

A proposito delle immagini, nel *Benedizionale* è scritto che la Chiesa rivolge ai fedeli il pio invito a venerarle:

«...essa vuole che i suoi figli, spingendo più a fondo il loro sguardo sul mistero della gloria di Dio, che rifulse nel volto di Cristo e brilla nei suoi Santi, divengano essi stessi "luce nel Signore".

Tanto più che le sacre immagini, non di rado capolavori d'arte soffiati di intensa religiosità, sembrano il riflesso di quella bellezza che da Dio proviene e a Dio conduce».

Il grazie di Dante agli amici.

Ci sono poi amici e persone che conosciuta quest'opera con le sue esigenze, anche di ordine economico, mi vengono in aiuto. Mi è piaciuta, tra le varie motivazioni questa che segue, con la quale una persona accompagnava la sua offerta: «Invio al signor Dante Dossi la presente somma per ringraziare Dio del ritorno incolume degli astronauti americani, a favore dei giovani carcerati»,

Un giorno mi trovavo presso dei parenti che non vedevo da tempo. Durante il pranzo parlai di questi nostri fratelli carce-

rati e delle loro sofferenze. Mentre parlavo osservavo due bambine presenti che ascoltavano con una attenzione particolare, quasi fossero già adulte.

Terminato il pranzo la mamma passò con un gesto spontaneo... ma anche autoritario, alla conclusione concreta di quanto avevo detto, e fece mettere mano al portafoglio.

Le due bambine guardavano stupite il gesto degli adulti e ad un tratto chiesero alla mamma il loro salvadanaio: lo spaccarono, raccolsero le monetine messe via con tante rinunce e le portarono alla mamma dicendo: «Anche noi vogliamo aiutare i carcerati!». Rimasi commosso e senza parola e mi prese un nodo alla gola... Riuscii solo a dire: «Grazie bambine, avete aiutato Gesù che soffre».

L'apporto più consistente però me lo danno i miei giovani chierici liceali presso i quali vivo. Si sottopongono a fatiche in campi di lavoro e svolgono altre attività per procurarmi l'aiuto economico indispensabile per portare avanti quest'opera.

Un giorno mi arrivarono contemporaneamente due telegrammi: erano due giovani carcerati da me assistiti che chiedevano un anticipo per l'Avvocato, altrimenti rischiavano di restare senza difesa al Processo ormai imminente.

Guardai la cassa: verde pisello! Mi misi le mani nei pochi capelli che avevo e a pranzo non riuscivo a mandar giù un boccone... Continuavo a dirmi: Devo trovare i soldi, devo trovarli, non posso lasciarli soli! Devo trovare i soldi, devo trovarli, non posso lasciarli soli. Guai se li abbandonassi proprio in questo.

Trovai due chierici studenti di Nave e li invitai a venire in Chiesa con me: «Ho bisogno di soldi e non ne ho, devo trovarli al più presto possibile». Si sparse subito la voce che Dossi aveva bisogno di 60.000 lire subito.

Nel giro di pochi minuti arrivò un chierico che mi disse: «Il mio gruppo di questo mese ha fatto un lavoro che ha fruttato 60.000 lire: le avevo pronte per lei». Lo abbracciai e dissi: «La Provvidenza non abbandona mai i suoi figli».

Vero figlio di Don Bosco, che i soldi li ha sempre raccolti e tanti, invocando la benedizione dei santi!

Non mancano mai i soldi a chi opera per il bene degli altri, anche se a volte occorre essere prudenti come serpenti perché attorno a chi fa del bene ci sono sempre degli imbroglioni.

A Dante non sono mancate queste esperienze che lo hanno fatto soffrire molto.

Il cuore che ama, che vuole bene, che vuole il bene, spesso si lascia portare dal sentimento e dimentica la ragione, quella virtù che è la prudenza, l'attenzione a non farsi agganciare da gente che sfrutta, mettendo su il disco della storia strappalacrime, che esiste solo nella sua fantasia, ma riesce ad imbrogliare chi ha il cuore aperto e attento alla sofferenza vera altrui.

Dante comunicava con i suoi Benefattori attraverso le sue lettere, che noi scherzando, chiamavamo le sue Encicliche.

Chi le riceveva, le conservava, perché era tutto Dante nel suo modo di scrivere, di domandare, di raccontare. Ne presentiamo qualcuna, perché non vada persa anche questa sua esperienza.

La prima è una lettera di augurio di Natale: è il tempo del grazie ma anche del messaggio religioso perché Natale non sia festa vissuta con superficialità.

Scriva Dante:

A tutti voi, carissimi e stimatissimi amici della mia piccola opera di amore, un saluto affettuoso, un grazie vivissimo e sincero per la vostra collaborazione, il vostro aiuto economico, tanto prezioso, e il vostro sostegno morale e la vostra preghiera! Ci siete tutti dentro! Vi voglio bene, vi ricordo ogni

giorno nella mia preghiera, anche di notte. Devo chiedervi scusa per il mio ritardo, ma impegni pressanti di comunità e adesso da giorni una broncopolmonite, mi hanno impedito di inviarvi per tempo il mio augurio e il mio grazie. Vi sto scrivendo dalla mia camera da letto, per cui la mia lettera vi arriverà in ritardo, ma sappiate che sarete tutti presenti in quei giorni di gioia nel mio cuore e nella mia preghiera. Devo dirvi che chiudo nella malattia e quindi nel dolore fisico un anno che mai è stato di così grandi sofferenze morali!

Ho sofferto di tutto: drammi di sofferenza e disperazione, richieste gravissime di aiuto da famiglie, persone senza casa, ex carcerati ammalati e bisognosi di tutto e senza nessun aiuto da nessuno e con mia difficoltà a reperire gli aiuti economici per venire incontro a queste situazioni! In più, e questo mi ha ferito profondamente, il male fattomi da chi era stato da me molto beneficato e ho provato, in piccolo, il dolore di Gesù. Quante volte ho passato le notti a piangere e pregare e in certi momenti ho vissuto nel mio cuore la passione di Gesù!

Vi ho confidato ciò che era nel mio cuore di più intimo, perché anche voi sappiate quello che ho sofferto in questo anno però non mi sono mai arreso: ho continuato ad amare, ad aiutare, a donarmi fino allo spasimo a chi era in difficoltà, a dare speranza, fiducia a chi era sull'orlo della disperazione del suicidio... a donare Dio a chi era nelle tenebre e proseguirò fino al mio ultimo respiro in questa piccola opera di amore! Mi ha aiutato la preghiera, sincera, umile, costante a Gesù che ho sentito così vicino, così presente, proprio nel dolore e nella prova e a lui ho offerto tutto! Però sempre aiutato dalla Mamma Immacolata, Aiuto nostro, dal mio Padre Don Bosco e dai vari santi amici che sono stati gli avvocati presso Gesù!

Amiamo Gesù, amiamolo sempre più profondamente, cerchiamo di vivere il suo Vangelo, e di essere nel mondo di oggi, testimoni del suo amore misericordioso!

Avrei ancora tante cose, ma siccome non c'è il tempo e in questi giorni riceverò dalla Città di Brescia un premio per i 50 anni di presenza nel mondo dei carcerati e dei poveri, vi farò

per Pasqua una bella relazione di tutto, anche con testimonianze. Ora vi lascio, senza aggiungere nessun saluto speciale: siete tutti nel mio cuore! vi mando in dono questa commovente foto: vi sia di preghiera e di pace per le feste natalizie che vi auguro serene e sante.

Sempre vostro aff.mo

Dante Dossi

La seconda lettera ha anch'essa il tono natalizio.

Dante sta per entrare negli anni ottanta e sente il bisogno di aprire il suo cuore e scrivere tutto quello che gli passa dentro:

Carissimi amici, a voi tutti esprimo il mio più sincero e fervido augurio di liete feste natalizie, ormai vicine. Un augurio unito al mio più sincero grazie per la vostra amicizia, per la vostra collaborazione, per le preghiere, per il vostro aiuto per le mille necessità a tutte quelle persone che assisto: alle famiglie dei carcerati (di cui alcuni operati di tumore e di cuore), ai giovani ammalati, ecc... Tutti parte della mia piccola opera di amore. Piccola, sconosciuta, perché rivolta a quelle persone che non hanno voce, spesso rifiutate e dimenticate dalla società, ma che sono pur sempre immagine di Dio, quindi da amare!

Una carissima persona, scomparsa da poco, che ha donato la sua vita ai minori e ai poveri, soleva dire: «Qui si gioca l'eternità! Sì, perché ciò che conterà al giudizio finale sarà solo la carità! Dio non chiederà altro! ».

Non sto a farvi tutta la cronaca della mia attività, conoscete tutti la mia missione in carcere e fuori del carcere, dove iniziano i problemi più grossi: il lavoro, la casa con gli affitti, la salute, la famiglia, e a volte la disperazione che porta anche al suicidio!

Soprattutto nei mesi estivi sono riuscito, con l'aiuto del Signore e di amici benefattori, a fermare questi gesti disperati. Con commozione vi dico che sono riuscito a fermare un triplice omicidio di un giovane, della sua ragazza e del bimbo in seno,

ora vivono sereni in una comunità col loro figlio. A volte vivo momenti di tale sofferenza e drammaticità che senza un grande aiuto del Signore non riuscirei ad affrontare! La preghiera è la mia forza!

Il prossimo anno compirò ottant'anni: sono un bel traguardo, se ci arriverò! Sono nelle mani del Signore, ma vorrei poter donare ancora tanti anni della mia vita ai giovani carcerati, dove e con i quali vivo momenti molto belli per il cammino spirituale che svolgono. Alcuni frequentano anche studi universitari e con sacrificio e impegno conseguono voti lusinghieri. Vorrei dare conforto ancora a tanti bisognosi, stare vicino ai miei giovani ammalati e soli, donando loro conforto, aiuto e il dono della fede, sull'esempio di mio Padre Don Bosco!

Ho messo tutto nelle mani del Signore e della nostra dolcissima Mamma del cielo, che amo tantissimo e che mi accompagna giorno dopo giorno con materna bontà e tenerezza. Amiamola, amiamola tanto Maria e a lei affidate voi, le vostre famiglie, le vostre comunità, il vostro lavoro e nella recita serale del Santo Rosario sentirete la sua materna carezza!

Siete sempre, sempre, tutti e ciascuno nel mio cuore e nella mia preghiera, ogni giorno, e anche voi siatemi vicini: voi amici col vostro sostegno e la vostra amicizia, la vostra collaborazione e la vostra preghiera e voi benefattori col vostro prezioso indispensabile aiuto, senza del quale non riuscirei a far fronte a tutte le necessità dei miei assistiti, oltretutto alle spese di telefono, posta, viaggi, ecc... Quanti meriti vi accumulate per il regno dei cieli donando a Gesù negli ultimi!

Gesù che viene tra noi nel Santo Natale, piccolo e povero, ma ricco di amore, doni a ciascuno di voi la pace e la gioia e diffondetela in questa nostra società sempre più triste!

Nell'ultima lettera parla della sua devozione preferita: il Santo Rosario. Parte dalle parole del Papa per dire tutto il suo amore a Maria Santissima.

Scriva Dante:

Ci dice il Papa: «Il Rosario è la mia preghiera prediletta! Preghiera meravigliosa! Meravigliosa nella sua semplicità e nella sua profondità! Preghiera semplice che batte il ritmo della vita umana, perché nelle decine del Rosario il nostro cuore può racchiudere tutti i fatti della nostra vita personale, della famiglia, della Chiesa, del mondo...».

Carissimi amici,

dopo aver scritto ai carcerati e inviato a loro la Corona del Rosario, dono del Santo Padre e da Lui benedetta, dono preziosissimo, eccomi a voi amici, a voi mamme, a voi benefattori, con questo dono, perché possiate recitare il Rosario in unione al Santo Padre, per le sue intenzioni, per la pace nel mondo, perché vengano scongiurate guerre, distruzioni, terrorismo, violenza e morte. E poi per le vostre intenzioni, per la pace nelle vostre famiglie; la famiglia che prega unita, dice il Papa, vive unita! Tutti vediamo come il momento è difficile e il mondo può precipitare da un momento all'altro in un abisso di immane sofferenza: ecco perché il Santo Padre ha indetto un anno intero dedicato al Rosario e ha invitato tutti gli uomini di buona volontà, soprattutto i cattolici, a prendere in mano il Rosario e pregare ogni giorno la Madonna, questa potente e misericordiosa mamma, che ancora una volta potrà venire in aiuto a tutti noi, a ciascuno di noi, al mondo intero, per salvarlo! Nella mia vita quante volte ho salvato vite umane dal suicidio, dalla disperazione, famiglie e giovani, carcerati e disperati, ammalati, ridando loro fiducia con la recita del Rosario e dando loro la Corona!

Io ringrazio ancora oggi la mia carissima mamma che mi ha insegnato fin da piccolo a recitare il Rosario e devo dire che mi ha aiutato in momenti difficili, mi ha salvato anche da pericoli gravi, mi è sempre stato di conforto e di luce e mi ha fatto sentire la presenza materna di Maria, questa dolcissima e potente mamma!

La meditazione dei vari misteri, distribuiti nei vari giorni della settimana, ci fa incontrare, come dice il Papa, con Gesù, che è al centro di questa preghiera e siamo quindi invitati a vivere con coraggio la nostra fede cristiana ! Vi saluto, e sono convinto che farete una esperienza preziosa e ricca con la recita del Rosario ogni giorno. Vi sono vicino, vi voglio bene e sono sempre il vostro affezionatissimo,

Dante Dossi, salesiano.

Nave, 8.02.03

*Dante rimase sempre
legato ai suoi ex-allievi.
Qui ad Arese.*



*Se i cuori
rimangono chiusi,
a che serve aprire
nuove carceri?
La rivoluzione
comincia dai cuori!*

«Amate l'uomo anche nel suo peccato perché un tale amore si avvicina all'amore di Dio; questo mi ispira e nei piccoli e grandi problemi della vita rende sereno il mio servizio»; così Dante durante l'assegnazione del Premio «Bulloni 1979» (24 Dicembre 1979).



IN CARCERE ASCOLTANDO E PARLANDO AL CUORE

Vagabondo oltre le sbarre.

È sempre Dante che racconta nelle pagine
che ha scritto nel suo libro, *Mio fratello è in carcere*.
Non amava molto fare pubblicità della sua opera,
ma per le feste di Natale arrivavano le sue «Lettere»,
di cui abbiamo dato qualche esempio:
da buon figlio di Don Bosco, bussava al cuore della gente
per avere aiuti concreti, non solo preghiere.
Usava un linguaggio accattivante che andava dritto
al cuore di chi lo leggeva.

Scriva Dante:

Oltre a soddisfare gli onorari degli Avvocati, il denaro mi serve per comprare il vestiario di cui hanno estremo bisogno. Per coloro che non lavorano, non perché non ne abbiano voglia, ma perché non in tutte le carceri e per tutti vi è possibilità di lavoro, bisogna soddisfare anche alle piccole necessità di vita quotidiana.

Ci sono poi i viaggi che qualche volta si riducono a vere marce forzate, intercalate qua e là, da qualche panino inaffiato da un salutare bicchiere d'acqua, naturalmente locale... e condito da quella gioia schiettamente salesiana che anima anche il mio apostolato. Tutto questo per ovvie ragioni.

Parte del denaro raccolto lo uso infine per dare a questi giovani un mezzo di studio o di lavoro personale: lettura, musica, aggiornamento professionale, studio delle lingue, ecc.

Ritengo molto importante sostenerli in queste attività perché

il lavoro personale aiuta il giovane a stare occupato e lontano dall'ozio, già così deleterio nella vita sociale, ancor più in carcere.

Il giovane ha la possibilità di tenere in esercizio la volontà, perché ogni attività comporta una fatica costante, e l'intelligenza, che nel lavoro rimane feconda e nello studio si apre al bene.

Qualcuno si chiederà certamente come faccio a raccogliere tutto questo denaro. Oltre alle offerte che mi giungono – sempre gradite! –, e all'aiuto dei miei giovani chierici, faccio conferenze, tengo incontri di spiritualità con ragazzi, giovani e conversazioni varie con adulti.

Quando parlo dell'«amore cristiano verso i poveri», immagini viventi di Cristo, scendo al concreto, impegnandoli alle rinunce o attività varie in favore dei carcerati, più poveri e bisognosi.

Questo modo che può sembrare all'apparenza solo interessato, è invece positivo ai fini di una maturazione umana e cristiana, soprattutto dei giovani, i quali si aprono con una grande possibilità al problema dei poveri e di coloro che soffrono.

Lo scorso anno, per esempio, avevo tenuto un corso di esercizi ai numerosi ragazzi esterni della scuola media inferiore dell'Opera sociale Don Bosco di Sesto San Giovanni.

Sensibilizzati dalle toccanti esperienze sul mondo dei carcerati, il Sig. Direttore d'accordo con gli altri Educatori, ha lanciato una campagna di solidarietà per il mese di maggio. Invitati da decine di cartelli e fotografie messe in varie parti del cortile a rinunciare a qualche golosità... si impegnarono con l'entusiasmo proprio della loro età.

Nella festa di Maria Ausiliatrice, all'Offertorio della S. Messa, portarono in dono il frutto delle loro rinunce... ma che fatica! Mi scriveva uno di loro: «Sig. Dossi, a dirle la verità, qualche volta davanti ad un bel gelato non riesco proprio a resistere alla tentazione, e allora dico: “alla salute dei carcerati!”... Solo qualche volta però... In altri momenti so rinunciare».

Come questi, tanti altri ragazzi di scuole medie, di oratori, e

anche di scuole superiori, come i carissimi giovani del Convitto S. Alessandro di Bergamo e i futuri operai della Scuola professionale SS. Annunziata di Como, che non potendo offrire denaro, hanno sudato... sul ferro, creando dei piccoli capolavori da vendere a favore dei carcerati.

È con gli occhi del cuore, più che dell'intelligenza, che io guardo a questi miei fratelli, perché come insegna Saint-Exupéry, solo gli occhi del cuore ci permettono di conoscere l'uomo in tutta la sua verità.

Ho imparato a conoscere e giudicare i detenuti ben diversamente da come li conoscevo e giudicavo prima. In queste creature umane ho scoperto tutto un mondo di sofferenza, di solitudine e, a volte, di disperazione, con un sincero e profondo bisogno di amore, proprio per quella separazione dal mondo dei viventi che costituisce la loro pena maggiore. Separazione che la società usa per difendersi e per difendere. Essa segna tra noi e loro un solco profondo che soltanto l'amore potrà ricolmare!

L'opinione pubblica condanna sommariamente questi uomini perché hanno sbagliato contro la società, e ritiene quindi logico che non si usino loro tanti riguardi. Dimentica però con una grandissima facilità il perché di questi errori e quasi sempre addossa loro tutta la colpevolezza del male compiuto, senza esaminare i fattori ambientali, familiari e sociali che li hanno favoriti.

A mio avviso è una questione di grande importanza questa, perché è la chiave che ci potrebbe far capire l'ambiente di miseria e di abbandono nel quale spesso sono vissuti e cresciuti questi giovani.

Troppe volte sono stati respinti e derisi dalla società «bene», perché erano sporchi, stracciati, perché erano poveri, senza cultura; perché loro malgrado vivevano ai margini della società: per loro non c'è mai stato un sorriso!

Ho qui dinnanzi a me il diario di un carcerato: ha 23 anni e dovrà stare ancora in carcere per un anno. Mi accorgo che ci sono pagine e pagine in cui egli ricorda la sua fanciullezza

disgraziata. «...Io sono vissuto senza quegli affetti di cui avevo estremo bisogno. Ora sono grande ed ho sbagliato di nuovo. Ho sbagliato perché porto ancora in me dell'odio verso quelle persone che avrebbero potuto amarmi e non l'hanno fatto. Ora desidero uscire dal carcere e riprendere la mia vita. La vita è un calvario. Io devo ricominciare da capo. Troverò delle grandi difficoltà, troverò dell'odio ancora, e delle prevenzioni contro di me. Ma non me ne importa niente della gente del mio paese, me ne andrò lontano. Spero di trovare delle persone più buone».

Dinanzi a questa pagina vissuta e tuttora sofferta da questo giovane carcerato possiamo restare ancora indifferenti? Cresce l'aggressività distruttiva contro chi sbaglia: cosa fare per arginarla? Siamo ancora in tempo o il fenomeno è irreversibile? Ostilità, odio, rifiuto degli altri sono espressioni di una cultura anti-vita, cultura della morte, antisolidaria, sintomo preoccupante di rapporti individuali e di gruppo terribilmente stravolti, con una gran voglia di vendicarsi e di pareggiare i conti secondo l'antico detto: «occhio per occhio e dente per dente», emarginando i guasti della società.

La parola «perdono», che invocano i fratelli in carcere, viene da una cultura che ha radici lontane, quella di Gesù Cristo che ha invitato ad amare i nemici e che «subito», senza tentennamenti, ha perdonato i suoi uccisori.

Perdono non vuol dire annullamento di pena ma cuore che tenta di ragionare come Cristo ha ragionato!

Ma tutto questo è fuori dagli schemi delle persone che nel giudicare hanno un alto tasso di aggressività, una severità e rigidità che contrastano

con il detto evangelico: «Non giudicate
per non essere giudicati. Nella misura in cui giudicherete,
sarete anche voi giudicati».

La poetessa Alda Merini all'Università Bocconi
durante le serate sulla narrazione della Genesi,
ha pronunciato queste parole,
che Dante condividerebbe e sottoscriverebbe:
«Il nostro è un mondo di *monchi*, che non sanno tendere
la mano, non sanno stringere altre mani...
Il nostro è un mondo di giudici che non sanno perdonare:
eppure il perdono riesce ad accendere nell'altro
una luce di speranza».

Così a Dante sarebbero piaciute le parole
di padre Christian, sgozzato in Algeria, in odio
alla Fede: «Sappiano associare questa morte
a molte altre, altrettanto violente e abbandonate
nell'indifferenza e nell'anonimato»,
aggiungendo poi parole che mettono in evidenza
anche le nostre responsabilità
in questo mondo che sembra avere perso
non solo Dio, ma ogni limite di ragione:
«Ho vissuto abbastanza per ritenermi complice
del male che sempre, ahimé, prevale nel mondo,
e anche di quello che mi potrebbe colpire ciecamente»,
concludendo con un:
«Mi piacerebbe, quando sarà il momento,
disporre di un lasso di lucidità che mi permetta
di sollecitare il perdono di Dio
e quello dei miei fratelli in umanità,
così come di perdonare di tutto cuore
a chi mi avrà ferito».

In carcere non tutti colpevoli.

Dietro le sbarre il tempo non passa mai!
Uno dei regali graditi agli ospiti di san Vittore,
o di altri carceri, sono i calendari,
dove possono segnare «i giorni in meno» da passare dentro.
Il guaio è che i giorni sembrano durare più di 24 ore,
per la lentezza dello scadere dei minuti, delle ore, dei giorni.
Scriva Don Primo Mazzolari:
«Chi ha visto con il cuore quel che c'è dietro le sbarre,
sa come là dentro sono contate le ore e le giornate,
che disgraziatamente sono mesi e anni,
che vengono distribuiti dai codici con molta larghezza,
quasi non pesassero, come invece pesano,
sulla vita di povere creature.
Si contano i giorni come si contano le ore della malattia
e del dolore, le uniche che si contano,
poiché quelle della felicità sono così rare
e passano così presto che niuno se ne accorge».
Se poi uno è innocente...

Scriva Dante:

*Non tutti coloro che sono in carcere sono colpevoli: ho trovato
dei carcerati innocenti, condannati per una fatale coinci-
denza di circostanze.*

*La privazione della libertà e della famiglia assume in loro
aspetti ancora più drammatici.*

*Ricordo l'incontro con Giuseppe: era in carcere da due anni.
Al processo aveva sostenuto e gridato la sua innocenza: non
gli fu riconosciuta! Inaspettatamente una persona da poco
arrestata confessa. Giuseppe è innocente!*

*Da quel momento incomincia a pensare alla libertà con una
gioia inebriante, che nel volgere di poche settimane, si
tramuta in esasperante amarezza: sembra che più nessuno si
ricordi di lui!*

In questo stato d'animo lo coglie la notizia che sua moglie con i due bambini lo ha abbandonato: il calice della sua amarezza trabocca, è difficile immaginare il suo calvario.

Con pazienza ed affetto gli sono stato vicino per dei mesi per dargli forza e coraggio, per aiutarlo ad accettare una situazione che sembrava non avere una via d'uscita.

È la vigilia di Natale. Vado al Penitenziario a portare gli auguri e alcuni doni ai detenuti... Mi incontro anche con lui. Prima di salutarmi mi dice quasi sottovoce che ha un regalo da farmi. Sorpreso lo ascolto.

«Signor Dante, adesso credo in Dio!». Rimango senza parola, perché un nodo mi prende alla gola... Lo guardo...

«Nella sua bontà e nella sua amicizia, ho capito che Dio mi vuole ancora bene perché mi ha mandato lei».

Lo abbraccio, ringraziando Dio del dono natalizio: il più bello che abbia mai ricevuto.

Ho vissuto tutta la mia vita con i giovani... Se non avessi avuto fiducia in loro non avrei mai varcato la soglia di un carcere!

In un continuo contatto con giovani di ogni ceto sociale: operai, studenti, militari, impiegati, ho potuto cogliere tutta la gamma dei loro problemi e constatare con gioia la capacità meravigliosa di risorgere anche dalle situazioni più umilianti. Questa fiducia mi fa osare anche nel ricupero dei giovani carcerati.

Mi è di conforto questa frase che ebbe a dire Paolo VI in un suo discorso: «Osando si ottiene, sacrificandosi non si perde il proprio sforzo; misurandosi col cuore e non con altre misure il bene da fare, il bene si apprende e si realizza».

Tutto è possibile alla giovinezza, ebbe a dire un ministro di Giustizia di Stoccolma nel 1947: perciò non lascio intentato nessun mezzo per salvare questi giovani.

Jacqueline du Pasquier nel suo diario I miei amici sono in carcere (Ed. Borla, Torino, 1968), in cui narra le sue esperienze a contatto con i detenuti nei sedici anni passati come visitatrice delle carceri di Francia, va ancora più in là e dice:

«Tutto è possibile a qualsiasi età, se un uomo incontra un affetto solido e disinteressato, a condizione che non sia segnato da troppe gravi turbe psicologiche e da una ereditarietà troppo pesante».

La vera sofferenza è davvero quella del cuore!

Un giovane detenuto di ventisei anni, aperto ed intelligente, ebbe a dirmi al termine di un colloquio: «Quando entri in carcere ti tolgono tutto, e ti lasciano solo il morale per farti soffrire di più». Sono parole che fanno seriamente meditare sul modo di non perdere altre occasioni di creare un mondo più fraterno.

Anche un piccolo gesto di umanità, che crei un contatto tra loro e il mondo esterno ha nel loro animo una vasta risonanza. Quale condanna è questa per la nostra comune indifferenza nei loro riguardi. Perché neghiamo loro l'amicizia, la simpatia, la comprensione, il contatto umano quando sappiamo che sono i soli rifugi contro l'angoscia che li distrugge lentamente?

Al Penitenziario di... sento che vi è Giulio. Lo avevo conosciuto in Riformatorio. Gli scrivo subito: la risposta è un grido di aiuto, un bisogno immenso di amore e di comprensione.

Vado a trovarlo appena posso. Quando lo vedo mi abbraccia a lungo. Nei suoi occhi leggo tutta una sofferenza, che sembra scomparire lentamente nella gioia dell'incontro, come una nuvola nera dopo un temporale che si dilegua nel cielo, all'inviadente sole di una calda estate.

«Ora ho ritrovato te, un carissimo amico, uno che mi sarà vicino, non mi sento più solo. Sono tanto felice... Ne avevo bisogno». Lo guardo commosso e perplesso, mi pare di intuire attraverso queste poche parole il dramma di una spaventosa solitudine che forse ha lasciato nella sua vita un segno indelebile.

«Sì, Dante, è vero, mi vergogno adesso, ma quella sera ero così triste, infinitamente triste e solo nella mia cella. Nessuno che mi pensava... mi scriveva... sai, sono giovane, chiuso in un carcere a diciannove anni... capisci cosa vuol dire?».

Sento che la voce si abbassa di tono, parla a scatti, ma vuole andare fine in fondo. Sembra voglia togliere per sempre dalla sua vita questa pagina di dolore e di debolezza.

«Ho provato a pregare, come facevo un giorno, ma non ci sono riuscito. Ho pensato a Dio... ma era lontano. La disperazione stava invadendomi... la mia testa scottava... volevo gridare ma la voce non usciva che strozzata, sudavo tutto, ero immensamente solo... capisci? Solo! Presi la lametta e mi recisi le vene dei polsi, poi la ingoiai assieme ad altre... Oh Dante che momenti... Quando mi svegliai ero legato su un letto e ci rimasi per venti giorni: ho invocato spesso la morte». A stento freno la commozione che mi prende tutto, ma devo essere forte. «Ora tutto è passato, Giulio; sei vivo, sei giovane ed intelligente, hai due buone braccia per lavorare, fra un anno lascerai il carcere... Coraggio, tornerai a vivere». «Sì, adesso sono felice. Stammi vicino, scrivimi spesso, vieni ancora a trovarmi, ti attenderò... Sai, scrivi anche a mia mamma, sarà contenta di sapere che adesso ho un amico che mi vorrà bene, si interesserà di me, verrà a trovarmi e mi aiuterà a diventare un altro... Sì, perché io penso al domani e non voglio più ritornare in carcere. Sai, Dante, oggi è tornato il sole nella mia vita... Ti dico solo grazie». «Coraggio Giulio, Dio ti vuole bene, ti ha salvato la vita nonostante la volessi distruggere. Dio ti era vicino, ma forse nessuno te lo ha mostrato con la sua vita. Sì, perché un cristiano autentico dovrebbe essere specchio di Dio, e Dio è Amore! Siamo tutti responsabili di quanto hai sofferto... Ci devi perdonare».

Come Giulio, altri hanno cercato la morte nel carcere. Gino mi scrisse pochi giorni fa: «Non ce la faccio più a stare qua, soffro già io tanto e devo vedere i miei compagni che soffrono più di me... Caro Dante, in un momento di sconforto ho cercato la morte, ora sono qui in Ospedale... Vorrei farla finita, non ce la faccio più, ho paura di farla grossa la prossima volta, mi sento troppo solo. Caro Dante, io non so parlare, ma so che lei è buono come la cosa più bella del mondo, non mi lasci solo, mi scriva, mi venga a trovare spesso».

Cesare ha tentato varie volte il suicidio. Ora sta risalendo con un coraggio degno di un eroe la strada della speranza, della fiducia in Dio, in se stesso e nella vita.

Gli sono vicino da tre anni, lo seguo passo a passo, cerco di aiutarlo a riprendersi dalle crisi e dalle batoste che riceve tutt'oggi. Quale maturazione avviene in questo giovane carcerato: il dolore lo sta purificando.

E pensare che basta un po' di amicizia sincera per colmare la loro sete di affetto e non farli sentire più soli.

Quale cammino deve percorrere ancora la nostra società per togliersi di dosso quei pregiudizi che distruggono la persona umana invece di aiutarla a vivere?

La vita è destinata a cercare la luce, ebbe a dire un grande scrittore. Allora vi chiedo: aiutatemi a mantenere vivo in questi giovani carcerati il concetto evangelico della vita, e così saranno portati a cercare la luce, che certo non potranno trovare nelle tenebre del male.

*O la nostra fraternità
si rinsalda sulla
misericordia di Dio
o non se ne fa niente.*

Mazzolari

Dante ritratto durante la festa ex-allievi di Arese nel 50° di fondazione.



VOGLIO MISERICORDIA

**L'uomo ha più bisogno di misericordia
che di giustizia.**

Riprendo un'altra citazione di Don Primo Mazzolari,
che con la sua parola scritta sa esprimere
nel migliore dei modi i sentimenti della gente.
Parlando di giustizia, afferma che «la giustizia non basta.
La giustizia è in mano di pochi, la misericordia
è in mano di tutti...

Dove la giustizia si ferma, la misericordia continua.
Finché ogni mattina vedrò aprirsi l'alba
sulle tenebre della notte e sorgere il sole,
finché spunterà una stella nel buio del cielo,
finché vedrò aprirsi le nubi e scendere sulla terra arsa
la pioggia e fermarsi la rugiada sulle erbe e sui fiori,
finché sull'alito caldo del giorno passerà un filo di vento,
la pietà esiste...

Gli uomini mi potranno impedire di credere nella giustizia
“poiché le loro opere sono malvagie”,
nessuno mi potrà impedire di credere nella misericordia.
L'uomo ha più bisogno di misericordia che di giustizia».

Scriva Dante:

*Una grande esperta dei carcerati, la Dott.ssa Bonolis di
Milano, ebbe a dire: «I carcerati sono degli ammalati, e
vanno curati dalle loro più o meno gravi malattie: hanno
perciò bisogno di tutti. Degli agenti che pur nel duro compimen-
to del loro dovere devono cercare di essere anche compren-*

sivi; del personale dirigente, di quello medico-psicopedagogico e sociale, e di tutti noi, che pur offesi dai loro reati, dobbiamo perdonarli ed aiutarli a guarire.

Il compito della giustizia deve essere integrato dall'amore, che non indulge al male, ma lo redime, come disse l'Onorevole Gonella nell'occasione della visita di Papa Giovanni al Carcere di Regina Coeli».

Nel mio umile apostolato mi sforzo proprio di aiutare il giovane detenuto a redimersi attraverso una robusta amicizia, base per un dialogo costruttivo.

L'ideale sarebbe che questo calore umano sprigionantesi dall'amore, i detenuti lo trovassero nei loro familiari. Ma purtroppo molti di essi sono stati abbandonati, altri hanno perso i loro cari, e questi sono proprio quelli che hanno maggiormente bisogno di amore.

Si giustifica così l'intervento fraterno di coloro che cercano di sostituire questi affetti familiari con la più sincera donazione di se stessi a questi fratelli in carcere. Sono Cappellani, assistenti carcerari e sociali, uomini e donne, giovani e signorine, tutte persone umili, ma che lavorano sodo: a queste va il grazie della società.

Anche nel caso che i detenuti possano godere del calore affettivo dei loro familiari, la nostra opera volontaria di assistenza, è sempre preziosa in quanto è chiesta dagli stessi familiari per il recupero sociale e morale del detenuto. Infatti mi è capitato spesso nelle carceri, mentre attendevo il colloquio con qualche detenuto, di parlare soprattutto con delle mamme.

Mi ricordo di un recente viaggio in Toscana. Una mamma entra nel carcere ed incomincia a piangere: un pianto silenzioso ed umile, quasi vergognoso di recare disturbo. Mi avvicino e balbetto qualche parola di conforto. Mi chiede se ho un figlio in carcere: «No, signora, non ho un figlio, ma tanti figli, tutti giovani che non hanno più una mamma. Mi sforzo di comprenderli nella loro debolezza, di amarli e cercare ciò che di buono vi è nel loro animo. E di bontà ne trovo tanta, basta saperla scoprire!».

Quella mamma dopo avermi raccontato, con occhi pieni di lagrime il dramma di suo figlio, sussurra: «Si prenda cura anche di mio figlio, gli voglio tanto bene, ma è giovane... Lei saprà dirgli quelle parole che possono aiutarlo a diventare un altro. La prego, si interessi anche di mio figlio».

Il pianto di quella mamma non potrò mai dimenticarlo.

Come questa, altre ne ho incontrato nelle carceri e fuori, e mi hanno incoraggiato e chiesto di aiutarle. «Signor Dossi, non può immaginare quanto mi hanno fatto bene le sue parole, un po' di calore e di comprensione mi fanno veramente bene, perché non solo ho molte sofferenze nella mia vita, ma alle volte mi sento circondata da molta indifferenza e incomprendimento. Ora che so che lei si interessa di mio figlio, sono più tranquilla».

Un'altra mamma scrive: «Non ho parole sufficienti per esprimerle tutta la mia riconoscenza e devozione, sono una madre, e quindi la persona che soffre maggiormente... continui ad occuparsi di mio figlio».

Non lascerò cadere nel vuoto questi accorati appelli. So di essere solo una goccia per le mille necessità dei tanti giovani detenuti, ma mi donerò fino all'estremo.

Potessi rendere alla società anche uno solo di questi giovani, deciso a voler vivere onestamente del proprio lavoro, credo che non avrei perso il mio tempo.

Non posso chiudere queste mie riflessioni sul mondo dei carcerati, senza accennare al grave problema del loro reinserimento nella società dopo la scarcerazione.

Problema che è affidato esclusivamente alla sensibilità della società e al lavoro instancabile del servizio sociale. Questi giovani, appena usciti dal carcere hanno già duramente pagato il loro sbaglio (se vi è stato): perché allora devono continuare nella vita questa espiazione, che per alcuni termina solo con la morte?

Questo è ingiusto e scoraggia anche i più decisi e volenterosi che vogliono vivere onestamente del loro lavoro. Quante porte vengono loro chiuse in faccia.

Mi scrive Aldo: «...Che cosa si ripeterà quando uscirò dal Carcere? Si ripeterà quello che già una volta è accaduto? Vorrà la società tendermi la mano e reintegrarmi nel suo seno, o non vorrà invece, come già una volta ha fatto, rigettarmi nel fango? Questi interrogativi, non ti nego, hanno creato dentro di me una aridità e sfiducia, perché ho già provato...».

Spesso invece si assumono. Quando poi arrivano le informazioni e si viene a sapere che sono stati in carcere, si licenziano, senza dare loro la possibilità di dimostrare un ravvedimento maturato nella espiazione.

A questo riguardo mi scrive Carlo: «...Uscito dal carcere, trovai un lavoro come tornitore alla Ditta... Mi fecero fare il capolavoro e fui assunto con una paga superiore a 100.000 lire al mese. Mi misi di buona volontà, mi aumentarono e avrei dovuto migliorare ancora... Andavo benissimo, ero contento, e il capo era soddisfatto del mio lavoro. Un giorno venni chiamato dal Direttore, il quale mi disse «con i dovuti modi» che io ero licenziato per via «dei precedenti» e mi promise che non avrebbe detto agli altri il motivo del mio licenziamento. Cercai un altro lavoro... ma porte chiuse. Misi su in uno scantinato una piccola officina, ma non trovavo lavoro, e così finii ancora in questi brutti posti! Perché la società non ci lascia vivere tranquilli e lavorare come ogni cittadino? Abbiamo espiato, perché non ci vengono in aiuto? Vogliamo solo lavorare e dimostrare che siamo cittadini onesti...». Il problema del loro reinserimento, me lo sento ripetere spesso da questi giovani. Per alcuni è come un incubo che pesa sulla loro buona volontà, un ostacolo che sanno di non riuscire a superare, perché ancora una volta saranno abbandonati dagli uomini e dalla società che non vuole credere al loro ravvedimento.

«Caro Dante, come sento la tua mancanza, vorrei tanto averti vicino, con te mi trovo bene... Mi pare di averti conosciuto dal primo giorno che sono nato. Vorrei sapere se al rientro nella società per il resto della vita mi starai vicino, ho bisogno di te. Tu sei l'unico, te lo giuro, che sia riuscito a capirmi. Dante,

vorrei confessarti una cosa che a te non farà certo piacere: se tu non ci sarai alla mia uscita la finirò una volta per sempre, capito?! Caro Dante, ho dovuto smettere di scrivere perché piangevo...».

Mi rivolgo pertanto a tutte quelle persone che hanno la possibilità di dare lavoro: non rifiutate un posto a questi giovani ex-detenuti, aiutateli a riprendere fiducia nella società, non rinfacciate loro un passato duramente pagato. Solo così potranno ancora sorridere alla vita. Troppe volte ci siamo compiaciuti di dire: «Hai visto che è tornato in carcere? Lo dicevo io... ho fatto bene a non assumerlo al lavoro». Ma abbiamo dato loro questa possibilità? Non abbiamo per caso chiuso loro la porta in faccia? E allora, mi pare che sia troppo comodo tranquillizzare così la nostra coscienza!

C'è ancora troppa diffidenza nei confronti di chi è in carcere.

Ogni persona può essere guardata sotto due punti di vista, uno dei quali è buono. Ma per vedere il buono, ci vuole allenamento, esercizio, perché noi siamo portati a vedere subito il male. Ci è più facile giudicare e condannare che amare coloro che sono in carcere. Amati prima, al momento giusto, tanti di loro oggi non sarebbero là. Molta gente, che si ritiene per bene, si domanda se questi uomini dietro le sbarre sono redimibili, guaribili oppure no. Giungono a dire che il carcere serve a niente! Escono peggio di prima! Non serve a niente fare loro tanti discorsi: li accettano per fare un piacere al Cappellano o al Volontario o all'educatore o al giudice, per avere uno sconto di pena, ma poi, fuori... i delinquenti rimangono delinquenti! Non meritano indulti né amnistie.

Chi non crede alla redimibilità di una creatura
non è certamente un buon cristiano,
pecca contro la speranza, limita la bontà di Dio,
la sua fantasia nel ricondurre a casa gli erranti,
la sua misericordia infinita.

Non cambiano! Il lupo perde il pelo ma non il vizio,
Sono discorsi che un tempo si facevano dal parrucchiere,
mentre si aspettava il turno e adesso si fanno sui giornali,
in TV, quando intervistano la gente per strada
per commentare l'ultimo fattaccio di cronaca nera!

Un grande amico di Dante, don Luigi Melesi,
che ad Arese è stato prima catechista, poi Direttore,
da 30 anni circa cappellano nel carcere
di San Vittore a Milano, ha scritto:

«In carcere, per me, è un lavoro di bonifica
della mente, del cuore, della volontà, dei sentimenti,
insomma dello spirito umano
e delle sue facoltà offuscate, deturpate, danneggiate,
pericolose, antisociali, delinquenziali...

È un lavoro educativo della persona,
un'azione pedagogica potremmo dire, senza la quale
la Parola troverebbe chiusura, scarsità di humus,
erbe, spine soffocanti.

Un lavoro di liberazione e di promozione integrale
dell'uomo è già evangelizzazione, è annuncio
e comunicazione di salvezza offerta da Cristo
ad ogni persona, è recupero e redenzione dell'uomo,
ricostruzione, riabilitazione, risocializzazione
della sua personalità».

L'uomo può cambiare in carcere?

«È possibile perché questo è già avvenuto
ed avviene ancora oggi, scrive don Luigi.

L'uomo malvagio torna ad essere buono, diventa uomo di Dio.
Potrei testimoniare con nomi e cognomi».

Il 30 agosto 1969 Dante è ricevuto da Paolo VI.
«Quando vai a trovare questi giovani in carcere,
porta a ciascuno di loro il mio saluto e assicurali
che il Papa vuole bene anche a loro».

Successivamente nel discorso, Paolo VI afferma:

«Osando si ottiene, sacrificandosi
non si perde il proprio sforzo;
misurandosi con il cuore e non con altre misure
il bene da fare, il bene si apprende e si realizza».

Scriva Bruno:

È il mio cuore che deve farsi grande, sempre più ampio e generoso nell'accettare tutti. È impressionante notare come nella nostra epoca che ha trasformato il mondo in un «villaggio» in cui tutti sappiamo tutto di tutti, la solitudine si è paradossalmente estesa a dismisura. La solitudine per molti è il vero male del secolo.

Non riusciamo a dialogare, non sappiamo, forse neppure vogliamo, capirci... Accettare e comprendere con il cuore e nel cuore è la principale e più importante forma di accoglienza. Ascoltare e dialogare. La gente ha bisogno di parlare, essere ascoltata, capita, amata, ha bisogno di comunione, di accoglienza nello sguardo, di un abbraccio silenzioso, molto più eloquente di mille parole.

Chi chiedeva un incontro con Dante dentro o fuori un carcere si aspettava di trovare una persona che parlava non per sentire l'eco della sua voce, né per stordire con la sua intelligenza, ma per comunicare all'altro quell'amore che aiuta a dare fiducia nella vita e nel Dio della vita.

I poveri non vivono lontano da noi. Li possiamo trovare agli incroci delle nostre strade, vicino ai semafori, nei pressi della stazione.

Un giorno Dante mi parlò di un parroco che conobbe dopo il ginnasio: «Quanto avrei voluto imitarlo» disse Dante. Viveva con una ventina di poveri: quando divideva qualcosa,

bastava sempre, anzi si moltiplicava senza arrivare necessariamente ai miracoli di Don Bosco.

C'era pane per dieci e i ragazzi erano 200. «Niente paura. Servo io». «Sotto un altro», diceva. E bastava per tutti. Dante nell'arco delle sue opere imitò perfettamente questo «Amore», col mestolo dell'ascolto e col pane del perdono.

Questi santi sono animati da una fede che permette loro di muovere le montagne. Fede nutrita da un altro pane, quello ben più necessario, dell'Eucaristia, quello di cui disse Gesù: «Se non mangerete la mia carne e non berrete il mio sangue, non avrete la vita eterna».

Il 7 luglio del 2007 dal Vaticano mi è arrivata una attesissima lettera dell'Arciprete della Basilica di San Pietro. Mi scriveva: «Carissimo Bruno, ho conosciuto Dante, quando ero giovanissimo sacerdote e lavoravo come aiutante confessore nel carcere di Regina Coeli.

Là i detenuti mi parlarono di Dante e mi dissero che era «un Angelo inviato da Dio», un fratello che si chinava sulla sofferenza di tutti, un figlio di Don Bosco che aveva il cuore grande come quello del suo Santo Fondatore. Da allora siamo stati sempre in contatto. Dante mi ha sempre meravigliato per la passione con cui si accostava ai carcerati e agli ultimi della terra: li amava con il cuore di Dio e riusciva a farli sentire i «primi» davanti a Dio».

Quale mare può raccogliere queste voci di dolore?

Un'anima si apre solo a chi sa ascoltare e condividere,
chi non considera l'altro «uomo lupo».

Se siamo sinceri, guardando alla nostra vita,
scopriamo anche noi di essere, in alcuni momenti,
un po' lupi, a volte un po' oche, anche aquile...

È importante ascoltare «il lupo», la persona cattiva,
che è diventata tale perché ha sofferto.

Chi soffre, può diventare santo,
ma anche perdere la fede, diventare rabbioso.

Negli squarci di lettere, che potete leggere, troviamo che il «lupo» non fugge da chi lo ascolta, ma domanda. Proviamo a far risuonare nel nostro cuore, la sua voce, a volte sussurrata, a volte gridata:

«Caro Sig. Dossi, ho ricevuto la sua lettera e mi affretto a risponderle. Sono rimasto contento che si ricordi ancora di me... Scrivendo da questi posti mi vergogno e non riesco ancora capire come abbia potuto cadere così in basso. Solo dopo il fatto compresi lo sbaglio, capii la fine che avrei fatto e pensai a mia madre... Mi vergogno di essere al mondo, ma non vedo però l'ora di uscire per dimostrare che sono capace di vivere e lavorare onestamente... Fa veramente piacere comunicare con una persona come lei, in questi posti lei non può capire che piacere faccia ricevere una lettera sincera e amica come le sue, che quando le leggo, mi sento tutto sollevato...» (P.C., 23 anni).

«Carissimo Sig. Dante, la sua lettera che ho ricevuto è stata per me una soddisfazione enorme, dato che sono solo e qui non viene nessuno a trovarmi... I miei genitori mi hanno dimenticato, dicono che non hanno i soldi per aiutarmi e l'Avvocato non mi difende se non gli dò un acconto...» (L.C.D., 20 anni).

«Caro Sig. Dossi, la ringrazio molto per ciò che fa per me, non si trova facilmente una persona come Lei, io mi chiamo fortunato poterla conoscere. Davvero non pensavo che qualcuno potesse interessarsi a me, tanto più in un luogo come questo, in Carcere, relegato da tutti e dal mondo intiero» (S.B., 23 anni).

«Carissimo Dante, dirti che la tua lettera mi abbia riempito di gioia è dirti poco... Una selva di ricordi è rinata dentro di me... Spero di ricevere ancora tue lettere, sai che sono solo al mondo e non ho che te ed ho bisogno del tuo affetto sincero e disinteressato...» (A.D.T., 30 anni).

«Carissimo Sig. Dossi, sono felice di aver ricevuto la sua lettera e sapere che mi pensa, quando si è dentro qui più nessuno ci pensa... Da quando lei mi scrive, sto tornando a credere al Signore e prego tutte le sere... Mai nessuno mi ha scritto da quando sono in carcere, tutti mi hanno abbandonato... Sono tanto e tanto felice quando lei mi scrive: ogni sua lettera fa sorridere la mia cella...» (B.G., 23 anni).

«Sig. Dossi carissimo, la prego di tenermi sempre a cuore e di scrivermi spesso, ho bisogno dei suoi consigli nessuno può darmeli veri e sinceri come Lei. Se le fosse possibile per passare le ore così tristi, desidererei alcuni libri di lingua francese e inglese con i rispettivi vocabolari, potrei così studiare ed istruirmi... ed anche un Vangelo...» (P.N., 22 anni).

«Carissimo Sig. Dante, la vostra lettera oltre che avermi incoraggiato mi ha tolto ogni dolore come per incanto, e mi sento meglio riguardo ai miei dolori... Non potrò mai contraccambiare il bel dono che mi avete fatto: quella fisarmonica sarà il più bel ricordo che avrò nella mia vita, e penserò sempre a voi quando la suonerò, come la persona più cara» (G.B., 23 anni).

«...Le tue belle parole di incitamento, oltre che colmare il vuoto di questa nostra solitudine, creano attorno a noi quel clima affettuoso, facendo affiorare nei nostri cuori, sebbene divenuti refrattari, nuove e feconde energie per affrontare il lungo cammino rimasto da percorrere...» (M.P., 21 anni).

«Caro Dante, prima di tutto lasci che mi presenti: mi chiamo Cesare e sono da poco arrivato dal Carcere di Bologna, è dal giorno che sono arrivato che non sento che parlare di te, e così ho pregato i miei compagni di scrivere anch'io alcune righe ed inviarle i più sinceri auguri, sarò più lungo la prossima volta» (C.C., 27 anni).

«Carissimo Dante, oggi abbiamo ricevuto il tuo pacco, ci è giunto proprio a proposito, perchè è arrivato il freddo.

Abbiamo ripartito la biancheria con i compagni di cella... il resto l'abbiamo donato ad altri ragazzi più bisognosi...

Vorremmo esprimerti tutta la nostra riconoscenza, ma ci troviamo imbarazzati nel comporre le risposte, pertanto ti preghiamo di munirti di tutta la tua comprensione per poter valutare le nostre povere espressioni per dirti grazie, il nostro grazie detto nella forma più elementare e semplice, ma sentita nel più profondo del cuore» (G.C., 21 anni, a nome dei compagni di cella).

«Carissimo Dante, la tua lettera mi ha fatto piangere... la tua parola è energia, è fede, è bontà, è coraggio, è amore: sei tu che mi dai la volontà per superare questi giorni tremendi...

Continua nella tua opera e aiuta i giovani che hanno avuto tante amarezze dalla vita, e ai giovani ai quali parli insegna ad amare i poveri come li ami tu... » (L.B., 30 anni).

«Carissimo Dante, è con grandissima gioia che mi accingo a rispondere alla sua lettera... come vede, le circostanze della vita sono tante, come pure le disavventure a cui si va incontro, per la famiglia numerosa, necessità, tutto questo mi ha portato all'errore, ed adesso sto pagando, ma presto uscirò e sarò più uomo...» (L.S., 20 anni).

«Carissimo Dante, ti prego, stammi vicino con il pensiero, con la tua lettera settimanale, te ne sarò sempre grato. Non ho che te, non abbandonarmi, fammi coraggio, ne ho tanto bisogno... Se non potrai venire al Processo, scrivimi almeno, porterò la tua lettera sul cuore, così ti saprò vicino a me» (S.G., 19 anni).

«Carissimo Dante, sono anni che avevo bisogno di confidarmi, ero chiuso in me stesso, ma sono ancora in tempo a rifarmi, ci riuscirò con la buona volontà e il tuo preziosissimo aiuto... Per molti anni ho vissuto nella solitudine, ma ora sono contento ho ritrovato un amico, un sostegno, e non ti lascerò facilmente.

In te ho trovato la mia vita e la mia felicità: metterò in pratica i tuoi consigli, ti terrò custodito come un prezioso che vale miliardi... Solo con te posso assicurarmi un avvenire felice e sereno. Scrivimi spesso, ne ho tanto bisogno...» (L.V., 19 anni).

«Caro Dossi, ho letto la sua lettera con molta attenzione e capisco i sacrifici e le fatiche che sopporta per aiutare i giovani come me che si trovano in carcere. I giovani hanno bisogno della sua opera, della sua guida... Non potremo mai ripagarla materialmente, ma le diciamo in coro, Lei è una persona cara che ricorderemo per tutta la vita. Lei dovrebbe vivere in eterno» (L.P., 22 anni).

«Purtroppo, carissimo Sig. Dossi, il luogo in cui mi trovo non è il posto adatto per fare una bella lettera, ma farò del mio meglio per farmi capire.

Solo un essere quale sono io può commettere delle azioni simili, quando ne potrebbe fare a meno... So che in gran parte la colpa non è del tutto mia, ma anche di questa ipocrita società che con le sue promesse non fa che rovinare tante persone. Con questo non voglio darvi una giustificazione piena ed intesa a formare il vostro convincimento, ma soltanto rammentarvi come ben difficilmente oggi si riesca ad essere padroni di se stessi...

Io sono un ladro, la giustizia così mi definisce. Io non vado in Chiesa, la Chiesa mi definisce una bestia. Ma quanti ce ne sono di ladri che sono dell'alta aristocrazia che rubano, magari vengono anche scoperti ma non vengono mai dentro? Quanti ce ne sono che vanno in Chiesa, e appena mettono il piede fuori incominciano a peccare contro Dio e contro gli uomini?

Con questo non voglio giustificarmi, ho sbagliato e pagherò, voglio solo farvi capire che non c'è pietà per i deboli e per quelli che non contano nulla nella vita» (F.R., 26 anni).

«Ad Arese, carissimo Sig. Dante, mi hanno insegnato a lavorare e a vivere onestamente, infatti lavoravo a casa e guadagnavo... Purtroppo però, una disgrazia familiare, una cattiva compagnia, un disperato bisogno di denaro e un attimo di smarrimento mi hanno fatto commettere una delle più basse azioni umane.

E le mie mani, che un giorno erano mani di un lavoratore, oggi sono le mani di un ladro...» (F.F., 26 anni).

«Carissimo Sig. Dossi, con tanta gioia ho ricevuto la vostra lettera, non vi nascondo quanta forza e coraggio mi dà ogni volta che posso leggervi... I miei genitori mi hanno messo al mondo e gliene sarò sempre riconoscente. Ma tanto affetto da parte vostra e tanta attenzione, questo me lo avete saputo dare solo voi.

Quindi non tormentatevi che quando faremo parte dei più, sicuramente il Signore saprà ricompensarvi, e darvi tante gioie, che qui sulla terra avete dimenticate assieme a noi» (R.D.N., 27 anni).

«Caro Dante, ti meriteresti davvero incarichi addirittura internazionali per come sai trovare (senza batter ciglio) l'immediata ed esatta soluzione di ogni problema che ognuno di noi continuamente ti sottopone.

Sei veramente un essere non comune, dotato di qualità rare ed eccezionali. Il tuo generoso dare a piene mani, senza tener conto del prezzo del sacrificio che ti costa, è soltanto ammirevole. È un vero peccato che chi ricopre cariche molto alte e con illimitate possibilità non senta sempre l'importanza di questa missione.

La tua lettera mi ha ridonato tranquillità, vuol dire che se durante il periodo della mia ferma avrò bisogno, continuerò ad assillarti... Mancano ormai ventisette giorni alla sospirata data della mia liberazione. Non ti nascondo che sono tanto ansioso ma trepidante nello stesso tempo, sapendo le difficoltà che mi attendono... Lo spazio restringe e devo lasciarti. Ti abbraccio con tanto affetto...» (M.P., 21 anni).

«Caro Sig. Dossi, ho ricevuto la sua lettera e confesso che mi ha fatto tanto piacere. Lei mi ha aiutato ed io non glielo avevo chiesto... Anche se ho sempre avuto bisogno di tutto e di tutti, non ho mai chiesto aiuto a nessuno, e le poche volte che ho chiesto un aiuto me lo sono visto rifiutare: da allora non ho più voluto chiedere niente... Caro Sig. Dossi, non si illuda troppo nello sperare nella mia completa redenzione, anche se io ne ho la volontà, ma purtroppo ci ho già provato una volta ed ho di nuovo ceduto il passo alla strada sbagliata, non per mia completa volontà, non cerco né scusanti né attenuanti, ma dico solo che è difficile il reinserirsi in società per uno come me.

La mia esistenza è stata tutta un'amarezza continua, ho perso la mamma in tenera età, il padre in guerra e non li ho nemmeno conosciuti, si può dire che sono solo dalla nascita, non un affetto vero non una famiglia non una parola di amore e di comprensione, e da qui è derivato il mio carattere ribelle, io non sono un delinquente, ma semplicemente un povero ragazzo che dalla vita ha avuto solo e tante amarezze... E non mi venga a dire di pregare, è facile pregare per uno che sta bene, o che almeno ha qualche cosa della vita (un bene morale, un affetto), ma per me che non ho mai gustato niente, né agi, né affetti, mi ribello anche a Dio, e dico che è ingiusto anche lui. Mi perdoni lo sfogo e gradisca il mio saluto e gli auguri di ogni bene...» (G.B., 23 anni).

«...Caro Dante, nonostante tutto quanto mi è successo, Lei mi è ancora amico: di ciò non ho mai dubitato e ne sono veramente felice. Dalla sua cara lettera ho appreso con piacere che oltre ad essere amico, è l'unica persona che abbia capito di che cosa ho maggiormente bisogno. Le sue parole per me sono come un balsamo, sia per il corpo, ma maggiormente per lo spirito: infatti da troppo tempo non sentivo certe verità, e purtroppo devo confessarle che ne sentivo la mancanza. Vorrei parlarle di ciò che provo nel mio cuore, ma non riesco ad esprimermi.

Il mio pensiero si rivolge spesso a Colui che vorrei amare, che vorrei difendere, e che purtroppo non ci riesco, non riesco neppure a vincere la ribellione che ho nel cuore, non so più che cosa fare, che cosa pensare... Spesso mi chiedo perché tanti esseri umani compiano impunemente dei delitti, e mi chiedo anche se questa gente pensa a Colui che potrebbe impedirli di commettere certi delitti troncando la loro vita...

In questi posti di espiazione... non si parla che di crimine, codici, legge, mai una volta che si parli di coscienza, di Dio, tutto ciò è terribile e falso.

Dio, bontà, misericordia, tutte parole che le menti scacciano, ma io sento che ho bisogno di tutto ciò che è bontà, misericordia, che è fede. Caro Dante, non riesco a pregare e a rivolgermi a Dio, ma spero di riuscire, spero di trovare anch'io la via del Signore. Mi rimetto alla sua preghiera, non mi abbandoni, venga a trovarmi e parlando con Lei forse riuscirò a sciogliere quel nodo che mi prende alla gola e non mi lascia più respirare.

Termino con la speranza di leggere presto una sua lettera, rimettendomi per ora alla sua preghiera e alla misericordia di Dio» (G.C., 19 anni).

«Carissimo Dante, il suo colloquio mi ha portato una inaspettata gioia, tanto che desideravo fosse più lungo. Lei è stata la sola persona che si è interessata durante tutto il tempo della mia carcerazione, si è sempre ricordato di me e mi ha aiutato in tanti modi a correggere il mio carattere, per diventare un ragazzo onesto e laborioso, in modo da potermi reinserire positivamente nella società. Le assicuro che farò tesoro di tutti i suoi consigli e suggerimenti, e lavorerò: penserò a quello che sarà giusto fare e non fare, alle amicizie da allontanare, gli ambienti che non dovrò più frequentare... Certo avrò ancora bisogno del suo appoggio morale...» (L.C., 21 anni).

«Mio caro Dante, la tua visita improvvisa che ti ha fatto attraversare quasi tutta Italia per venirmi a trovare, mi ha fatto un

piacere immenso e ne sono ancora tutto preso... non ti posso esprimere quello che ho provato nel vederti e nel sentire il calore delle tue parole. Hai saputo penetrare nel più profondo e vedere quello che vi è in esso e valutare tutto con umiltà e semplicità... Sono troppo felice per continuare» (P.B., 29 anni).

«La sua visita mi ha fatto tanto bene, l'ho rivista volentieri e il suo sorriso mi ha fatto compagnia il giorno di Pasqua... Le dico solo grazie, grazie di essere venuto» (G.R., 23 anni).

«Carissimo sig. Dossi, mi accingo subito a scriverti prima di tutto ti dico grazie, grazie e grazie centomila volte.

Avrei voluto stare con lei tutta la giornata a parlare, ma il tempo era limitato. In tutti i modi sono stato tanto contento. Il fatto che più mi ha colpito è stato il suo sorriso che mi è rimasto nella mente e nel cuore.

Caro Dossi, sono tanto contento, avrei tante cose da dirti, ma ho il cuore pieno di gioia e voglio lottare per vivere, non voglio più pensare alla morte. VIVA LA VITA» (B.G., 24 anni).

«Carissimo Dante, la tua cara visita mi ha profondamente scosso... ho capito di essere ancora un bambino, credevo di conoscere il mondo, ma non è così. Come ho capito che tu sei tutto per me, tutto quanto non ho avuto. Non ho avuto l'affetto della mia famiglia quando mi necessitava, ed ora che sono ormai grande in età, ne sento prepotentemente il bisogno. Scrivilo nelle tue lettere che mi vuoi bene. Ho bisogno di sentirmelo dire e ripetere. Dopo tante amarezze spero che ci sia un poco di gioia anche per me. Ne ho tanto bisogno. Ti abbraccio con tanto amore...» (G.G., 27 anni).

«Carissimo Dante, ti rispondo a nome di tutti gli amici. Vogliamo dirti che le tue visite sono per noi dei veri avvenimenti veramente piacevoli e ci sarà caro un giorno avere qualcuno a cui ricordare con affetto e riconoscenza il sollievo che

abbiamo ricevuto in momenti tristi come questi. È raro e difficile per uno sconosciuto entrare nel nostro ambiente, tu invece, fin dal primo momento, anche quando ancora non ti si conosceva, di persona, riuscisti a penetrare immediatamente godendo la simpatia e la fiducia di tutti noi. Sarà forse perchè sono palesi i tuoi sentimenti di umana comprensione che ti avvicinano tanto a noi... Ti mandiamo i migliori auguri e le più sincere affettuosità» (C.C., 30 anni, a nome degli amici).

Dietro le sbarre, brillano le stelle.

Avendo il tempo, vivendo il silenzio, è facile trovare la voglia di scrivere. Qualcuno si slancia in romanzi, altri nella poesia, altri ancora al foglio bianco preferiscono la tela e i colori della pittura. Il nipote Bruno ha raccolto alcune poesie, che vengono a dare luce nuova ad altri amici dello zio Dante. È solo una parte di un materiale immenso della corrispondenza di Dante.

LA LUCE SI È SPENTA

È il lamento di chi vive nella solitudine, la peggiore delle malattie, che spegne la voglia di vivere.

*Mi hanno detto, vivi,
che la vita è bella;
mi hanno detto, ridi,
che piangere non serve.
Ma cos'è questa vita,
se il dolore è mio amico?
La solitudine, la nostalgia
sono sempre la mia compagna!
I miei giorni sono amari!
e il sole, che prima
scaldava il mio cuore,
ora non ha più calore.*

*Bella è la sera che mi copre
col suo nero mantello:
ed io sono contento
della scura venuta.
Mentre il mio animo
spera che al mattino
mi porti con sé:
tanto, nessuno piangerebbe per me!*
(L.D.F., 21 anni)

ADDIO STELLA

Oltre le sbarre, il pensiero alle persone amate è forte, riempie il cuore di dubbi: chi amo, continuerà ad amarmi? Mi aspetterà?

*Addio Stella,
addio amore.
Venisti dal nulla portandomi
il sorriso, l'affetto e l'amore.
Nel nulla ritorni portandoti via
il sorriso
l'affetto e l'amore!
Ora nel mio cuore
c'è una sola cosa: la tristezza!
Tristezza
di aver perso te, Stella!*

IL FIORE DELLA MIA TOMBA

Un fiore giallo, non bello, ma è nato sulla tomba dove gli affetti sembrano sepolti per sempre; è un piccolo seme di speranza, che lenisce la sofferenza.

*Sulla tomba della mia vita è
nato
un fiore giallo.
Non è come tutti gli altri:*

*lui è nato già appassito!
Il sole non lo sfiora mai
perché è all'ombra di un cipresso:
solo il vento lo accarezza
e non si posano farfalle...
Lui è triste, ma non invidia
gli altri fiori profumati:
teme solo che qualcuno
con disprezzo lo calpesti!
Non è un fiore molto bello,
non ha nettare né petali,
ma per me è il fiore più caro:
lui è nato sulla mia tomba!
(C.D.L., 20 anni)*

NEL VENTO

Il vento abbatte, ma il vento porta anche messaggi a chi si ama. Il vento può soffiare contro, ma nell'ultima notte soffierà a favore.

*La sera
sta calando
la notte non tarderà
ed anche il vento
è contro di me
e sembra che mi voglia ostacolare
ma io, amore,
lotterò nel vento
con la speranza
che mi riporti da te
cancellerò ogni notte
che si stacca dal calendario
fino a quando
rimarrà l'ultima
che io sono in questo carcere
l'ultima notte*

*la butterò nel vento e così
io col vento sarò
di nuovo
nella notte d'amore.*

(B.G., 24 anni)

MAMMA!

Anche il duro, dietro le sbarre, ricorda la mamma: il legame con lei è stato intenso, viscerale. Se siamo vivi, lo dobbiamo a lei!

*Brezze notturne che sembrano
mormorare: mamma!
Uccelli che cantate e volate su nel cielo,
sognate di me un piccolo sogno,
dite: «buona notte» alla mia mamma,
mentre io sono solo e tanto triste
in questa cella.
Ditegli se gli manco,
abbracciatela e bacciatela per me fortemente.
Le stelle impallidiscono mentre mi guardano,
ed io ancora sospiro mamma!
Ancora ansioso di un suo bacio e vorrei
sospirare fino all'alba dicendo solo mamma!*

(P.D.I., 24 anni)

Chi è il «carcerato»?

È Cristo!

*Non è infamante
per il Figlio di Dio
essere «carcerato».*

«Amate e fate amare la Madonna», raccomandava Don Bosco ai suoi Salesiani. Dante animò innumerevoli pellegrinaggi al Santuario di Lourdes.



CHI È IL CARCERATO? FORSE CRISTO?

Tra i carcerati.

Dante ha saputo interpretare con cuore di padre i messaggi scritti sul lembo di un giornale:

«Vieni presto a trovarmi, sono disperato, Franco».

«Un salesiano dal cuore d'oro», titola *Bresciaoggi*.

La giornalista Barbara Bresciani ricorda Dante a lungo impegnato nell'assistenza alla popolazione carceraria, come inossidabile amico dei carcerati:

«arriva a fare dai 3 ai 4.000 km di treno alla settimana pur di portare conforto e speranza ai giovani carcerati che lo cercano e hanno bisogno di lui.

Se pur con l'avanzare dell'età e con alcuni problemi fisici che ne hanno rovinato la salute,

fino all'ultimo si è dedicato ai suoi giovani

e, pur limitando le sue attività alle carceri di Brescia,

Verziano, Bergamo, non ha mai smesso di portare sostegno e amore a chi ne aveva di bisogno».

La stima è sempre crescente.

Nel 1978 era stato eletto vice segretario nazionale del SEAC (Segretariato nazionale enti assistenza carcerati).

Nella nomina si legge: «L'ardore illuminato e la costanza con la quale egli opera in favore dei difficili settori della prevenzione, della assistenza e del recupero, gli hanno guadagnato stima e competenza in grado eccezionale.

In molti ambienti autorevoli e al Ministero di Grazia e Giustizia lo si ricerca e apprezza quale esempio di autentico e valido volontariato».

Dante ha ricevuto molti riconoscimenti da Autorità civili e dal Ministero di Grazia e Giustizia. Nel 1997 riceve a Foggia il premio nazionale «Leonardo Murialdo». Nel 1980 riceve il premio Bulloni e ultimo nel 2006 gli è stato conferito dal Sindaco di Brescia il premio istituito dall'Ordine degli Avvocati di Brescia, nel contesto del Premio Bulloni, per benemerenza di solidarietà sociale in campo cittadino. È per lui l'elogio che san Paolo esprime nella sua lettera agli Ebrei: «avete preso parte alle sofferenze dei carcerati e avete accettato con gioia di essere spogliati delle vostre sostanze, sapendo di possedere beni migliori e più duraturi...» (Eb 10, 34). Ma la soddisfazione più vera e più grande è stata quella di riuscire a far vibrare in tanti giovani a rischio il «buono» che portavano nel cuore, come avrebbe fatto Don Bosco, capace di comprendere con rapidità le situazioni più annodate.

Riferisce un magistrato: «Dante Dossi appartiene a quelle persone che precedono e completano la politica carceraria».

Nel mondo carcerario era considerato una luce di riferimento e di orientamento. Dal telegramma inviato dal Tribunale di sorveglianza di Brescia: «Presidente, Magistrati, Personale tutto dell'Ufficio di sorveglianza e del Tribunale di sorveglianza di Brescia, partecipano vivamente dolorosa dipartita di Dante Dossi. Ricordando il grande contributo da lui offerto quale Volontario particolarmente attivo nel mondo carcerario».

Chiunque era nel bisogno riceveva da Dante una attenzione, una parola. Talvolta alcuni amici lo mettevano in guardia da persone furbe e malvagie. Dante con voce bassa e suasiva rispondeva: «No, tu non sai quanta sofferenza c'è in loro». Una solidarietà continua, generosa fino alla temerarietà. Ha vissuto nel quotidiano per dare respiro al futuro.

Nel giorno del funerale, il 2 gennaio, *Il Giornale di Brescia*

usciva con un articolo per «L'Addio a fratel Dante Dossi, il salesiano amico dei carcerati» ricordandone i tratti di vita e l'operosità encomiabile. «È morto Dante Dossi, una vita per i carcerati», titola *l'Eco di Bergamo* il 3 gennaio; don Virgilio Balducchi, cappellano del carcere, afferma:

«Li seguiva personalmente, accompagnandoli nella crescita spirituale e interessandosi per i permessi di uscita, e sosteneva anche i familiari».

«Ho ricevuto telefonate di ex-detenuiti che erano arrivati anche a meditare il suicidio, ma che grazie a lui oggi hanno una famiglia e una vita normale. Qualche mamma, grata per il bene ricevuto durante la reclusione del figlio, ha inviato scritti commoventi» racconta don Roberto Dal Molin, direttore dell'Istituto salesiano di Nave.

Così lo ricorda il direttore della casa Circondariale di via Gleno (di Bergamo): «È stato un uomo che ha dedicato la vita agli altri. Si divideva tra gli istituti di Brescia e Bergamo, seguendo da vicino i detenuti, che instauravano con lui un particolare rapporto».

«Una persona minuta e fragile in apparenza, ma di straordinaria tenacia – ricorda Gino Gelmi della rivista *Carcere e Territorio* –, ha lasciato il ricordo di una persona disponibile, che perorava la causa dei detenuti di fronte a chiunque potesse aiutarli. Molti di loro gli debbono un grazie enorme».

Un poeta si chiedeva: «Ma dove finisce il cielo?».

Sicuramente Dante avrebbe risposto: «non certo alla soglia di un carcere». Dante portava ai giovani detenuti la luce del cielo, al cuore la fiducia e ricordava a tutti che Dio è Padre che fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. Il Padre non misura il cielo, non lo dona a chi merita, ma a tutti, gratuitamente. Perché è nella gratuità che si scopre il senso del cielo. Tantissime persone hanno beneficiato della sua carità senza sapere a chi dire grazie. Generoso fino alla fine, nella sua mente e nella sua volontà, aveva sempre il

pensiero per i suoi «giovani bisognosi, poveri e abbandonati».

Quando veniva a conoscenza che uno dei «suoi giovani» era ritornato in carcere per un furto, piangeva lacrime ardenti e amare.

I giovani li «sentiva dentro»!

Quando tornava in comunità dalle carceri era senza lacrime, ma il viso era gonfio del loro peso; con San Francesco di Sales diceva: «La misura dell'amore è amare senza misura». «I giovani poveri – ricordava Dante –, non basta amarli, bisogna servirli».

Dante ha fatto proprio l'inno della carità di san Paolo. Dio Padre andandogli incontro gli ha posto sul capo «una corona di oro fino» (cfr Salmo 20).

Il Vicario dell'Ispettore, don Franco Fontana, ha tracciato un preciso e significativo profilo spirituale di Dante nella omelia della Celebrazione esequiale di cui ne riportiamo un ampio stralcio:

La morte del carissimo Dante è per tutti noi motivo di dolore, di preghiera e di riflessione. Motivo di dolore, di grande dolore, anzitutto. È il dolore di quanti hanno stimato, aiutato e amato Dante. E sono davvero tanti, perché lui – in un modo tutto suo, con un fervore semplice, immediato e disarmante e, ancor più, con una fede genuina – ha finito per diventare prossimo ai giovani in carcere e ai bisognosi, in nome di Dio, di Don Bosco e dell'umanità.

È il dolore soprattutto di quanti – e sono una folla grande! –, sono stati stimati, aiutati e amati da Dante ad uno ad uno, raggiunti ciascuno personalmente. È, questo, il dolore di coloro che, ricevendo attenzione e stima nella loro povertà ed emarginazione, si sono sentiti «riscattati», affermati nella loro «dignità», esaltati nella loro «nobiltà» umana, riconosciuti nei loro «diritti» sacrosanti. Loro stessi lo possono dire,

perché le diverse forme di sofferenza che hanno sconvolto le loro esistenze rendono più lucido e penetrante il loro giudizio: dalla carità pastorale di quest'uomo – Padre Maestro Amico dei giovani carcerati – hanno ricevuto il bene più prezioso e raro, il recupero cioè della loro dignità e, per questa via, l'accendersi di una rinnovata fiducia nella vita. E tutto questo prendere a cuore la causa dei carcerati, soprattutto giovani, è iniziato fin da quando è diventato salesiano (1948) [...].

La morte di Dante, soprattutto ora in questa celebrazione liturgica, diventa per tutti noi motivo di preghiera. Il nostro dolore non lo vogliamo trattenere dentro di noi. Lo vogliamo trasferire, in un certo senso, nel cuore stesso di Dio. Lo vogliamo rendere preghiera. Sì, tutti – come ciascuno è capace, con semplicità e fiducia – preghiamo per Dante. Il Signore che l'ha purificato in continuità attraverso le tante prove e sofferenze della vita che possono aver consumato il suo fisico, ma non la sua volontà e passione di vivere e di donarsi agli altri, lo accolga ora, misericordioso e benigno, nella pace imperturbabile e nella gioia piena di quel Regno ch'Egli riserva ai suoi servi buoni e fedeli.

Sì, noi vogliamo pregare per Dante. Ma sentiamo che è soprattutto lui che ora può e vuole pregare per tutti noi, per i suoi confratelli, per tutti i sofferenti che ha incontrato, per tutti i sofferenti, soprattutto giovani, che continuano ad abitare le nostre città.

Lui che è stato uomo di fede e di preghiera attraverso l'amore a Gesù Eucaristia: ogni sua giornata era aperta, vissuta e chiusa nel segno dell'amore per Gesù Eucaristia con la testimonianza di una partecipazione viva e sentita alla Messa, all'adorazione eucaristica e la fedeltà nelle visite quotidiane; attraverso una devozione filiale e forte alla Vergine Maria Ausiliatrice e Immacolata, espressa nelle diverse e molteplici forme della pietà popolare; nell'amore al Papa e al magistero della chiesa espresso in un'adesione ai loro insegnamenti e nella difesa e nella diffusione della dottrina cattolica; nel partecipare alla croce di Gesù: questo mistero della sofferenza

fatto di momenti di prova, di malattia, di croce, di incomprendimento, di debolezza umana hanno segnato la sua vita: una partecipazione alla croce di Gesù, attraverso il cuore di Maria che solo Dio sa riconoscere in pienezza e far fruttificare secondo i suoi disegni nella logica salesiana del «Da mihi animas cetera tolle...».

Lui che è nell'intimità gioiosa di Dio preghi, allora, perché il Signore faccia sentire a tutti i giovani emarginati e sofferenti della vita e a tutti quelli che hanno perso la speranza, che lui, Dante, non li ha affatto abbandonati e che noi e con tanti altri – con il nostro impegno di cura e di affetto – continueremo a rivelare il volto di un Dio amico dell'uomo, di un Padre che non dimentica nessuno dei suoi figli.

La nostra preghiera diventa anche, per tutti noi, una straordinaria professione di fede nel significato, misterioso ma consolante, che per i credenti in Cristo ha la morte. Essa, in realtà, non spezza i legami, non cancella la comunicazione, non spegne il dialogo dei pensieri e degli affetti tra quanti si trovano sulle due diverse sponde dell'unico grande fiume della vita!

La morte di Dante è motivo di riflessione seria e responsabile che ci viene a piene mani dalla Parola di Dio, luce e forza della sua vita, nei suoi gesti grandi e piccoli, noti e sconosciuti. È l'eredità attinta soprattutto dal Vangelo, da quel Vangelo vivente e personale che è Gesù Cristo stesso, Gesù crocifisso che dona tutto se stesso per amore.

Quella croce che lui, con semplicità e fierezza ha sempre voluto mostrare a tutti! Non è forse il segno più eloquente e forte che è lì, soltanto lì, nel Corpo dato e nel Sangue sparso del Signore sulla croce, la sorgente e la forza per una vita di dedizione instancabile e disinteressata quale è stata la vita di Dante?

Nel Vangelo che è stato letto abbiamo ascoltato le parole dell'evangelista Giovanni: «Da questo abbiamo conosciuto l'amore: il Figlio di Dio ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli». E ancora: «Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma coi fatti

e nella verità» (1 Gv 3, 16, 18). Soprattutto ci ha raggiunto la parola autorevolissima, affascinante e tremenda ad un tempo, di Gesù: «Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato o assetato o forestiero o nudo o malato o in carcere e non ti abbiamo assistito?» (Mt 25, 44).

Mi pare che la testimonianza di Dante sia inconfutabile: lui ha creduto a queste parole, e le ha rese »carne della propria carne e sangue del proprio sangue«. «In verità vi dico: ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me». Non li ha solo «accolti». Li ha anche «cercati», cercati per amore e per fede, come immagini vive e palpitanti del Figlio di Dio fattosi uomo e resosi misteriosamente presente in ogni povero e sofferente, in quanti hanno fame e sete, sono forestieri e nudi, malati e carcerati (cfr Mt 25, 35 ss).

Ci congediamo da te, caro Dante, con nel cuore una consolazione che ci viene dalla Parola del Signore: «Essendo ormai intervenuta la morte di Gesù in redenzione delle colpe commesse sotto la prima alleanza – scrive l'autore della lettera agli Ebrei – coloro che sono stati chiamati ricevano l'eredità eterna» (Eb 9, 15). Sentiamo profondamente vere queste parole: Dante chiamato alla vita religiosa salesiana («Io ho bisogno di aiutanti – diceva Don Bosco –. Vi sono cose che i preti e i chierici non possono fare e le farete voi, coadiutori» (MB XVI pg. 313), ha risposto un sì fedele e generoso per tutta la vita, ora riceve l'eredità eterna».

Don Bosco diceva ai suoi salesiani: «La Chiesa ci fa conoscere la potenza e la benignità di Maria con quell'inno che incomincia: Si caeli quaeris ianuas, Mariae nomen invoca. Se cerchi le porte del cielo, invoca il nome di Maria. E noi ricorriamo a lei, specialmente perché ci aiuti nel punto della morte» (MB 13, 409).

Maria è stata per Dante «modello di preghiera e di servizio» e lo ha educato alla pienezza della donazione al Signore e al servizio dei fratelli. Lei che lo accoglie in Paradiso insieme alle persone care che lo hanno amato.

Un amore ricambiato.

Nel giorno di trigesimo della morte, il 30 gennaio 2007, si è tenuta la memoria di Dante nella Casa circondariale di Brescia. Ha presieduto la Concelebrazione Eucaristica don Franco Fontana, vicario ispettoriale.

Erano presenti la Direttrice della Casa circondariale, tutti i giovani Confratelli di Nave, una rappresentanza di detenuti, i Volontari del VOL-CA, diversi amici di Dante.

Un detenuto ha letto un commovente saluto steso di suo pugno:

Questa non è una sequela cronologica di fatti ma una manciata di sensazioni messe sulla carta per non perderle. Ricordare Dante Dossi con un pensiero o delle parole non è facile, perché di lui è già stato detto tutto e di più. Diventa molto più semplice se parlo di lui ricordando i nostri incontri. Ci siamo conosciuti all'inizio degli anni '70: eravamo stati arrestati io e mio fratello con altre cinquanta persone. L'unica posta che ricevevamo erano i mandati di comparizione da tutta Italia. Dopo un anno non ci avevano ancora concesso i colloqui, l'isolamento era totale.

Un giorno l'agente mi dice che Dante Dossi voleva vedermi, era la prima persona che riusciva a parlarmi, prima ancora degli avvocati. Questa persona che non conoscevo, come avesse fatto non lo so, mi portò i saluti di mia moglie, di mia mamma e, mi ricordo, mi prese la mano fra le sue, e con la sua voce molto pacata, riuscì a calmarmi e per una mezz'ora parlammo del più e del meno. Col tempo queste visite settimanali o quasi erano il mio sfogo e mi rasserenavano e mi tenevano legato al mondo.

Dante sapeva toccarti il cuore e trasmetterti tutto il suo amore con dolcezza infinita. A volte, dopo una visita, mi trovavo dei soldi sul libretto: a me servivano per le sigarette e a lui per mantenere la linea: erano i soldi del suo pranzo. Questo era Dante che non sapevo come chiamare.

Quando sono uscito e mi capitava di passare da Nave, nell'Istituto dove viveva, mi fermavo e chiedevo di lui. Difficilissimo trovarlo. Era in giro per l'Italia ad aiutare i suoi fratelli (così lui li chiamava). Se invece ero fortunato aveva sempre del tempo per me: due chiacchiere, una preghiera e quasi sempre una immaginetta, poi doveva correre in stazione perché il treno non aspettava e doveva andare a portare aiuto ad un altro fratello.

Quando a Natale l'ho rivisto qui a Messa il nostro non è stato sicuramente un abbraccio di circostanza, e il suo «set che amò» sono cose che mi resteranno nel cuore per sempre.

Quando non sapevo come chiamarti, tu mi dicesti «i fratelli si chiamano per nome», e io come fratello ti saluto dicendo: «Ciao Dante. Vedi, si fa presto a dire che ci volevi bene, ma chi non ha avuto la fortuna di conoscerti, non potrà mai sapere cosa vuol dire volerci bene, un bene incommensurabile quello che tu ci davi, senza mai chiedere nulla in cambio e questa volta, se mi permetti, vorrei io poterti dimostrare, con queste due righe, che il bene che ci hai regalato non è andato tutto perduto. Grazie Dante da me e da una miriade di compagni di viaggio».

Il coro degli amici.

Riportiamo, tra le tante, alcune espressioni di vicinanza, di condoglianza, di affetto. Sono attestazioni di un'amicizia e sentimenti veri:

Sono vicino al vostro dolore, pregherò per Dante. È stato molto vicino nel curarmi ed alle volte anche a rimproverarmi, ma è stato un grande confratello, che ha voluto il mio bene. Cercava nel suo piccolo di aiutare tutti, soprattutto coloro che hanno avuto meno dalla vita, i carcerati ed altri. Con il suo esempio mi ha insegnato tanto ad aver cura e comprensione per gli altri. Sono sicuro che lassù potrà aiutare ancora tutti ma con una modalità diversa (Giuseppe Sinopoli, dalla Sicilia).

Sicuramente mi ricorderò nella preghiera per il caro sig. Dante, il quale mi ha fatto tanto del bene (per es. alla questura, nella malattia...) Lo ricordo come una persona consacrata a Dio senza riserve. È per me un bell'esempio di vita salesiana. Sono vicino alla vostra comunità, dove ho passato anch'io due anni molto belli con il sig. Dante (Stano Hurbanic sdb, dalla Slovacchia).

.....

Ricordo con immenso affetto il sig. Dante Dossi, uomo mariano di estrema carità. Affidiamolo a Maria e chiediamo a lui la protezione dal cielo per i nostri giovani, in particolare per quelli più poveri, e per noi il suo zelo e la sua temerarietà pastorale (don Igino Biffi, delegato pastorale giovanile Ispettorica INE, Venezia).

.....

Sapevo che comunque un ricordo per me nelle sue preghiere c'era sempre, ma quasi mi spiaceva che rubasse tempo al sonno ed alla sua preziosa attività assistenziale per scrivere quelle letterine così generose di serenità e di bene: quest'anno invece il fedelissimo augurio natalizio di Dante Dossi non l'ho potuto leggere, non mi è giunto: ma sono certo che ora anche più efficacemente intercede per la sua comunità e per i suoi assistiti, tra i quali continuerò ad essere anch'io con la mia famiglia... (Avv. Cesare Trebeschi, sindaco emerito di Brescia).

.....

La Comunità salesiana di Torino Crocetta partecipa con le più vive condoglianze al lutto della casa per la morte del carissimo signor Dante Dossi. Lo ricorda con affetto e sentita riconoscenza (don Luigi Testa, direttore dell'Istituto teologico di Torino Crocetta).

.....

Sentitemi vicino in questo momento di dolore per voi tutti. Al Signore raccomando Dante e lo ringrazio per gli anni trascorsi a Nave durante i quali ho beneficiato dei suoi innu-

merevoli servizi. Al Signore chiedo che faccia sentire la sua paternità su tutti voi che vivevate insieme a Dante... (don Enrico Castoldi, delegato nazionale per la Formazione salesiana, Roma).

.....

Desidero partecipare al vostro dolore e alla preghiera che certamente in questi momenti accompagna tutti voi e si unisce, in Cristo, al cammino eterno del sig. Dante. È stato un confratello molto significativo nella casa di Nave e ovunque ha svolto il proprio ministero come salesiano di Don Bosco... (don Stefano Vanoli, direttore di Milano Don Bosco).

.....

Ai Confratelli tutti di Nave e della Ispettorica ILE, condoglianze vivissime... siamo uniti nella preghiera dalla grotta di Betlemme... (Don Giovanni Laconi, vicario Ispettorica Medio Oriente, Betlemme).

.....

...Ho un bellissimo ricordo di lui: un salesiano autentico, con una grande disponibilità per i confratelli, e un amore appassionato per i più bisognosi (i carcerati, i poveri, specialmente giovani), proprio secondo lo spirito di Don Bosco. Credo che ci insegni molto e in modo concreto uno degli aspetti forti del nostro «ritorno a Don Bosco» richiestoci dal tema del CG26... (don Francesco Maraccani, procuratore generale della Congregazione salesiana).

.....

...Abbiamo un santo in più che intercede per noi e per i giovani confratelli a noi affidati... (don Carlo M. Zanotti, maestro dei novizi, Pinerolo).

.....

L'Associazione Carcere e territorio, il VOL-CA (Volontariato carcere con i cappellani), Volontariato religioso, Catechisti, Volontari tutti porgono alla Famiglia salesiana le più sentite condoglianze per la morte di fratel Dante Dossi e ringraziano

anche a nome di tutti i detenuti per il bene che Dante ha profuso, sicuri che nell'abbraccio di Dio continuerà ad assisterci (Angelo Canori).

.....

Caro Padre Dante, con un nodo alla gola le sto scrivendo per chiederle se può venire a trovarmi. Grazie di cuore. Giovanni (lettera pervenuta il giorno del funerale).

.....

...l'avevo incontrato più volte nel suo servizio presso le carceri e ho constatato quanto bene andasse facendo nel nome della carità illuminata dalla fede... Il Signore lo accolga tra i suoi servi fedeli e susciti altri testimoni della sua misericordia (mons. Vigilio Olmi, vescovo ausiliare emerito di Brescia).

.....

...un Confratello generoso, intraprendente, fidato che ha dato il meglio di sé, per seguire, incoraggiare, recuperare gli «sbandati». Mi unisco al dolore della casa che ha perso una colonna in terra, ma ha guadagnato un sicuro sostegno, un mediatore nella casa del Padre (don Adriano Gelmini, salesiano della Comunità di Milano Sant'Ambrogio).

.....

...un uomo di Dio, un uomo al servizio degli uomini. Sempre presente, attento e disponibile. La sua opera nelle carceri ha fatto storia e, proprio un detenuto, quale sono io, vuole testimoniare l'amore di Dante verso i più bisognosi in particolare modo... Addio, Amico mio, non ti dimenticherò mai! (Giuseppe).

.....

Lo incontrai a Chiari nel 1938, quando entrai ragazzo. Era mia coetaneo. I primi passi della mia vita con i salesiani, da aspirante, furono illuminati anche dal suo bell'esempio, e ne ringrazio il Signore... La sua figura mite e pia, delicata e diligente, è ancora davanti ai miei occhi. Ebbi poi modo di vivere con lui proprio a Nave constatando il suo prezioso lavoro verso

i carcerati ed ex: fu la Sua grande stagione... Ed ora la continua da dove è finalmente giunto... anche lassù rimarrà un animatore della carità rivolta agli ultimi ed emarginati (don Raimondo Loss, salesiano della Comunità di Verona San Zeno).

.....

Sono a Gatchina nella missione salesiana in terra russa... Non posso essere presente alle esequie. Sono tanto addolorato per la scomparsa di Dante. Da autentico salesiano, ha fatto un gran bene a tanti giovani Confratelli e tanti giovani poveri. Sono vicino a tutta la comunità (don Eugenio Riva, ispettore dell'Ispettoriat Italia Nord Est di Venezia).

.....

Partecipo con grande dolore alla morte del caro Dante Dossi che ho rivisto il giorno di Natale in carcere in occasione della tradizionale Santa Messa coi carcerati... Sono davvero tanto addolorato. E lo ricordo al Signore con affetto. A tutta la comunità la mia vicinanza (mons. Francesco Beschi, vescovo ausiliare di Brescia).

.....

A nome mio personale e a nome dei confratelli IME exallievi di Nave, esprimo le nostre condoglianze per la morte del sig. Dante Dossi. Ha lasciato in tutti la testimonianza di un grande attaccamento a Don Bosco e alla Congregazione, di una operosità instancabile in favore degli ultimi e di una calorosa vicinanza ai confratelli in formazione (don Guido Errico, vicario dell'Ispettoriat Meridionale di Napoli).

.....

...ho ricevuto in occasione del Natale auguri affettuosi del fratello Dante Dossi che il Signore ha chiamato a sé in questi giorni. Voglio assicurarvi della mia preghiera di suffragio per lui, grato per la sua presenza esemplare e generosa a servizio della comunità dei carcerati di Brescia (mons. Giulio Sanguinetti, Vescovo di Brescia).

Stimatissimo Direttore, commossa sono a ringraziarla per le foto ricordo che mi ha mandato di Dante Dossi; non la conosco di persona ma se aveva come coadiutore Dante, Lei è altrettanto una persona speciale pronta ad aprire le porte a tutti. Grazie. Le mando un pensiero per una Santa Messa per Dante: che lui da lassù pregherà per tutti i miei bisogni... (M. L.).

Dante ricorderà dal Paradiso quanti hanno pregato per lui ed hanno inviato un pensiero di condoglianze e di memoria.

Nella mattina del funerale la cappella dove era esposta la salma era gremita di visitatori ed anche l'atrio era fitto di persone.

Entra la fiorista con un cesto di fiori, cortesemente chiede permesso e alza il cesto sopra la testa; va dritta alla salma, depone i fiori ai piedi di Dante, sistema la scritta: «I tuoi amici detenuti di Brescia»; l'abbraccio dei carcerati è sensibile, un brivido intenso di commozione in tutti, certamente anche per il cuore di Dante.

La sua salma, composta su un raso bianco, era un silenzio di luce.

Ora la sua tomba, nel cimitero di Nave, è un luogo di comunione e di benedizione.

Di Lui certamente possiamo dire:

«Duri in eterno il suo nome:

il suo nome a lungo germogli quanto il sole
si dicano in lui benedette tutte le genti
lo proclamino i popoli beato» (Salmo 72, 17).

Documenti

*Pubblicati in «appendice»
per non appesantire la lettura,
ma hanno una loro importanza
per conoscere Dante.*

*Testimone e maestro per generazioni di Salesiani in formazione.
Qui Dante è ritratto con un gruppo di studenti di Nave il 15 Giugno 2006.*



DOCUMENTI

Primo Documento

IV Convegno nazionale giovani Cooperatori

Grottaferrata

Roma, 1 e 4 novembre 1974

Sono Salesiano coadiutore, felicissimo di essermi consacrato al Signore. Ho nel cuore una grande cosa: mia mamma è stata quella che me l'ha stimolata, me l'ha fatta nascere, crescere, una gran voglia di amare il Signore e di manifestarlo ai giovani, perché il Signore mi ha chiamato per i giovani.

Voi sapete che quando un uomo sbaglia, sia in carcere, sia fuori del carcere, o perché ha fatto qualcosa, o perché vive anche in certi quartieri e che si sente isolato, quando c'è uno che gli dice: ma io ti voglio bene, ma io ho fede in te, non m'interessa se tu sei drogato, sei figlio di una prostituta o tu stessa donna o ragazza sei prostituta o sei stata in carcere, o sei un ladro o sei un comunista o sei fascista o sei maoista, per me tu sei un fratello, io ti voglio bene!

Cercherò di dare la mia vita, il mio amore, il mio servizio come posso, perché anch'io sono un uomo che valgo una cicca, sapete..., ecco allora la persona che io avvicino sente la presenza di Dio.

Ricordo un carcerato, alla vigilia di Natale, un carcerato che era innocente e venne fuori il colpevole dopo due anni che stava soffrendo, ma non diedero la grazia perché doveva essere giudicato quello che diceva di essere il colpevole, e lo era veramente, e dovevano passare gli anni per avere la causa definitiva, era disperato, bestemmiava, tirava giù il

cielo, la moglie che era scappata con due bambini; poi era giovane, aveva 26 anni, e mi dicono i carcerati di Padova: Dossi prova a parlargli tu!

Mi dico: io dinanzi ad un caso del genere? Mi tremavano le gambe, che posso fare ? Lo amerò, cercherò di dirgli che il Signore gli vuole bene... Gli sono stato vicino, l'ho confortato, l'ho aiutato, mi sono anche interessato della sua situazione, ma non c'era niente da fare, e quando arriviamo a Natale, dopo tre mesi, mi dice: Dante, ti voglio fare anch'io un regalo. Ma non disturbarti, so che anche tu hai tanto bisogno! Dice: Ma è un regalo molto bello: io adesso credo in Dio!

Io sono rimasto... Dico: io non voglio che tu creda in Dio soltanto per essermi amico o per adeguarti alla mia fede. Dice: Sei tu che mi hai fatto credere in Dio, perché Dio ha mandato te nel momento più tragico della mia vita!...

Ho capito una grande cosa: che i giovani sanno amare. Don Bosco aveva ragione: non esistono ragazzi cattivi! Alla nostra opera di Arese stetti 12 anni. Là ho visto ragazzi che ne hanno combinate di tutti i colori: che hanno rubato, che hanno vissuto esperienze deleterie, ma amandoli con pazienza, con fede, con perseveranza, con umiltà, con semplicità, quando ci hanno visto al servizio umile, silenzioso, quotidiano, di ogni giorno si sono aperti in maniera stupenda, meravigliosa.

Ho fiducia nei giovani, credo nei giovani veramente, potentemente, so che hanno dei valori magnifici, so che credono al Vangelo, all'amore di Cristo che si manifesta ogni giorno, ogni momento, in ogni istante, con ogni persona. Ecco questo è lavoro per voi: non vi sono solo i carcerati, ma gli ex-carcerati, le famiglie, il dramma delle mamme, dei figli, dei poveri bambini, e molte volte anche nelle vostre parrocchie che vengono isolati, emarginati.

Ma come è possibile che vi sia una povera mamma che ha il figlio in carcere e non riesce a mangiare perché tutti non la salutano e nessuno va a trovarla?

I carcerati sono l'ultima frontiera dell'amore. Gesù li ha messi per ultimi... Ero carcerato! È Lui, è Lui lì dentro che vive il supremo atto di fede.

Secondo Documento

Intervista a uno dei premiati del

«Premio Bulloni 1979»: il Salesiano Dante Dossi.

Da *Il giornale di Brescia*, 24 dicembre 1979.

«Amate l'uomo anche nel suo peccato perché un tale amore si avvicina all'amore di Dio: ecco, è proprio questo che mi ispira, che ogni giorno mi spinge oltre i piccoli e grandi problemi della vita, che rende sereno il mio servizio...»

Dante Dossi, salesiano laico mi parla con decisione... Le sue parole sono limpide, mature, cariche di esperienze vissute in un alternarsi di gioie e contrarietà, queste ultime affrontate sempre col sorriso. «È un'anima bellissima», dice di lui mons. Angelo Pietrobelli, «mai un ubbia, mai un atto di presunzione, mai un gesto di stizza. Un cristiano autentico, armato di verità ed amore verso i fratelli che soffrono».

Dante Dossi, nato 55 anni fa a Viadanica, un paese del Bergamasco che sta alle spalle di Sarnico, da circa 13 anni opera nell'Istituto filosofico salesiano di Nave, ma da un quarto di secolo è in prima linea sul fronte del recupero e dell'assistenza ai disadattati, ai «ragazzi in difficoltà», come li chiama lui. Il suo sorriso cordiale, gli occhi umili, ma vivaci, il suo gesticolare affabile, riempiono una intera stanza. Sta lì seduto davanti a me e parla senza inciampi, con quella vigorosa certezza che gli viene da dentro.

Cominciò con un'esperienza non facile all'ex «Beccaria» di Arese. Ce lo mandò l'allora arcivescovo di Milano, Giovanbattista Montini. I risultati furono sorprendenti. Autentico interprete del messaggio di Don Bosco, Dante Dossi ha saputo risolvere centinaia di casi, ha saputo, con amore e pazienza («è la pazienza di Dio»), ridare fiducia e speranza a tanti «giovani in difficoltà». Per lui sono tutti uguali.

Dante Dossi a Brescia lavora anche per carcerati ed ex carcerati di qui e di altre città: trova loro un lavoro e li rimette in carreggiata, li assiste incessantemente.

Un caso, un caso che ricorda più degli altri? «Non saprei dire... Dove c'è sofferenza, dove c'è la disperata ricerca di una nuova vita; dove la strada si fa irta: è qui che mi sento impegnato. Io non devo giudicare, devo solo amare. Papa Montini si è interessato a molte mie vicende. Un giorno, forse, si saprà di un caso del quale Paolo VI si occupò personalmente un episodio bellissimo che dirà, se ce ne fosse ancora bisogno, dell'infinito amore verso i suoi fratelli di questo grande Papa».

E i suoi familiari, i suoi fratelli..., ne ha di tempo per loro? Dante Dossi ha un profondo sospiro, gli occhi gli si illuminano. « Mia madre, sì, mia madre. Vorrei starle più a lungo accanto, ha 82 anni. Ma è proprio lei che per prima condive i miei sentimenti. Dante, mi dice, io ho tanti nipotini, ho già tanto affetto, ma i tuoi ragazzi non hanno che te, vai da loro che ti aspettano...

Terzo Documento

Dante Dossi, Premio Murialdo 1997

Dal *Notiziario di Don Murialdo*

Non è vero che nel nostro Paese tutto va a rotoli. Ci sono milioni di uomini e donne che sacrificano parte del loro tempo per metterlo a servizio dei bisogni degli ultimi. E ci sono uomini e donne che arrivano a dedicare tutto il loro tempo e tutta la loro vita per dare un aiuto concreto a quanti sono nelle sofferenze e nelle angustie.

Il 26 aprile 1997, in occasione del conferimento del premio nazionale «Leonardo Murialdo una vita per la gioventù» a Dante Dossi, laico salesiano amico dei carcerati, vogliamo dire grazie a chi poco o tanto ha fatto e continua a fare a beneficio degli ultimi, con disinteresse e amore fraterno.

Nell'auditorium della biblioteca provinciale, premiando

Dossi, vogliamo esprimere a nome dei senza voce la loro gratitudine agli angeli buoni del nostro tempo.

Il nostro premio mira al contagio del bene, a diffondere pagine di cronaca bianca perché altre braccia si predispongano all'accoglienza e al servizio disinteressato nei luoghi di dolore e nelle situazioni di solitudine.

Quando conferiremo il premio, ripeteremo che la vera realizzazione della vocazione dell'uomo non sta nell'accumulare benessere, ma nel condividere i bisogni, nel recuperare alla società civile le varie forme di emarginazione che di fatto fanno le disuguaglianze e innalzano steccati.

Diremo: è qui la festa.

E inviteremo tutti al convito. Il premio nazionale «Leonardo Murialdo una vita per la gioventù» è giunto alla sua sesta edizione.

Voluto dagli exallievi e amici dei Giuseppini del Murialdo di Foggia nel 1984 per diffondere cronaca bianca e ottenere contagio di bene e in particolare per dare risposte concrete ai bisogni delle emarginazioni giovanili, nelle ultime due edizioni si è fatto itinerante.

Così Ernesto Olivero, che ha trasformato una fabbrica d'armi in luogo di accoglienza e di pace, è stato premiato a Torino e i coniugi Roso, che gestiscono case famiglia a Trento, sono stati premiati a Padova.

Il premio torna a Foggia per additare ancora un uomo del nord, Dante Dossi, che senza operare «distinguo» ha avvicinato nell'arco di oltre quaranta anni tanti detenuti a cui ha restituito speranza, dignità e gusto per una vita che in precedenza era stata allo sbando. Nelle pagine interne pubblichiamo la scheda illustrativa del servizio reso da Dante Dossi che, facendosi voce di tanti giovani detenuti in carceri sovraffollate, lancia l'appello a raccogliere il suo testimone e a continuare il suo servizio.

Ci auguriamo che da così nobile testimonianza fioriscano a Foggia, come in altre città, nuove iniziative di aiuto e sostegno per i giovani detenuti che una volta scontata la

pena potranno essere sottratti al richiamo delle organizzazioni malavitose e essere aiutati a reinserirsi nel mondo del lavoro.

Conferiamo un premio e lanciamo un sos.

Con trepidazione e con cristiana speranza che il seme sparso da Dante Dossi dia altri frutti di bene.

Anche per questo la nostra Associazione ha chiamato il dottor Pasquale Andria, Presidente del Tribunale dei minori di Salerno, a trattare il tema: «Devianze giovanili e carcerazione; ruolo delle istituzioni e del volontariato».

All'illustre giurista, da queste colonne, anticipiamo il più vivo ringraziamento, certi che la Sua parola suonerà di sprone e di coinvolgimento per quanti credono nella condivisione e nella solidarietà.

.....

Il riconoscimento assegnato a Dante Dossi

da *L'Eco di Bergamo*, 9 maggio 1997

«Amico dei carcerati», così è chiamato Dante Dossi, settantatreenne laico salesiano di Viadanica.

Per oltre 40 anni al servizio dei giovani e degli emarginati, assistente volontario nelle carceri, Dante Dossi ha ricevuto nei giorni scorsi il premio nazionale «Leonardo Murialdo» indetto dall'Associazione exallievi e amici dei Giuseppini del Murialdo (Ente morale di Foggia), sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica, della Conferenza Episcopale Italiana e dell'Unesco.

Dante Dossi ha ricevuto in premio una targa d'argento dal presidente Aldo De Troia, nel corso di una manifestazione svoltasi nei giorni scorsi a Foggia. A presiedere la commissione del Premio Murialdo è mons. Giuseppe Casale, arcivescovo metropolita di Foggia.

Oggi Dante Dossi continua a svolgere il suo servizio di assistente volontario nelle carceri di tutta Italia, portando conforto e sostegno morale in particolare ai sofferenti e ai detenuti malati di Aids.

Il riconoscimento del Premio Murialdo conferma ancora una volta l'impegno verso gli altri e si aggiunge ai numerosi ringraziamenti che il salesiano riceve da tutta Italia da parte dei giovani disagiati e dai loro familiari.

.....

L'annuncio alla città

Il premio nazionale «Leonardo Murialdo - una vita per la gioventù» alla sua sesta edizione, sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica Italiana e con il patrocinio del Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, dell'Unesco e del Comune di Foggia, è stato assegnato a DANTE DOSSI.

La manifestazione per il conferimento del premio si svolgerà il 26 aprile 1997 alle ore 18,30, presso l'Auditorium della Biblioteca provinciale di Foggia, al Viale Michelangelo.

Sarà preceduta dalla conferenza del dott. Pasquale Andria sul tema: «Deviazioni giovanili e carcerazione; ruolo delle Istituzioni e del Volontariato».

.....

Il Rettor Maggiore dei Salesiani

L'VIII Successore di Don Bosco, Don Juan Vecchi, Rettor Maggiore dei Salesiani, scrive ad Aldo De Troia, presidente Associazione exallievi e amici dei Giuseppini:

Egregio Sig. De Troia,

le sono grato per avermi comunicato che la commissione per l'assegnazione del «Premio Nazionale Leonardo Murialdo, una vita per la gioventù» ha deciso di assegnare detto premio a Dante Dossi, nostro confratello salesiano.

Sono lieto per il nostro confratello, che vede riconoscere e premiare il suo impegno, e per la Congregazione salesiana che con la Famiglia dei Giuseppini vive sentimenti di stima, attenzione al lavoro ed amicizia.

Non potrò essere presente per impegni precedentemente

assunti, ma auguro alla manifestazione un'ottima riuscita ed a voi tutti ricchezza di frutti nel vostro lavoro.

In occasione delle festività pasquali, auguro a lei, alla sua famiglia ed a tutti gli ex allievi e amici dell'Associazione, di cui lei è presidente, la ricchezza dei doni del Signore risorto. fraternamente. Don Juan Vecchi.

Quarto Documento

Emergenza educativa: il Don Bosco nell'800 più avanti dei politici del Duemila?

Non ho notato vivo interesse al mondo giovanile nel diluvio di parole dei nostri massimi Leaders politici! Certo l'Alitalia vale più dei raduni *Rave party* o delle dipendenze schiavizzanti i nostri giovani! L'Expo più della scuola in crisi o delle famiglie in difficoltà.

Siamo ancora indietro rispetto alle proposte di un Santo, Don Bosco, che ancora recentemente don Luigi Ciotti, uno dei «pretacci di strada», come li chiama Cannavò, citava in una trasmissione TV riguardante i drammi dei giovani.

Don Bosco nel 1878, aveva scritto, in un promemoria autografo, il «Sistema Preventivo» in versione laica, termine che piace molto alla classe intellettuale dominante sui nostri schermi e sui nostri giornali. Lo aveva indirizzato al Ministro Francesco Crispi, che aveva poche simpatie per la Chiesa ma nutriva grande rispetto per il prete di strada suo contemporaneo, chiamato Giovanni Bosco, che lo aveva accolto quando, esule, ha dovuto emigrare a Torino.

Don Bosco si rivolge ai ragazzi in difficoltà, quelli delle periferie, immigrati o in cerca di lavoro, con esperienze di furto, insomma «i discoli» dell'Ottocento piemontese. Al punto *Provvedimenti*, il Santo scrive:

«1. Con i giardini di ricreazione festiva, con la musica, la ginnastica, con i salti, con la declamazione, con il teatrino [i giovani] si raccolgono con molta facilità. Con la scuola serale, poi, con la scuola domenicale e con il catechismo, si

dà l'alimento morale proporzionato e indispensabile a questi poveri figli del popolo.

2. In queste adunanze fare indagini per conoscere quelli che sono fuori di padrone, e fare in modo che siano occupati ed assistiti lungo la settimana.

3. Se ne incontrano poi di quelli che sono poveri e abbandonati, né hanno come vestirsi, né come nutrirsi, né dove dormire la notte. A costoro non si può altrimenti provvedere se non con ospizi e case di preservazione, con arti e mestieri ed anche con colonie agricole».

Quando parla di *ingerenza governativa*, Don Bosco descrive i modi con i quali il Governo poteva cooperare:

«1. Somministrare giardini per i trattenimenti festivi; aiutare e fornire le scuole e i giardini del necessario suppellettile.

2. Provvedere locali per ospizi, fornirli dei necessari utensili per le arti e mestieri, cui sarebbero applicati i fanciulli ricoverandi.

3. Il Governo lascerebbe libera l'accettazione degli allievi, ma darebbe una diaria ovvero sussidio mensile per coloro che, trovandosi nelle condizioni descritte, fossero ricoverati. Ciò si farebbe constare o dai certificati dell'autorità civile, o dai fatti delle questure che assai di frequente incontrano giovanetti che appunto si trovano in questa condizione.

4. Questo sussidio giornaliero sarebbe limitato a un terzo di quanto costerebbe un giovanetto nei riformatori dello Stato... In questo modo il governo aiuterebbe, ma lascerebbe libero il concorso della privata carità dei cittadini».

Il linguaggio è chiaramente superato ma da qui si vede la modernità di Don Bosco nell'intervento concreto, immediato, con progetti possibili, proponendo luoghi di aggregazione, occasioni di lavoro seguito, «protetto», l'istruzione e la formazione professionale, la libertà di aprire questi luoghi

non solo da parte della Stato ma anche su iniziativa della Chiesa, di gente privata che rende comunque un servizio pubblico, non tralasciando di chiedere al Governo un giusto sostegno economico.

I giardini di ricreazione festiva per Don Bosco sono gli Oratori! Chi li ha, li considera preziosi! Tante volte li abbiamo indicati come uno spazio aggregativo, dove fare prevenzione. Non l'unico! Il Santo stesso aveva inventato altre forme di servizio ai giovani, rispondendo alle loro urgenze. Sua, forse, la prima casa di accoglienza di stile familiare dei ragazzi di strada a Torino! Chi ama i giovani, non pecca mai di creatività educativa! (C.V, da *Incrocinews*, portale della Diocesi di Milano).

BIBLIOGRAFIA

Sistema Preventivo di Don Bosco, Centro salesiano Editore, Arese 1997.

Don Francesco Beniamino Della Torre: *Lettera a Thomas Hall*, Centro salesiano Editore, Arese 1964.

Dante Dossi: *Mio fratello è in carcere*, Arese 1970.

Costituzioni della Società di San Francesco di Sales, Edizioni S.D.B., Roma 2003.

Bruno Dossi: *Tutto per amore, appunti per non dimenticare*, Bergamo 2008, in e-Mail.

AA.VV.: *Arese Anni '50*, Numero unico, Arese 2006.

Primo Mazzolari: *Discorsi*, Edizioni Dehoniane, 2006.

Silvano Gianduzzo: *Profili di 366 Coadiutori salesiani*, Pordenone, Collegio Don Bosco, 2006.

Arduino Ravarini: *I Salesiani ad Arese, appunti*, Brescia 2007.

Comunità di Nave: *Dante Dossi*, Nave (Brescia) 2008.

Dalla parte del colpevole, Centro salesiano Editore, Arese 2008.



INDICE

<i>Introduzione di don Vittorio Chiari</i>	pag. 5
Una sola passione: «Da mihi animas, cetera tolle»	» 17
Salesiano, a servizio dei giovani	» 29
Da Ferrara ad Arese, tra i giovani prediletti di Don Bosco	» 45
Non si è fermato tra «i galantuomini», è andato oltre le sbarre	» 59
Dopo Arese, Dante trova casa a Nave di Brescia .	» 71
Tra immagini e santini, ebbe a cuore solo le anime	» 81
In carcere ascoltando e parlando al cuore	» 97
Voglio misericordia	» 109
Chi è il carcerato? Forse Cristo?	» 131
Documenti	» 147
<i>Bibliografia</i>	» 157

Finito di stampare presso
La Cartolitografica snc di Arese (MI)
Novembre 2008